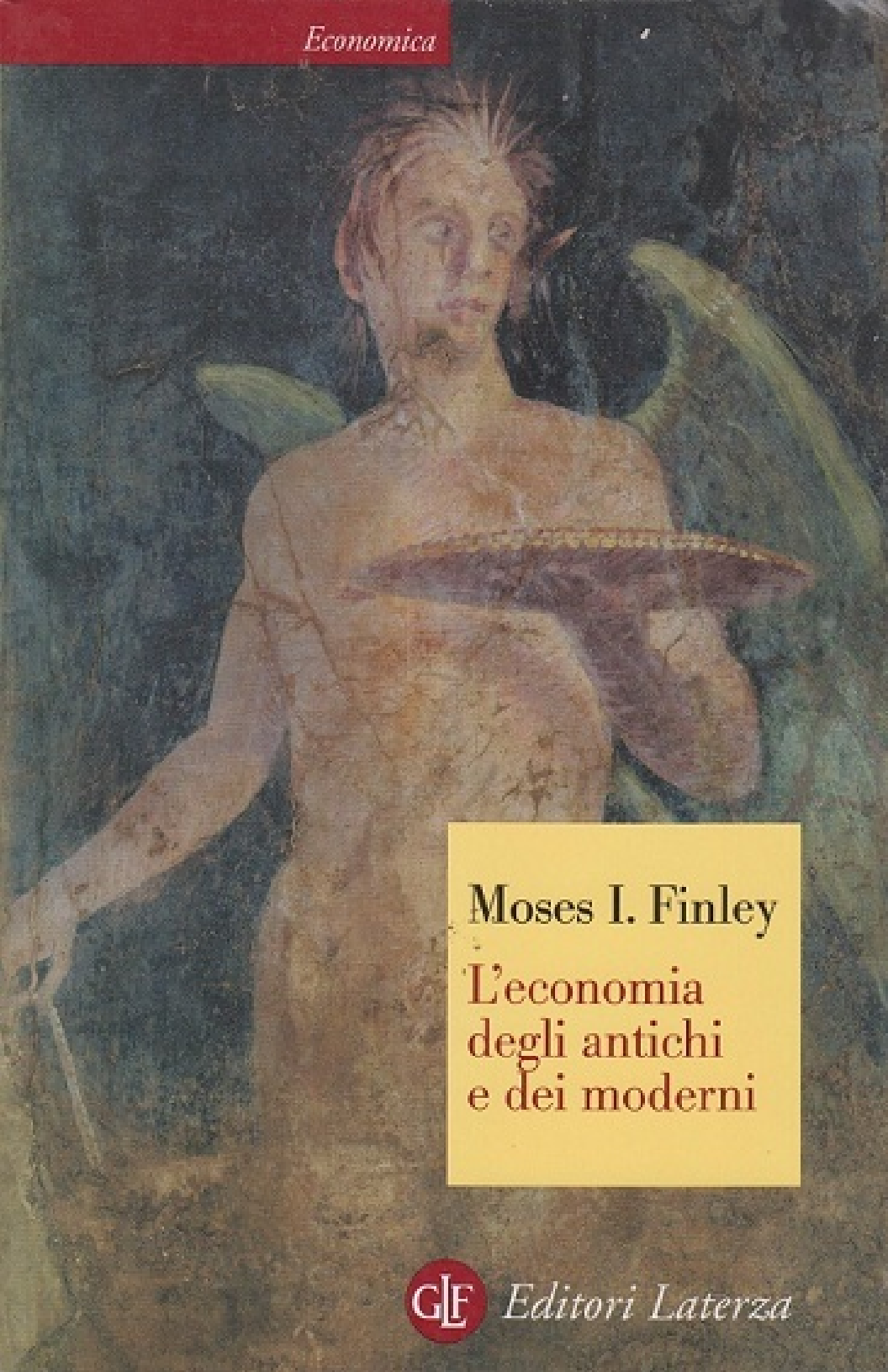
Economica



Moses I. Finley

L'economia degli antichi e dei moderni

GLF Editori Laterza

La società schiavistica classica e quella americana dell'Ottocento, il sistema di tassazione spontanea dei ricchi ateniesi e le odierne imposte sul reddito, le crisi economiche provocate dalla 'collera degli dei' e quelle di oggi, prodotte dall'alta finanza: con lo sguardo del grande storico che sa trovare nel passato più remoto tracce del tempo presente, Finley rilegge la realtà economica del mondo antico su un arco cronologico amplissimo.

Moses I. Finley (1912-1986), storico statunitense di origine russa, studioso dell'antichità classica, è stato un brillantissimo intellettuale dai molteplici interessi. Dopo un periodo negli Stati Uniti si trasferì a Cambridge, dove si dedicò all'insegnamento e allo studio del rapporto tra struttura sociale e sfera economica nelle società greca e romana. Tra le sue opere per i nostri tipi: *La proprietà a Roma. Guida storica e critica (a cura di); Economia e società nel mondo antico; La schiavitù nel mondo antico (a cura di); La politica nel mondo antico; Problemi e metodi di storia antica; Storia della Sicilia antica; La democrazia degli antichi e dei moderni; Breve storia della Sicilia (*con D. Mack Smith e C. Duggan*).*

In copertina: Frammento di un affresco da Boscoreale, seconda metà del I secolo a.C.

Parigi, Louvre. Foto Lessing/Contrasto.

PROGETTO GRAFICO ') ORECCHIO ACERBO

Scansione, ocr e conversione a cura di Natjus

Ladri di Biblioteche

Conversione a PDF: FS - 2020

Creative Commons

Qualunque parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, memorizzata in un sistema di recupero dati o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, senza autorizzazione, a condizione che se ne citi la fonte.
Any part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted in any form or by any means without permission provided that the source is fully credited.

Economica Laterza

483

Dello stesso editore
nella «Economica Laterza»:

La democrazia degli antichi e dei moderni

Dello stesso autore in altre nostre collane:

Economia e società nel mondo antico
«Storia e Società»
La politica nel mondo antico
«Biblioteca Universale Laterza»
Problemi e metodi di storia antica
«Biblioteca Universale Laterza»
Storia della Sicilia antica
«Biblioteca Universale Laterza»
(con D. Mack Smith e C. Duggan)
Breve storia della Sicilia
«Biblioteca Universale Laterza»

A cura dello stesso autore in altre nostre collane:

La proprietà a Roma. Guida storica e critica
«Universale Laterza»
La schiavitù nel mondo antico
«Saggi Tascabili Laterza»

Moses I. Finley

L'economia degli antichi e dei moderni

Traduzione di Iole Rambelli

Titolo dell'edizione originale
The Ancient Economy
University of California Press,
Berkeley-Los Angeles 1973

© 1973, Moses I. Finley

Nella «Economica Laterza»
Prima edizione 2008

Edizioni precedenti:
«Saggi Tascabili Laterza» 1974

Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Finito di stampare nel settembre 2008
SEDIT - Bari (Italy)
per conto della
Gius. Laterza & Figli Spa

ISBN 978-88-420-8815-8

Quest'opera, sebbene i mutamenti e le variazioni delle forme economiche siano seguiti con attenzione costante e vi siano numerose indicazioni cronologiche, non si può definire una « storia economica ». Ho mantenuto la forma e la sostanza delle Sather Classical Lectures, che ho avuto l'onore di tenere a Berkeley nel trimestre invernale del 1972; ho aggiunto tuttavia le note e ho apportato notevoli cambiamenti ed ampliamenti suggeritimi da un altro anno di lavoro e di riflessioni.

Sono trascorsi all'incirca quarant'anni da quando pubblicai il mio primo articolo su un problema di economia antica. Durante tutto questo tempo, ho accumulato un grosso debito di riconoscenza nei confronti di altri studiosi, alcuni dei quali sono citati nelle note. Mi limiterò qui a ringraziare gli amici e i colleghi che mi hanno dato un aiuto diretto nella preparazione di questo libro: Michael Crawford, Peter Garnsey, e soprattutto Peter Brunt, che hanno letto il manoscritto completo e mi sono stati prodighi di suggerimenti e di critiche; Jean Andreau, John Crook, Geoffrey de Ste. Croix, Richard Duncan-Jones, Yvon Garlan, Philip Grierson, Keith Hopkins, Leo Rivet, Ronald Stroud e Charles Wilson che ne hanno letto varie parti e hanno discusso con me problemi specifici, o hanno messo a mia disposizione loro lavori ancora inediti; Jacqueline Garlan, che mi ha fornito le traduzioni di articoli russi; e mia moglie, per la pazienza con cui mi ha continuamente aiutato.

Ho infine il piacere di esprimere i più vivi ringraziamenti, a nome mio e di mia moglie, per la calorosa ospitalità di

Berkeley, offertami tanto gentilmente dal decano del Department of Classics, W.K. Pritchett, dagli altri membri del Sather Committee, W.S. Anderson, T.G. Rosenmeyer, W.S. Stroud, dalle loro mogli, e dai colleghi di altri dipartimenti ed università.

M.I.F.

20 gennaio 1973
Jesus College, Cambridge

Qualche data…

A.C.

750 ca. Inizio della « colonizzazione » greca in Occidente
594 Solone arconte ad Atene
545-510 Tirannia dei Pisistratidi ad Atene
509 Fondazione della repubblica romana
490-479 Guerre persiane
431-404 Guerra del Peloponneso
336-323 Alessandro il Grande
304-283/2 Tolomeo I re d'Egitto
264-241 Prima guerra punica
218-201 Seconda guerra punica (annibalica)
160 ca. Catone, *De agricultura*
133 Tribunato di Tiberio Gracco
81-79 Dittatura di Silla
73-71 Rivolta di Spartaco
38-51 Cesare in Gallia
37 Varrone, *De re rustica*
31 Battaglia di Azio

D.C.

60- 65 ca. Columella, *De re rustica*

61- 112 ca. Plinio il Giovane

Qualche imperatore romano…

14 Morte di Augusto
14-37 Tiberio
41-54 Claudio
54-68 Nerone
69-79 Vespasiano
81-96 Domiziano
98-117 Traiano
117-138 Adriano
138-161 Antonino Pio
161-180 Marco Aurelio
180-192 Commodo
212-217 Caracalla
284-305 Diocleziano
306-337 Costantino
360-363 Giuliano
408-450 Teodosio II
527-565 Giustiniano

« Annales » = « Annales: Economies, Sociétés, Civilisations » (già « Annales d'histoire économique et sociale »).

Bogaert, *Banques* — R. Bogaert, *Banques et banquiers dans les cités grecques,* Leiden 1968.

Brunt, *Manpower* = P. A. Brunt, *Italian Manpower 225 B. C. - A. D. 14,* Oxford 1971.

Crook, *Law* = J. A. Crook, *Law and Life at Rome,* London 1967.

Duncan-Jones, *Economy* = R. D. Duncan-Jones, *The Economy of the Roman Empire: Quantitative Studies,* Cambridge 1973.

« EcHR » = « Economic History Review ».

Finley, *Land and Credit* = M. I. Finley, *Studies in Land and Credit in Ancient Athens,* New Brunswick 1952.

Finley, *Slavery and Freedon* = M. I. Finley, *Between Slavery and Freedom,* « Comparative Studies in Society and History », 6, 1964, pp. 233-49.

Finley, *Technical Innovation* = M. I. Finley,, *Technical Innovation and Economic Progress in the Ancient World,* « EcHR », II serie, 18, 1965, pp. 29-45.

Frank, *Survey* = T. Frank (a cura di), *An Economic Survey of Ancient Rome,* 6 voli., Baltimore 1933-1940.

Frederiksen, *Caesar* = M. W. Frederiksen, *Caesar, Cicero and the Problem of Debt,* « JRS », 56, 1966, pp. 128-141.

Heitland, *Agricola* = W. E. Heitland, *Agricola,* Cambridge 1921.

Jones, *LRE* = A. H. M. Jones, *The Later Roman Empire 284-602,* 3 voli., Oxford 1964.

« JRS » = « Journal of Roman Studies ».

Liebeschuetz, *Antioch* = J. H. W. G. Liebeschuetz, *Antioch… in the Later Roman Empire,* Oxford 1972.

Ossowski, *Class Structure* — S. Ossowski, *Class Structure in the Social Consciousness,* trad, ingl., London 1963.

« PBSR » = « Papers of the British School at Rome ».

Pritchett, *Military Practices* = W. K. Pritchett, *Ancient Greeke Military Practices,* parte I, University of California Pubblications: Classical Studies, 7, 1971.

« Atti … Aix » = « Atti della 2ª Conferenza internazionale di storia economica », Aix-en-Provence 1962, voi. I, *Trade and Politics in the Ancient World,* Paris-L'Aia 1965.

Rostovtzeff, *RE* = M. Rostovtzeff, *The Social and Economie History of the Roman Empire* (a cura di P. M. Fraser), 2 voli., Oxford 1957².

Rougé, *Commerce* = J. Rougé, *Recherches sur l'organisation du commerce maritime en Méditerranée sous l'empire romain,* Paris 1966.

Saivioli, *Capitalisme* = G. Salvioli, *Le capitalisme dans le monde antique,* trad, di A. Bonnet dal manoscritto italiano, Paris 1906. (Non ho potuto purtroppo consultare l'edizione italiana, pubblicata dalla casa editrice Laterza, Bari 1929.)

Sherwin-White, *Pliny* = A. B. Sherwin-White, *The Letters of Pliny. A Historical and Social Commentary,* Oxford 1966.

Syll. = W. Dittenberger (a cura di), *Sylloge inscriptionum graecarum,* III ed. di F. Hiller von Gaertringen, 4 voli., Lipsia 1915-24.

Tod, *GHI* II = M. N. Tod (a cura di), *A Selection of Greek Historical Inscriptions, II, 403-323 B. C.,* Oxford 1948.

« VDI » = « Vestnik drevnei istorii ».

Veyne, *Trimalcion* = P. Veyne, *Vie de Trimalcion,* « Annales », *16,* 1961, pp. 213-47.

« ZSS » = « Zeitschrift der Savigny-Stiftung fur Rechtsgeschichte, Romanistische Abteilung ».

I

Gli antichi e la loro economia

Nel 1742 Francis Hutcheson, professore di filosofìa all'Università di Glasgow e maestro di Adam Smith, pubblicò in latino la sua *Breve introduzione alla filosofia morale,* seguita cinque anni dopo, con una certa riluttanza, da una versione inglese, poiché l'autore aveva scoperto che « era impossibile impedirne una traduzione ». Il III libro, dal titolo *Princìpi di economia e di politica,* si apre con tre capitoli che trattano rispettivamente il matrimonio e il divorzio, i doveri di genitori e figli, e i rapporti tra padroni e servi; per il resto, si occupa esclusivamente di politica. Nel II libro invece, intitolato *Elementi di diritto naturale,* troviamo una esposizione della proprietà, della successione, dei contratti, dei valori dei beni e della moneta, delle leggi di guerra. Evidentemente, tutto questo per l'autore non faceva parte dell'economia.

Hutcheson non era né trascurato né incapace: concludeva una tradizione che risaliva a più di duemila anni prima. La parola « economia », di origine greca, è composta da *oikos,* casa, e da una radice semanticamente complessa, *nem-,* intesa qui nel senso di « regolare, amministrare, organizzare ». L'opera che divenne il modello della tradizione rappresentata ancora da Hutcheson, era l'*Oikonomikos,* scritto dall'ateniese Senofonte nella prima metà del IV secolo a.C. Redatto in forma di dialogo socratico, l'*Oikonomikos* di Senofonte è una guida per il gentiluomo di campagna. Comincia con una lunga introduzione sul bene e sul giusto uso delle ricchezze; segue poi con una sezione dedicata sia alle virtù ed alle qualità dirigenziali necessarie al capofamiglia, sia all'addestramento e alla direzione dei suoi schiavi; c'è poi una sezione ancora più estesa che tratta le virtù della donna di casa e la formazione di una buona

moglie; infine, viene la sezione più lunga, sull'agronomia: ma è un'agronomia, per così dire, intesa alla greca e banalizzata, che non richiede, da parte del lettore, la minima conoscenza tecnica.

Si tratta di un'opera fondamentalmente etica, e Francis Hutcheson l'aveva senza dubbio ben presente quando scrisse i capitoli sul matrimonio, sui rapporti tra genitori e figli e su quelli tra padroni e schiavi nella sezione « economica » della sua *Introduzione alla filosofia morale.* Nella prefazione, indirizzata agli « studenti delle università », egli spiega che il suo libro, attentamente studiato, « può offrire ai giovani un'utile introduzione alle opere famose e ammirate degli antichi, Platone, Aristotele, Senofonte, Cicerone, e dei moderni, Grozio, Cumberland, Pufendorf, Harrington e altri ». Aggiunge poi una deliziosa giustificazione per avere risparmiato a se stesso « la fatica sgradevole e non necessaria » di dare i riferimenti « agli autori più eminenti…, considerando che ciò sarebbe del tutto inutile, se non per quelli che hanno a portata di mano i libri citati, e che quindi possono facilmente trovare da soli, servendosi degli indici, i passi corrispondenti ».

Ma i passi corrispondenti non sempre c'erano. La concezione del matrimonio e del divorzio di Hutcheson, per esempio, era cristiana (sebbene liberale e deistica, senza riferimenti a un sacramento) e notevolmente diversa sia da quella dei greci che da quella dei romani. Inoltre, egli non poteva trovare un esatto equivalente antico della parola chiave nella sua definizione di « economia », che « tratta i diritti e gli obblighi all'interno di una famiglia » [1]. Né il greco né il latino hanno un termine di cui ci si possa servire per esprimere il significato moderno più comune di « famiglia », come si intende ad esempio quando si dice « passerò il Natale con la mia famiglia ». In latino, *familia* aveva una gamma di significati notevolmente estesa: indicava tutte le persone, libere e no, sottoposte all'autorità del *pater familias,* il capo di casa; oppure tutti i discendenti

da un antenato comune; oppure ancora tutte le proprietà di un dato individuo; o semplicemente tutti i servi d'una persona (ad esempio, la *familia Caesaris* comprendeva tutti gli schiavi personali e i liberti al servizio dell'imperatore, non la moglie e i figli di quest'ultimo). Come nel termine greco *oikos,* vi era una accentuazione dall'aspetto relativo alle proprietà; nessuno sentì mai la necessità di creare un nome specifico per il concetto più circoscritto che il nostro termine « famiglia » richiama. Il *pater familias* non era il padre biologico, ma l'autorità che dominava sulla casa, un'autorità che il diritto romano suddivideva in tre elementi (li riassumo schematicamente): *potestas,* cioè il potere sui figli (inclusi quelli adottivi), i figli dei figli e gli schiavi; *manus,* cioè il potere sulla propria moglie e sulle mogli dei figli; e *dominium,* cioè il potere sulle proprietà [2].

Questa classificazione tripartita elenca con precisione le componenti di una famiglia contadina; il capo dirige e controlla sia le persone che le proprietà del gruppo, senza distinzioni rispetto al ruolo personale, economico o sociale: tali distinzioni potrebbero venire tracciate, senza dubbio, ma solo come esercizio intellettuale astratto, non in pratica. È la stessa classificazione tripartita sulla quale era stato costruito l'*Oikonomikos* di Senofonte, anche se l'intento del suo autore non era quello di limitarsi alla rappresentazione di un nucleo familiare contadino e questa classificazione restò alla base della società europea fino al XVIII secolo, e anche oltre, in aree di considerevole estensione.

Se in inglese non esiste una parola corrispondente a *patria potestas,* la troviamo invece o in italiano o in tedesco: *Hausgewalt.* Anche al tedesco mancava una parola equivalente a « famiglia » in senso stretto, fino a quando, nel XVIII secolo, entrò nell'uso corrente *Familie*[3]. Il termine tedesco *Wirtschaft* ebbe una storia molto simile a quella di « economia », e vi fu una letteratura corrispondente, acutamente definita *Hausvaterliteratur* da uno studioso moderno [4].

Quando arriviamo a *Georgica curiosa oder Adeliges Land- und Feldleben* di Wolf Helmhard von Hohenberg, pubblicata nel 1682, l'autore nella prefazione adopera la parola *economia;* la materia trattata nel testo è molto più varia e più tecnica di quanto non lo fosse in Senofonte, sebbene non risultasse mutata la concezione fondamentale della sua tematica, l'*oikos* o *familia.*

Si trattava di opere pratiche, sia nell'insegnamento etico o psicologico, sia nelle istruzioni agronomiche e nelle esortazioni a mantenere buoni rapporti con la divinità. In Senofonte, tuttavia, non c'è una sola frase che esprima un principio economico o che esponga un'analisi economica, non una parola sull'efficienza produttiva, sulle scelte « razionali », sul mercato dei prodotti agricoli [5]. I manuali romani d'agricoltura (e senza alcun dubbio anche i loro precursori greci, andati perduti) prendevano talvolta in esame il mercato, le condizioni del terreno e così via, ma non andavano mai al di là di osservazioni rudimentali dettate dal buon senso, quando non fraintendessero o sbagliassero di grosso. Tipico esempio di un consiglio dettato dal buon senso si può trovare in Varrone (*De re rustica* I, 16, 3): rose e viole vanno coltivate in una fattoria nei pressi della città, non in una tenuta troppo lontana dal mercato urbano [6]. « La nozione del profano — come ha osservato giustamente Schumpeter — secondo la quale un raccolto abbondante porta ad un abbassamento del prezzo dei generi alimentari » è « ovviamente prescientifica, ed è assurdo mettere in risalto affermazioni del genere, contenute in testi antichi, come se contenessero chissà quali scoperte ». Nell'economia come in altri campi, continua Schumpeter, « in gran parte le affermazioni di fatti fondamentali acquisiscono importanza soltanto attraverso le sovrastrutture che vengono a generare, e in assenza di tali sovrastrutture sono semplicemente luoghi comuni »[7]. La *Hausvaterliteratur* non condusse mai alla creazione di una sovrastruttura, e pertanto i suoi risultati furono nulli rispetto alla storia dell'analisi o della teoria economica.

Non esiste una strada che porti dall'« economia » di Francis Hutcheson alla *Ricchezza delle nazioni* di Adam Smith, pubblicato solo ventiquattro anni più tardi [8].

Da un punto di vista lessicografico, la strada fu aperta non dall'ancoramento al senso letterale di *oikonomia,* ma dalla sua estensione a ogni tipo di organizzazione o di direzione. Nella generazione successiva a quella di Senofonte, un rivale politico avrebbe ridicolizzato Demostene definendolo « inutile alle *oikonomiai* (affari) della città », una metafora ripetuta due secoli dopo dallo storico greco Polibio [9]. Quando la parola passò nel latino, vediamo che Quintiliano l'adopera per indicare l'organizzazione oppure il piano di un poema o di un'opera retorica [10]. Ancora nel 1736, François Quesnay poteva intitolare una sua opera *Essai physique sur l'écomie animale*; ed era lo stesso Quesnay il cui *Tableau économique* del 1758 doveva figurare, insieme alla *Ricchezza delle nazioni*, come una pietra miliare nella disciplina moderna da noi chiamata « economia ».

Poiché le entrate hanno un'importanza grandissima negli affari d'uno Stato, non sorprende che talvolta *oikonomia* venisse impiegata anche per indicare la gestione del reddito pubblico. L'unico tentativo greco di trovare una formulazione generale si trova all'inizio del II libro dell'*Oikonomikos* dello pseudo-Aristotele: ciò che più è notevole in quella mezza dozzina di paragrafi non è soltanto la loro clamorosa banalità, ma anche il loro isolamento all'interno dell'antica tradizione letteraria pervenuta sino a noi. Furono i francesi, come sembra, che per primi presero a parlare di *économie politique-,* tuttavia, intendevano alludere di norma alla politica più che all'economia, almeno fin verso il 1750. A quell'epoca s'era ormai accumulato un gran numero di scritti sul commercio, le monete, i redditi nazionali e la politica economica; nella seconda metà del XVIII secolo, « economia politica » acquisì finalmente il suo significato specializzato che ci è familiare: scienza della ricchezza delle nazioni. « Economia

» senza aggettivi è un'innovazione introdotta verso la fine del diciannovesimo secolo e divenuta di uso corrente soltanto dopo la pubblicazione del primo volume dei *Princìpi di economia* di Alfred Marshall, nel 1890.

Il titolo dell'opera di Marshall non può essere tradotto né in greco né in latino; come anche sono intraducibili in queste lingue, almeno nella forma astratta richiesta dall'analisi economica, i suoi termini fondamentali: lavoro, produzione, capitale, investimento, reddito, circolazione, domanda, imprenditore, utilità[11]. Nel sottolineare questo fatto, non intendo suggerire che gli antichi fossero come quel personaggio di Molière, monsieur Jourdain, che parlava in prosa senza saperlo; ma che ad essi mancava il concetto di un'« economia » e, *a fortiori,* non possedevano gli elementi concettuali che nel loro insieme, costituiscono quella che noi chiamiamo « l'economia ». Ovviamente coltivavano la terra, commerciavano, fabbricavano manufatti, sfruttavano miniere, imponevano tasse, coniavano monete, depositavano e prestavano denaro e le loro intraprese potavano essere in guadagno o in perdita. Discutevano simili attività, nelle loro conversazioni e nei loro scritti. Tuttavia, ciò che non fecero fu di combinare concettualmente tali attività particolari in un'unità, o per dirla in termini parsoniani, in «un sottosistema differenziato di società » [12]. Pertanto Aristotele, che pure si era prefisso il programma di codificare le varie branche della conoscenza, non scrisse un'*Economia.* E di conseguenza, le perpetue lamentele sulla scarsità e sulla mediocrità degli antichi scritti « economici » sono fondate su un equivoco di base che coinvolge la tematica stessa di tali opere[13].

Diviene allora essenziale chiederci se sì tratti di un caso puramente accidentale, di una lacuna intellettuale, d'un problema che riguardi la storia delie idee in senso stretto, o se invece non sia la conseguenza della struttura della società antica. Mi sia consentito riformulare la questione attraverso due esempi concreti. David Hume, la cui conoscenza dei

classici era vasta e approfondita, fece un'osservazione importante, troppo spesso dimenticata: « Non riesco a ricordare un passo di un qualsiasi autore antico in cui lo sviluppo di una città venga attribuito alla creazione di una manifattura. Il commercio, della cui fioritura si parla, è soprattutto costituito dallo scambio di quelle merci alle quali erano idonei i diversi terreni e climi ». [14] Più recentemente uno storico dell'economia, Edgar Salin, ha contrapposto le moderne crisi cicliche, da lui chiamate « disturbi razionali di un processo razionale » (non intendo affatto difendere questo tipo di linguaggio), alle crisi antiche, attribuite sempre a catastrofi naturali, alla collera degli dei o a sconvolgimenti politici[15]. Si trattava soltanto di differenze (o di errori) nell'analisi, oppure esistevano veramente differenze fondamentali nella stessa realtà presa in esame?

Gli economisti moderni non sono d'accordo su una definizione precisa della loro tematica: tuttavia ben pochi credo, a parte qualche sfumatura, dissentirebbero dall'affermazione seguente, che prendo a prestito da Erich Roll:

« Se poi, consideriamo il sistema economico come un enorme conglomerato di mercati interdipendenti, il problema centrale dell'indagine economica diviene la spiegazione del processo di scambio o, più in particolare, la spiegazione della formazione dei prezzi » [16]. (Naturalmente la parola « mercato » è usata in modo astratto, e non posso astenermi dal far osservare che, in tal senso, è intraducibile in greco o in latino.) Ma se una società non era organizzata per soddisfare le sue necessità materiali attraverso « un enorme conglomerato di mercati interdipendenti »? Allora non sarebbe possibile scoprire o formulare leggi (o, se si preferisce, « uniformità statistiche ») di comportamento economico, senza le quali un concetto di « economia » è improbabile che si sviluppi, e l'analisi economica è impossibile. « Mi sembra essere venuto il momento — scriveva Pietro Verri nella prefazione

dell'edizione del 1772 delle sue *Meditazioni sull'economia politica* — in cui l'economia politica si sta sviluppando in una scienza; mancava solo quel metodo e quel legame tra i teoremi che le avrebbero dato forma di scienza » [17]. Suggerisco, come ipotesi di lavoro, che tale momento nell'antichità non venne mai, in quanto la società antica non possedette un sistema economico che fosse un enorme conglomerato di mercati interdipendenti; che le affermazioni di Hume e di Salin, da me scelte a titolo di esempio, erano osservazioni sul comportamento *istituzionale* e non su un'incapacità *intellettuale.* Nell'antichità non vi furono cicli economici; non esistettero città il cui sviluppo può esser fatto risalire, sia pure da parte nostra, alla creazione d'una manifattura; non vi fu alcun « Treasure by Foreign Trade », per prendere a prestito il titolo del famoso lavoro di Thomas Mun, ispirato dalla depressione del 1620-24, che aveva come sottotitolo « *The Balance of Our Foreign Trade is the Rule of Our Treasure* »; e non bisogna dimenticare che quest'opera appartiene agli albori della preistoria dell'analisi economica [18].

Mi si obietterà che limito arbitrariamente « l'economia » all'analisi di un sistema capitalistico, mentre anche società non capitalistiche o precapitalistiche hanno le loro economie, con regole, regolarità e addirittura con una certa prevedibilità, sia che esse le concettualizzino o no. Sono d'accordo, a parte la parola « arbitrariamente » ed è ovvio che sia d'accordo anche sul fatto che noi abbiamo il diritto di studiare tali economie, di formulare sulla loro società domande che gli antichi stessi non pensarono mai di porsi. Se mi sono spinto tanto avanti in questa introduzione, forse con un certo eccesso di lessicografia, ciò è stato necessario per un fondamentale problema di metodo. Il linguaggio e i concetti economici che tutti noi, inclusi i profani, conosciamo benissimo, i « princìpi » di Alfred Marshall o di Paul Samuelson, i modelli di cui ci serviamo, tendono tutti a trascinarci verso un'esposizione falsata. Ad esempio, salari e tassi d'interesse, nel mondo

greco e romano, furono localmente piuttosto stabili per periodi assai lunghi (pur tenendo conto di fluttuazioni improvvise in momenti di intenso conflitto politico o di conquista militare); in tal modo, parlare di un « mercato del lavoro » o di un « mercato del denaro » significa falsare immediatamente la situazione[19]. Per lo stesso motivo, non esiste un modello moderno d'investimenti che possa essere applicato alle preferenze degli uomini che dominavano la società antica.

Fra i tassi d'interesse, che rimanevano stabili, figurano quelli sui prestiti marittimi, il più antico tipo d'assicurazione, risalente almeno al tardo V secolo a.C. Attorno ad essa si sviluppò un *corpus* considerevole di dottrine legali, ma neppure l'ombra di un concetto attuariale; la mancanza di un concetto attuariale si può intendere come un logico sintomo dell'inesistenza della statistica e di conseguenza è molto difficile, per noi, quantificare i dati economici antichi, il che ha suscitato frequenti lamentele da parte degli storici. Anche le rare cifre, forniteci da un classico, sono sospette *a priori*: possono essere soltanto una sua congettura, oppure egli può riportarle proprio in quanto eccezionali, e non sempre noi siamo in grado di distinguere. È esasperante tentare l'analisi della proprietà terriera nell'Atene classica sulla base di cinque sole cifre relative a proprietà individuali, dislocate in un arco di tempo superiore ad un secolo, e una delle quali, almeno, resta incerta per la difficoltà di interpretare i confini della proprietà in questione. Né meno grave è l'assenza di dati precisi relativi alle proprietà terriere nel mondo romano[20].

Oppure: quando Tucidide (VII, 27, 5) afferma che più di 20.000 schiavi fuggirono dall'Attica nell'ultimo decennio della guerra del Peloponneso, in pratica che cosa sappiamo? Tucidide disponeva d'una rete di informatori disposti lungo i confini tra l'Attica e la Beozia, i quali per dieci anni consecutivi avevano contato gli schiavi fuggitivi che li attraversavano? Non è una domanda frivola come potrebbe

sembrare, se si tiene conto della solennità con cui tale cifra è riportata nei testi moderni ed è usata come base di calcoli e di conclusioni. Il contesto indica che Tucidide considerava quella perdita come un grave colpo per Atene. Sicuramente uno storico moderno avrebbe subito dopo indicato quale percentuale della popolazione totale degli schiavi rappresentassero quei 20.000. Tucidide non lo fece: egli stesso non conosceva quel totale, né ad Atene c'erano altri che lo conoscevano. Ne consegue che la cifra di 20.000 è frutto di una congettura; possiamo solo sperare che si trattasse di una congettura verosimile. Allo stesso modo dubito che ci si possa fidare molto dell'altra cifra di 120.000 schiavi armati che avrebbero marciato su Roma nel 72 a.C. sotto la guida di Spartaco[21].

Ma lamentarsi non basta. Persino nella storia economica moderna, fece osservare Fogel in una esposizione programmatica sulla storia econometrica, la « nuova storia economica », « è spesso vero che il volume dei dati disponibili è inferiore al minimo richiesto per le normali procedure statistiche. In casi del genere, l'elemento determinante del successo è costituito dalla capacità, da parte di chi conduce l'indagine, di escogitare metodi straordinariamente efficienti per l'utilizzazione dei dati: di trovare cioè un metodo che permetta di raggiungere una soluzione con i dati limitati disponibili »[22]. I limiti, per noi, sono molto esigui; non esiste uno storico antico la cui opera possa essere paragonata, sia pure lontanamente, allo studio di Fogel sul significato economico delle ferrovie, nel XIX secolo, partendo dall'assunto ipotetico che le ferrovie non fossero state inventate e che fosse stata sviluppata, invece, la rete dei canali. Vedremo, tuttavia, che talvolta si possono trovare metodi per organizzare dati antichi i quali a prima vista apparirebbero al di là di ogni possibile utilizzazione.

Comunque, noteremo anche i pericoli di tali metodi. Gli storici classici non sono immuni dal diffuso feticismo per le cifre. Cominciano con l'esigere prove quantitative quando la

documentazione non le attesta o con il fraintendere le deduzioni che sarebbe legittimo trarre da tali cifre. Modelli e schemi di comportamento costituiscono il nucleo di qualunque indagine storica qual è la nostra. « A parte un modello presupposto — ha osservato Whitehead — la quantità non determina nulla »[23]. La statistica contribuisce a scoprire e a chiarire i modelli; ma esistono anche aspetti non suscettibili di quantificazione[24].

Se poi riuscissimo a produrre una buona serie di cifre, vi è un ulteriore pericolo: pensare che la conoscenza di quelle cifre abbia rappresentato per gli stessi antichi, una componente importante nelle loro decisioni e nelle loro scelte. « In fin dei conti, una società non vive in un universo di statistiche »[25], neppure al giorno d'oggi; e questo è mille volte più vero per quanto riguarda l'antichità. In fondo, quindi, il nostro problema non è tanto quello di escogitare metodi nuovi e complicati che, data la documentazione disponibile, rimarranno necessariamente semplici, quanto piuttosto di formulare gli interrogativi giusti. E, devo aggiungere, è noto problema abbandonare la tecnica aneddotica consistente nel pescare un esempio o due, come se essi potessero costituire solide prove.

Per quanto riguarda gli antichi, la loro ignoranza in campo statistico, come anche la loro mancanza di una analisi economica, trascendono una spiegazione puramente intellettuale. Una società che ha prodotto l'opera di Apollonio di Perge sulle sezioni coniche conosceva la matematica più che sufficientemente per utilizzarla in quella che gli inglesi e gli olandesi del XVI secolo chiamavano « aritmetica politica », che noi chiamiamo « statistica », e che Sir Charles Davenant, nel suo *Discourse on the Public Revenues* pubblicato nel 1698, definì « l'arte di ragionare per cifre su cose relative al governo »[26]. Nel mondo antico non mancavano totalmente le cifre sulle « cose relative al governo». Quando Tucidide (2, 13, 3-8) riporta il numero degli opliti, dei cavalieri e delle navi ateniesi

disponibili, insieme all'ammontare delle riserve liquide all'inizio della guerra, non tira affatto a indovinare. Tutti gli stati antichi tenevano almeno gli elenchi delle rispettive forze combattenti; e alcuni stati, soprattutto quelli autocratici, effettuavano censimenti a fini fiscali e schedavano altre informazioni nell'interesse del reddito pubblico reale[27]. Tuttavia, ragionare per cifre è qualcosa di più che limitarsi a calcolare e a registrare, e proprio in ciò consiste la grande diversità. Ragionare per cifre implica un concetto di relazioni e di tendenze, senza il quale le categorie che erano censite furono assai limitate; e, cosa altrettanto importante, ben poche registrazioni venivano normalmente conservate, quando non avessero più utilità immediata.

Perciò non esistettero, nell'antichità, serie a tempo, nel settore pubblico o in quello privato, se non eccezionalmente, e senza una serie a tempo non può esserci né il ragionare per cifre né la statistica. Tucidide non poteva fornire (o almeno non fornì) i dati necessari per una valutazione continua della quantità di potenziale umano nel corso della guerra del Peloponneso.

Non ho detto nulla di particolarmente nuovo. Già nel 1831 Richard Jones dichiarava che la teoria dell'affitto di Ricardo era basata sull'assunto che quello da lui (Jones) definito « affitto del contadino » fosse la forma universale di affitto; un assunto che l'indagine storica avrebbe dimostrato essere falso [28]. In tempi più recenti, l'impossibilità di applicare al mondo antico un'analisi incentrata sul mercato è stata efficacemente sostenuta da Max Weber e dal suo discepolo più importante tra gli storici dell'antichità, Johannes Hasebroek; ai giorni nostri ha trovato un sostenitore in Karl Polanyi[29]. Tutto ciò non è servito a molto [30]. Oggi, l'opera standard in lingua inglese, sull'economia greca non ha, nel suo indice, né *household* né *oikos*[31]. Sir John Hicks offre un modello per la « Prima fase dell'economia mercantile » nella città-stato, presupponendo che « il commercio olio (per grano)

difficilmente sarebbe cominciato se non avesse dato un buon profitto » (il corsivo è mio)[32]. Uno studioso parla « dell'investimento di capitale governativo nello sviluppo rurale », in concorrenza con « l'investimento di capitali nel commercio » ad Atene, sotto la tirannia dei Pisistratidi, nel VI secolo a.C.[33]. Il loro assunto, espresso o sottinteso, equivale a « una dottrina chimica della società », la quale afferma « che tutte le forme di società possono essere oggettivamente analizzate in un numero finito di elementi immutabili ». [34] Se tali assunti per l'antichità non sono validi allora tutto ciò che ne consegue deve essere falso, sia per quanto riguarda il comportamento economico, sia per i valori guida. Mi sembra necessario, quindi, cercare concetti diversi e modelli diversi, adeguati all'economia antica, e non (o non necessariamente) alla nostra.

Tuttavia, è giunto il momento che io specifichi che cosa intendo per « antico ». Nel XIX secolo non avrei avuto bisogno di dilungarmi su questo punto. La divisione della storia europea negli evi antico, medievale e moderno — una concezione che traeva le sue radici dal Rinascimento — era una convenzione accettata universalmente. Nel nostro secolo, ci sono state contestazioni e obiezioni di vario genere: epistemologiche, psicologiche, politiche. Eppure, in fondo, anche quando prendiamo debitamente atto di tutte le difficoltà e di tutte le eccezioni, quando ammettiamo che il « concetto di età storica è basato più su una convenzione che su deduzioni tratte dall'evidenza accolta comunemente »[35], quando accettiamo di abbandonare il giudizio di valore implicito in un'espressione come « i secoli bui », quando riconosciamo che anche la Cina e l'India ebbero storie che non possono essere ignorate, resta pur sempre vero che, innanzi tutto, la civiltà europea ha una storia unica, ed è pertanto legittimo studiarla come argomento a sé [36]. In secondo luogo, anche una conoscenza superficiale del suo corso dà la netta sensazione delle differenze qualitative esistenti tra le età in cui essa è tradizionalmente divisa (a prescindere da ulteriori

differenze che possono sussistere all'interno delle età stesse)[37]. In terzo luogo, storia e preistoria debbono rimanere distinte come argomenti di indagine: tanto gli insediamenti neolitici, quanto le società contemporanee senza scrittura, studiate dagli antropologi, appartengono per così dire ad una « età » ancora diversa.

Ma è altrettanto legittimo, con le ampie, nuove conoscenze ora disponibili, escludere dall'ambito della « storia antica » le importantissime, fondamentali civiltà dell'antico Vicino Oriente: sumeri, assiro-babilonesi, ittiti, cananei, ebrei e fenici, egiziani, persiani? Non è un argomento valido, per escluderle, il fatto che tali civiltà esistettero in continenti che oggi chiamiamo Asia e Africa, e non in Europa; né tanto meno che parlassero lingue non facenti parte della famiglia indoeuropea, cui, di fatto, appartengono l'ittita e il persiano. D'altro canto, non può risultare argomento a favore della loro inclusione l'insistere sugli influssi e sui rapporti economici o culturali esistenti tra il mondo greco-romano e il Vicino Oriente: l'apparizione della porcellana blu di Wedgwood non comporta la necessità di includere la Cina come parte integrante di un'analisi della rivoluzione industriale in Inghilterra. È importante notare invece come le due civiltà (o complessi di culture) divergano sostanzialmente su ogni punto, nelle loro strutture sociali, nelle loro strutture di potere (sia all'interno che all'esterno), nel rapporto tra struttura di potere e religione, nella presenza o nell'assenza dello scriba quale figura centrale. Basta quasi far osservare che è impossibile tradurre la parola « libertà » *(eleutheria* in greco, *libertas* in latino) oppure « uomo libero », in una qualunque lingua antica del Vicino Oriente, compreso l'ebraico, come anche, del resto, in una qualsiasi lingua dell'Estremo Oriente[38].

Le economie del Vicino Oriente erano dominate da grandi complessi che ruotavano intorno al palazzo o al tempio; essi erano proprietari della maggior parte del terreno coltivabile; monopolizzavano virtualmente tanto

tutto ciò che si potrebbe definire « produzione industriale » quanto il commercio estero (compreso il commercio tra città e città, non soltanto quello con gli stranieri); organizzavano la vita economica, militare, politica o religiosa della società attravèrso un'unica operazione complicata, burocratica e archivistica, per definire efficacemente la quale il termine « razionamento », inteso in senso molto lato, è l'unico che mi venga in mente. Tutto ciò non riguardò affatto il mondo greco-romano fino a quando le conquiste di Alessandro il Grande e, più tardi, quelle dei romani, non ebbero incorporato larghe parti del Vicino Oriente. Quando ne tratteremo, dovremo considerare più attentamente tale tipo di società del Vicino Oriente; ma altrimenti, se dovessi usare il termine « antico » per riferirmi a questi due mondi, non potrei discutere un solo argomento senza essere costretto a ricorrere a sezioni distinte e ad adottare concetti e modelli differenti. Di conseguenza, l'esclusione del Vicino Oriente non è arbitraria, come anche il mantenimento dell'etichetta « antico », francamente, non è molto facile da difendere, se non per tradizione e comodità.

Non desidero giungere a una semplificazione eccessiva. Nel Vicino Oriente esistevano proprietà terriere private, lavorate privatamente; ed esistevano nelle città artigiani e commercianti « indipendenti ». La documentazione disponibile non consente una quantificazione, tuttavia non ritengo sia possibile elevare queste persone al ruolo di modello prevalente di economia. Viceversa il mondo greco-romano era essenzialmente e puntualmente caratterizzato dalla proprietà terriera privata, oscillante dagli appezzamenti di pochi ettari sino alle tenute enormi dei senatori e degli imperatori romani; un mondo caratterizzato dal commercio privato e dalle manifatture private. Entrambi i mondi avevano le loro comunità secondarie, atipiche, marginali: ad esempio i nomadi che costituivano una minaccia permanente per le popolazioni stanziate nelle valli fluviali della Mesopotamia e dell'Egitto;

forse le città fenicie sulla costa della Siria; certamente gli spartani in Grecia. Ed inoltre: frigi, medi e persiani non erano babilonesi o egizi, mentre il governo dell'impero romano divenne autocratico e burocratico come lo era stato, per alcuni aspetti, in Egitto prima quello dei Faraoni e poi quello dei Tolomei. Tuttavia non divenne tale sotto tutti gli aspetti. Dobbiamo rivolgerci ai tipi dominanti, ai modi caratteristici di comportamento [39].

Il mondo greco-romano, ovviamente, è un'astrazione, persino elusiva quando cerchiamo di ancorarla nel tempo e nello spazio. In cifre tonde, ci occuperemo del periodo che va dal 1000 a.C. al 500 d.C. [40]. All'inizio, quel « mondo » era circoscritto ad un piccolo angolo dei Balcani e a pochi insediamenti sulla costa turca dell'Egeo. Gradualmente, spasmodicamente, finì per espandersi in tutte le direzioni, sin quando, alla morte dell'imperatore Traiano nel 117 d.C., l'impero romano si estendeva per quasi 4800 km., dall'Oceano Atlantico al Caucaso; dalla Britannia e dal Reno, a nord, fino ad un confine meridionale che correva, più o meno, lungo il limite del deserto del Sahara e poi fino al Golfo Persico, con un asse nord sud di circa 2800 km., esclusa la Britannia. In quel momento, l'area dell'impero romano era all'incirca di 4.500.000 kmq., un po' meno della metà della superficie attuale degli Stati Uniti.

È una cifra impressionante; ma per valutare la portata dell'attività umana dobbiamo guardare un po' più da vicino. Gibbon osservò, molto acutamente, che l'esercito romano, nel periodo di massima fioritura dell'impero, non era più grande di quello di Luigi XIV, « il cui regno corrispondeva a una singola provincia dell'impero romano »[41]. L'esercito non è, necessariamente, un indice della popolazione complessiva: lo stesso Gibbon aggiunse, in nota, che si deve « ricordare che la Francia risente ancora oggi di quello sforzo eccezionale ». Tuttavia, abbiamo imparato qualcosa: l'impero romano fu incapace di uno sforzo simile, qualunque ne fosse il prezzo. La valutazione più ragionevole della popolazione massima raggiunta nel mondo greco-

romano è di 50-60 milioni di abitanti all'inizio dell'era cristiana, più o meno quella della Gran Bretagna o dell'Italia dei giorni nostri, non più del triplo di quella della California[42]. Tali milioni erano distribuiti in modo assai diseguale non soltanto tra le varie regioni, ma anche tra città e campagna e, all'interno del settore urbano, tra cinque o sei enormi capitali amministrative da una parte, come Roma, Alessandria o Cartagine, e dall'altra un certo numero di comunità, per lo più nella parte orientale dell'impero, che si aggiravano intorno ai 100.000 abitanti; seguivano poi centinaia di piccoli centri che degnamo della superba qualifica di « città ». È molto opportuno ricordare che, in un'epoca precedente, la famosa e potentissima Sparta non contò mai più di 9000 cittadini maschi adulti e che per altro questa cifra si riferisce soltanto a certi periodi della sua storia.

Un aspetto della distribuzione della popolazione va ulteriormente considerato. È luogo comune ritenere che, per gran parte della sua storia, il mondo greco-romano fosse congiunto dal Mediterraneo *(mare nostrum* come lo chiamavano i romani). Elencando quasi tutti i grandi centri — Atene, Siracusa, Cirene, Roma, Alessandria, Antiochia, Costantinopoli — non ci si allontana dalla costa verso l'interno per più di qualche miglio. Per lungo tempo tutto ciò che sorgeva al di là di questa stretta fascia costiera rimase periferia, una terra cui si poteva attingere per procurarsi viveri, cuoio, metalli e schiavi, che si poteva saccheggiare per ricavarne un bottino, che si poteva munire di guarnigioni a scopo difensivo, ma che era destinata ad essere abitata da barbari, non da greci o da romani. « Dal Fasi [sulla costa orientale del Mar Nero] alle colonne di Eracle [lo stretto di Gibilterra] - scriveva Platone (*Fedone,* 109 B) - noi abitiamo soltanto una piccola parte della terra; e abitiamo intorno al mare Mediterraneo come formiche e rane intorno a una palude ».

L'area mediterranea costituisce un'unica « regione climatica »[43], contraddistinta da piogge invernali e da lunghe

siccità estive, da terreni leggeri e da colture per la maggior parte a secco, in contrasto con le colture a irrigazione sulle quali era basata gran parte dell'economia del Vicino Oriente antico. È una regione di abitabilità relativamente facile, dove si può vivere molto all'aperto; produce, nei terreni migliori, cioè nelle pianure costiere e nelle grandi valli dell'interno, abbondanza di cereali, verdure e frutta (in particolare uva e olive); offre ottimi pascoli per piccoli animali, pecore, capre e maiali, ma non altrettanto per il bestiame. L'ulivo che cresce dappertutto — e da cui si ricava grasso commestibile, il sapone migliore e combustibile per l'illuminazione — è un elemento essenziale per comprendere lo stile di vita nel Mediterraneo. Esso sopporta bene anche climi a siccità estiva; seppure non rende necessario un lavoro intensivo, richiede attenzione e soprattutto tempo, in quanto l'albero non è produttivo per i primi dieci o dodici anni. È quindi simbolo di esistenza sedentaria — se ne celebrava la longevità — e nel complesso da parte sua il Mediterraneo non è un'area che si addica a popolazioni nomadi.

Per altro, né l'ulivo né le colture a secco richiedono, in genere, la complessa organizzazione sociale che rese possibili le grandi civiltà nelle valli fluviali lungo il Nilo, il Tigri e l'Eufrate, l'Indo e il Fiume Giallo. La coltura a irrigazione è più produttiva, più consistente, e porta più facilmente ad una elevata densità demografica. Non a caso l'Egitto, il centro principale di coltura a irrigazione all'interno dell'impero romano, aveva nel I secolo una popolazione di 7.500.000 di abitanti, esclusa Alessandria[44], uno dei pochissimi dati demografici dell'antichità in nostro possesso che sia probabilmente esatto. In compenso, le valli fluviali erano destinate a trasformarsi virtualmente in deserti appena l'organizzazione centrale crollasse, mentre le antiche regioni di coltura a secco potevano riprendersi rapidamente dalle calamità naturali e dalle devastazioni provocate dagli uomini.

Naturalmente esistevano distretti abitati in Grecia, nell'Italia centrale e settentrionale e nella Turchia centrale,

situati a tale distanza dal mare da non avervi facilmente accesso per lo smercio dei loro prodotti. Nondimeno, ciò che ho detto a proposito dell'asse mediterraneo rimase valido all'incirca per i primi 800 anni del nostro periodo comprendente un millennio e mezzo; in seguito si verificò un mutamento significativo, la diffusione, in proporzioni di Cui è impossibile non tener conto, del mondo greco-romano nell'entroterra, e specialmente verso il nord. Alla fine, la Francia, il Belgio, la Britannia e l'Europa centrale sino al bacino danubiano furono incorporati completamente, con conseguenze alle quali, forse, non è stata dedicata sufficiente attenzione. Vanno considerati fattori molto semplici: in primo luogo, le province settentrionali non facevano parte della zona climatica mediterranea, e in genere avevano terreni più pesanti; in secondo luogo, il costo proibitivo dei trasporti via terra le escludeva dal pieno godimento dei vantaggi dei traffici mediterranei, a parte ovviamente quelle zone che si trovassero molto vicine a fiumi navigabili (sconosciuti in Asia minore, in Grecia, in quasi tutta l'Italia, e in Africa, se si prescinde dal Nilo [45]). Non erano soltanto le grandi arterie fluviali, come il Rodano, la Saona, il Reno, il Danubio e il Po, a reggere il peso di un traffico intenso, ma anche molti fiumi minori, specialmente in Gallia.

Sinora, parlando di un asse mediterraneo e di una regione climatica mediterranea, mi sono via via adeguato al grado di variazioni esistenti all'interno di tale area; ora devo occuparmene, sia pure in maniera preliminare. Non mi riferisco alle evidentissime variazioni in fatto di fertilità, di condizioni adatte a colture specifiche, di presenza o meno di importanti risorse minerarie, ma alle variazioni riguardanti la struttura sociale, il tipo di proprietà terriera, il sistema del lavoro. Il mondo che i romani unificarono nell'impero aveva alle spalle non una lunga storia, bensì un numero rilevante di storie diverse, che essi non potevano né volevano cancellare. La stessa posizione eccezionale di Roma e dell'Italia esenti dall'imposta

fondiaria ne costituisce un esempio ovvio. Altro esempio è la continuazione, in Egitto e in altre province orientali, di un sistema di conduzione diretta che non lasciava posto alle piantagioni lavorate da schiavi, come in Italia e in Sicilia. Non mi sembra necessario allungare l'elenco; la situazione è stata riassunta da André Déléage nel suo studio fondamentale sul sistema di tassazione, radicalmente nuovo, introdotto da Diocleziano in tutto l'impero. Tale sistema, ha scritto Déléage, « era estremamente complesso », in quanto assumeva « forme differenti nei diversi settori dell'impero »[46] : ciò avveniva non già perché così voleva il capriccio dell'imperatore, ma perché, per poter essere efficiente, per garantire le entrate richieste dal fisco, il sistema di tassazione doveva tener conto delle profonde differenze di origine storica esistenti nel regime terriero di base.

È legittimo, dunque, parlare di « economia antica » ? Tale definizione non deve essere ridotta mediante una serie di successive eliminazioni, così come già è stata eliminata la società più antica del Vicino Oriente? Walbank, seguendo Rostovtzeff, ha recentemente chiamato l'impero del I secolo « una singola unità economica », la quale era « tenuta insieme dagli scambi intensivi di tutti i tipi di beni primari e di manufatti, comprese le quattro voci fondamentali del commercio: grano, vino, olio e schiavi »[47]. Le industrie della Gallia, egli specifica, « divennero rapidamente concorrenti pericolose sul mercato mondiale » e « i manufatti metallici egiziani si vendevano facilmente dovunque: ne sono stati trovati esemplari persino nella Russia meridionale e in India »[48]. Dal canto suo, Rostovtzeff osserva che « lo scambio dei manufatti, articoli non di lusso ma di uso quotidiano, era straordinariamente attivo » .[49]

Tutto ciò è troppo vago; generalizzazioni simili richiedono necessariamente uno sforzo più articolato nell'affrontare la quantificazione e la costruzione di un modello. Wheeler racconta la storia, per molti versi esemplare, della scoperta, avvenuta nell'isola svedese di Gotland, di 39 frammenti di *terra sigillata,* sparsi su di

un'area di circa 400 mq., che alla fine risultarono essere i cocci di un'unica ciotola [50]. Intorno al 400 d.C. il ricco vescovo Sinesio di Cirene, nell'odierna Libia, scriveva da Alessandria al fratello (*Epistole*, 52) pregandolo di acquistare tre leggeri mantelli estivi da un ateniese che, come Sinesio aveva sentito dire, era arrivato a Cirene. È l'uomo, aggiungeva, dal quale mi hai comprato l'anno scorso alcune paia di scarpe, e ti prego di affrettarti prima che venda tutta la merce migliore. Questi sono due esempi di « facile vendita » in un « mercato mondiale »[51]. Non li cito per fare dell'ironia, né per insinuare che il commercio antico fosse tutto a questo livello; tuttavia essi sono utili a concretizzare meglio la mia richiesta di una maggiore specificazione, di una maggiore qualificazione, di una maggiore quantificazione, dove è possibile, a proposito di frasi vaghe e fuorviatiti come « scambio intensivo », « straordinariamente attivo », « esemplari rinvenuti ». La città imperiale di Roma viveva del grano importato dalla Sicilia, dalla Spagna, dall'Africa settentrionale e dall'Egitto; ma ad Antiochia, durante la carestia del 362-63 d.C., fu necessario l'energico intervento dell'imperatore Giuliano per far giungere in città quantitativi di grano da due distretti dell'entroterra, nella Siria del Nord, distanti l'uno 80 e l'altro 160 km.[52].

Per essere significative, le espressioni « mercato mondiale », « una singola unità economica » debbono riferirsi a qualcosa di notevolmente maggiore dello scambio di certe merci attraverso grandi distanze; altrimenti anche la Cina, l'Indonesia, la penisola di Malacca e l'India facevano parte della stessa unità economica e dello stesso mercato mondiale. È necessario mostrare l'esistenza di comportamenti e di reazioni congiunte in aree molto vaste — « l'enorme agglomerato di mercati interdipendenti » di Erich Roll — nei settori dominanti dell'economia, per esempio nei prezzi dei generi alimentari e dei metalli; tutto ciò è impossibile, o almeno nessuno lo ha mai fatto[53]. « Né il commercio locale, né quello su lunghe distanze — ha fatto

osservare un noto studioso di geografia economica — disturbava il sistema fondamentale di sussistenza delle unità « familiari » nelle società contadine. Il ruolo delle moderne gerarchie centralizzate, d'altra parte, è fondato sull'estrema divisione del lavoro e sull'assenza di gruppi familiari autosufficienti »[54]. Nessuna di queste due condizioni esisteva, in misura sufficiente, nell'antichità.

Ormai apparirà chiaro che io rifiuto tanto la concezione quanto l'approccio che ho sommariamente criticato. I pochi esempi isolati, che di regola sono addotti, — la fine del breve monopolio detenuto da Arezzo nella produzione di *terra sigillata*, la correlazione approssimativa tra grandi guerre e prezzo degli schiavi — non possono sorreggere da soli il grande edificio che vi è stato costruito sopra. Se parlo « dell'economia antica », lo faccio per motivi differenti: nei suoi ultimi secoli il mondo antico ha costituito una singola unità politica, con una comune struttura culturale-psicologica, la cui importanza per uno studio dell'economia spero di poter mostrare nei capitoli seguenti.

[1] *Moral Philosophy,* Glasgow 1764[3], p. 274.

[2] Cfr. la definizione di Aristotele, *Politica* 1278b37-38: « L'arte dell'economia è l'autorità sui figli, sulla moglie e sull'intera casa ». Per la recente discussione antropologica a proposito della distinzione tra « famiglia » (« family ») e « casa » (« household »), cfr. D. R. Bender *A Refinement of the Concept of Household,* in « American Anthropologist », 69, 1967, pp. 493-504. La discussione trarrebbe certamente vantaggio se il suo orizzonte fosse ampliato fino ad includere le società storiche, oltre al tipo ristretto di comunità studiate abitualmente dagli antropologi.

[3] Cfr. O. Brunner, *Das « ganze Haus » und die alteuropdische Ókonomik,* in *Neue Wege der*

Sozialgeschichte, Gottinga, 1956, pp. 33-61, a p. 42 (pubblicato per la prima volta in « Zeitschrift fur Nationalokonomik» 13, 1950, pp. 114-39); K. Singer, *Oikonomia: An Inquiry into Beginnings of Economic Thought and Language,* « Kyklos » 11, 1958, pp. 29-54: si tratta di un intervento dilettantesco che è meglio ignorare.

[4] Brunner, *ibid.,* e H.L. Stoltenberg, *Zur Geschichte des Wortes « W irtschaft »*, in « Jahrbucher fur Nationalokonomik und Statistik» 148, 1938, pp. 556-61.

[5] Le traduzioni possono mettere spesso fuori strada. La migliore esistente è quella, in francese, di P. Chantraine, nella sua edizione dell'*Oikonomikos,* coll. Bude, Parigi 1949; cfr. la mia recensione in « Classical Philology » 46, 1951, pp. 252-3.

[6] Cfr. G. Mickwitz, *Economic Rationalism in Graeco-Roman Agriculture,* in « English Historical Review » 52, 1937, pp. 577-89.

[7] *History of Economic Analysis,* a cura di E.B, Schumpeter, New York 1954, pp. 9 e 54.

[8] E. Carman, *A Review of Economic Theory,* Londra 1929, rist. 1964, p. 38. Il II breve capitolo di Cannan, *The Name of Economic Theory,* fornisce la documentazione essenziale per le mie osservazioni successive; cfr. la voce « Economy » nell'*Oxford English Dictionary.*

[9] Rispettivamente Dinarco, I, 97 e Polibio, IV, 26, 6. Altrove (IV, 67, 9), Polibio usa la parola nel senso di « disposizioni militari ».

[10] Quintiliano, I, 8, 9; III, *3,* 9. Esempi di questo uso nei tardi scrittori greci (e anche in inglese o in italiano, del resto) possono trovarsi facilmente nei lessici.

[11] Questa osservazione fu fatta da Karl Bucher già nel 1893: cfr. *Die Entstehung der Volkswirtschaft,* Tubingen 1906[5], p. 114.

[12] Cfr. Talcott Parsons e Neil J. Smelser, *Economy and Society,* London 1956.

[13] Cfr. il mio *Aristotle and Economie Analysis,* in « Past and Present », 47, 1970, pp. 3-25, rist. in *Studies in Ancient Society,* a cura di M.I. Finley, London 1974, cap. II.

[14] *Sulla popolosità delle nazioni antiche* (dai *Saggi morali, politici e letterari),* in Hume, *Opere,* Bari 1971, p. 821.

[15] *Der « Sozialismus » in Hellas,* in *Bilder und Studien aus drei Jahrtausenden - Eberhard Goitein zum siebzigesten Geburtstag,* Munchen-Leipzig 1923, pp. 15-59, in partic. pp. 52-3.

[16] *A History of Economie Thought,* ed. riveduta, London 1945, p. 373; Roll non introduce nella sua definizione l'elemento delle « scarse risorse », comune in altre formulazioni: tuttavia ciò non influisce affatto sulla mia tesi.

[17] Cit. da Cannan, *Review,* p. 42.

[18] V. l'articolo-recensione di M. Blaug, *Economie Theory and Economic History in Great Britain, 1650-1776,* in « Past and Present », 28, 1964, pp. 111-6.

[19] Per Roma, dove la documentazione relativa alle retribuzioni ancora più scarsa che per la Grecia, il predominio di una cifra convenzionale, piuttosto che determinata dal mercato, sarà dimostrato nel II vol. di M.H. Crawford, *Roman Republican Coinage* cap. 6), di prossima pubblicazione.

[20] Cfr. G.E.M. de Ste. Croix, *The Estate of Phaenippus (Ps Demi, xlii*), in E. Badian (a cura di), *Ancient Society and Its Institutions: Essays for V. Ehrenberg,* Oxford 1966, pp. 109-14. L'irrimediabile carenza di informazioni quantitadve sulla proprietà romana è messa in rilievo da Duncan-Jones, *Economy,* Appendice 1.

[21] Appiano, *La guerra civile* (1, 14, 117). Le cifre date da Velleio Patercolo in 2, 30, 6 (90.000) e da Orosio, 5, 24, 2 (70.000), anche se inferiori non sono più attendibili. In via di ipotesi, gli autori romani avrebbero potuto compilare totali ragionevoli degli schiavi, almeno per l'Italia e per altri distretti, basandosi sulle cifre dei censimenti, dove erano specificate proprietà di questo tipo. Il punto essenziale,

tuttavia, è che nessuno lo fece, e che, se anche qualcuno lo avesse fatto, non potrebbe esserci comunque un conteggio attendibile dei seguaci di Spartaco.

[22] R.J. Fogel, *The New Economic History, Its Findings and Methods,* in « EcHR », II serie, 19, 1966, pp. 642-56, in partic. pp. 652-3.

[23] A.N. Whitehead, *Modes of Thought,* New York 1938, p. 195, cit. nell'appendice a *A Note on Statistics and Conservative Historiography,* in Barrington Moore Jr., *Social Origins of Dictatorship and Democracy,* London 1969, p. 520, nota 15.

[24] « Eppure — scrive Nicholas Georgescu-Roegen, uno dei pionieri della moderna economia matematica — c'è un limite a ciò che possiamo fare con i numeri, come c'è un limite a ciò che possiamo fare senza di essi », in *Analytical Economics,* Cambridge (Mass.) 1966, p. 275.

[25] J. Stengers, *L'historien devant l'abondance statistique,* in « Revue de l'Institut de Sociologie », 1970, p. 427-58, in part. p. 450.

[26] Cit. da H. Westergaard, *Contribution to the History of Statistics,* London 1932, p. 40.

[27] Non è necessario che io mi addentri nel problema — peraltro tutt'altro che rilevante — di accertare in quale misura i documenti insolitamente numerosi dell'Egitto tolemaico fossero espressioni di finzioni burocratiche, più che documenti veri e propri di quello che accadeva realmente nel paese; cfr. P. Vidal-Naquet, *Le bordereau d'ensemencement dans l'Egypte ptolémaique*, Bruxelles 1967.

[28] *An Essay on the Distribution of Wealth….* Londra 1831; cfr. Karl Marx, *Theorien uber den Mehrwert*, in *Marx-Engels Werke,* Dietz Verlag, Berlin 1968, voi. 26, III, pp. 390-3; (trad. it. *Teorie sul plusvalore,* Roma 1973).

[29] Qfr. la mia ricerca, in «Att… Aix », pp. 11-35; E. Will, *Trois quarts de siècle de recherches sur l'économie grecque antique,* in « Annales », 9, 1954, pp. 7-22; E. Lepore, *Economia antica e storiografia moderna* (*Appunti per un*

bilancio di generazioni), in *Ricerche… in memoria di Corrado Barbagallo,* vol. I, Napoli 1970, pp. 3-33. Le pubblicazioni di Polanyi sull'argomento sono raccolte in G. Dalton (a cura di), *Primitive, Archaic and Modern Economies,* Garden City (N.Y.) 1968. Cfr. S.C. Humphreys, *History, Economics and Anthropology: the Work of Karl Polanyi,* in « History and Theory », 8, 1969, pp. 165-212.

[30] È molto istruttiva la lettura della discussione tra E. Lepore e W. Johannowsky (e altri specialisti dei greci d'Occidente), in « Dialoghi di Archeologia », 1969, pp. 31-82, 175-212.

[31] H. Mitchell, *The Economics of Ancient Greece,* Cambridge 1957 [2]. Per un confronto, cfr. C. Mosse, *Le travail en Grèce et à Rome,* Paris 1966; (trad. it. *Il lavoro in Grecia e a Roma,* Messina-Firenze 1974).

[32] *A Theory of Economic History,* Oxford 1969, pp. 42-3.

[33] A. French, *The Growth of the Athenian Economy,* London 1964, p. 54.

[34] Georgescu-Roegen, *Analytical Economics,* p. 111. Tutta la parte I è una poderosa discussione contro l'applicabilità ad altre società delle teorie e dei concetti economici formulati per un sistema capitalista; cfr. anche la bella, concisa enunciazione alle pp. 360-2.

[35] G.H. Nadel, *Periodization,* in « International Encyclopedia of the Social Sciences», 11, 1968, pp. 581-5, in part. p. 581.

[36] Sull'inapplicabilità delle divisioni, categorie e concetti della storia occidentale a quella della Cina, cfr. A.F. Wright e D. Bodde in L. Gottschalk (a cura di), *Generalization in the Writing of History,* Chicago 1963, pp. 36-65.

[37] « Alcuni storici sembrano incapaci di riconoscere allo stesso tempo continuità e distinzioni ». È la frase iniziale di un'importante nota di E. Panofsky, *Meaning in the Visual Arts,* London 1970; (trad. it. *Il significato nelle arti visive,* Torino 1968[2], p. 28, n. 3).

[38] Cfr. il mio *Slavery and Freedom*; più in generale, l'indicativo «dialogo» tra J. Gernet e J.P. Vernant, *L'évolution des idées en Chine et en Grece du VI^e au II^e siècle avant notre ère,* in « Bulletin de l'Association Guillaume Bude », 1964, pp. 308-25.

[39] Ho dovuto enunciare in modo breve e dogmatico la mia posizione, e cito soltanto di A.L. Oppenheim, *Ancient Mesopotamia,* Chicago-London 1964, cap. 2; e *Trade in the Ancient Near East,* testo quest'ultimo preparato per il V Congresso internazionale di storia economica, Leningrado 1970, e pubblicato dalla casa editrice Nauka, Mosca 1970. Non tutti gli specialisti del Vicino Oriente antico sono d'accordo; cfr., ad esempio, S.L. Utchenko e I.M. Diakonoff, *Social Stratification of Ancient Society,* relazione preparata per il XIII Congresso internazionale di scienze storiche, Mosca 1970; essa va letta alla luce dell'attuale discussione, nei circoli marxisti, sul « modo di produzione asiatico », l'unica seria discussione teorica, a me nota, sul problema delle classi, che io abbia preso in considerazione. (« Asiatico » è un'etichetta tassonomica infelice, condizionata storicamente e imprecisa: probabilmente abbraccia, al di fuori delle grandi valli fluviali dell'Asia, la Grecia minoica e micenea, gli aztechi e gli incas, forse gli etruschi, ma non i fenici). La bibliografia è sterminata: ricordo l'introduzione di E.J. Hobsbawm a Karl Marx, *Pre-capitalist Economie Formations,* London 1964 (trad. it. *Forme economiche precapitalistiche,* Roma 1967[2]), un volume che contiene solo un estratto di un grosso (e trascurato) manoscritto tedesco di Marx [l'A. allude qui ai *Grundrisse*: cfr. trad. it. *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica,* 2 voli., Firenze 1968 e 1970]; due articoli in tedesco di J. Pecirka, in « Eirene », 3, 1964, pp. 147-69, e ivi, 6, 1967, pp. 141-74, che riassumono e discutono il dibattito sovietico; G. Sofri, *Sul « modo di produzione asiatico ». Appunti per la storia di una controversia,* in « Critica storica », 5, 1966, pp. 704-810; H. Kreissig e H. Fischer, *Abgaben und Problem e der*

Wirtschaftsge-schichte des Altertums in der DDR, in « Jahrbuch fur Wirtschafts-geschichte », 1967, I, pp. 270-84; I. Hahn, *Die Anfdnge der antiken Gesellschaftsformation in Griechenland und das Problem der sogenannten asiatischen Produktionsweise,* ivi, 1971, II, pp. 29-47. L'intera discussione ignota a N. Brockmeyer, *Arbeitsorganisation und ókonomisches Denken in der Gutswirtschaft des romischen Reiches,* (Diss.), Bochum 1968, tanto nella sua rassegna della letteratura marxista (pp. 33-70) quanto nella polemica, che pervade il suo libro, contro i punti di vista marxisti. Per lui, come per il suo maestro Kiechle, il « marxismo » è limitato agli storici dell'Unione Sovietica e di altri paesi dell'Europa orientale.

[40] Nessuna delle due date è significativa: né nel 1000 a.C. né nel 500 d.C. avvenne qualcosa di veramente importante. La data del 1000 a.C. serve da simbolo per l'inizio dei « secoli bui », che in Grecia ritengo si riflettano nei poemi omerici.

[41] *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano,* Torino 1967, p. 20.

[42] L'opera fondamentale sulle cifre relative alla popolazione antica rimane quella di Julius Beloch, *Die Bevólkerung der griechisch-rómischen Well* (Lipsia 1886); cfr. la conclusione raggiunta, dopo un massiccio riesame di una parte del campo, da Brunt, *Manpower.*

[43] Cfr. E.C. Semple, *The Geography of the Mediterranean Region. Its Relation to Ancient History,* New York 1931, cap. 5: si tratta di un'opera ancora preziosa, se non altro, per il suo materiale geografico e naturalmente la parte I di F. Braudel, *La Méditerranée et le monde méditérranéen à l'époque de Philippe II,* 2 voli., Paris 1966[2]; (trad. it. *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II,* Torino 1965[2]).

[44] Giuseppe Flavio, *La guerra giudaica,* II, 385.

[45] Tra i contemporanei, Lynn White jr. ha insistito moltissimo sulle implicazioni dei terreni pesanti; cfr., ad

esempio, il suo *Medieval Technology and Social Change,* London 1962, cap. 2. Sulle notevoli conseguenze degli insediamenti nell'entroterra, cfr. ora G.W. Fox, *History in Geographic Perspective. The Other France,* New York 1971.

[46] A. Déléage, *La capitation du Bas-Empire, «* Annales de l'Est», 14, 1945, p. 254. La diversità di tassazione era prevalente per la stessa ragione, anche durante il principato; non esiste tuttavia uno studio moderno esaustivo sull'argomento.

[47] F.W. Walbank, *The Awful Revolution. The Decline of the Roman Empire in the West,* Liverpool 1969, pp. 20 e 31. Cfr. Lauffer, *Das Wirtschaftslehen im rómischen Reich,* in H.J. Heydorn e K. Ririgshausen (a cura di), *Jenseits von Resignation und Illusion,* Frankfurt 1971, pp. 135-53, in partic. p. 135: «All'unità politica si accompagnò l'unità culturale ed economica ».

[48] Walbank, *Awful Revolution,* rispettivamente alle pp. 28 e 26.

[49] Rostovtzeff, *RE,* p. 69.

[50] M. Wheeler, *Rome Beyond the Imperial Frontiers,* London 1955, p. 109. Il testo dice « 400 square miles »: un chiaro errore di stampa.

[51] Per esempi da confrontare, cfr. Rougé, *Commerce,* pp. 415-7.

[52] Giuliano, *Misopogon*, 29.

[53] II tentativo di F.M. Heichelheim, *On Ancient Price Trends from the Early First Millennium B.C. to Heraclius I,* in « Finanzarchiv », 15, 1955, pp. 498-511, è puramente fantastico. Gli elaborati « indici dei prezzi » e gli altri calcoli di J. Szilagyi, *Prices and Wages in the Western Provinces of the Roman Empire,* in « Acta Antiqua », 11, 1963, pp. 325-89, non possono più essere presi molto seriamente; il materiale è troppo dislocato nel tempo e nello spazio; i calcoli non distinguono a sufficienza, ad esempio, tra contadini e lavoratori urbani, e per giunta poggiano troppo su assunti non dimostrabili, talvolta chiaramente

falsi, che non sono neppure resi espliciti. Il punto essenziale — il « commercio mondiale » non comporta automaticamente « un prezzo di mercato mondiale » — fu stabilito molto tempo fa da K. Riezler, *Uber Finanzen und Monopole im alten Griechenland,* Berlin 1907, pp. 54-6.

[54] B.J.L. Berry, *Geography of Market Centers and Retail Distribution,* Englewood Cliffs (N.J.) 1967, p. 106.

II

Ordini e condizioni sociali

Chiunque legga molto gli autori antichi rimane colpito, a lungo andare, dal fatto che in una cultura, priva in genere di statistiche, ci fosse una curiosissima abbondanza di cifre precise, proclamate prontamente e pubblicamente, relative alla consistenza di patrimoni individuali o almeno di transazioni finanziarie individuali. Non vi è alcuna traccia di satira quando, nell'*Odissea* (XIV, 98-104; trad. it. di R. Calzecchi Onesti, Milano 1969[2]), il porcaro Eumeo dice allo « straniero », a proposito del suo padrone assente: « Nemmeno venti principi insieme hanno tanta ricchezza. Posso dirtela tutta: dodici mandrie sul continente e altrettante greggi di pecore, tanti branchi di porci, tanti vasti branchi di capre » e così di seguito; nel tono di Eumeo non vi è nulla di simile a quello del capitano Bluntschli di Shaw, l'albergatore svizzero che annuncia, alla fine delle *Armi e l'uomo,* « Ho novemilaseicento paia di lenzuola e coperte, con duemilaquattrocento trapunte di piumino. Ho diecimila coltelli e forchette, e la stessa quantità di cucchiai da dessert… e ho tre lingue madri. Mostratemi un uomo in Bulgaria che possa offrire altrettanto! ». Eumeo stava mostrando la grandezza di Odisseo nel modo più pratico, esattamente come l'imperatore Augusto scrisse nel rendiconto del suo regno, da lui stesso curato per la pubblicazione postuma: « Ho pagato circa 860 milioni di sesterzi per l'acquisto di terre ai veterani; ha dispensato complessivamente in contanti 2.400.000.000 di sesterzi al tesoro, alla plebe della città di Roma e ai soldati congedati; e molte altre somme » [1].

Il giudizio che il mondo antico dava della ricchezza era chiaro e semplice. La ricchezza era necessaria, ed era un bene; era un requisito assolutamente indispensabile per una

vita onorevole; in complesso era tutto. Odisseo dichiara ad Alcinoo, re dei Feaci, di essere disposto ad aspettare anche un anno, se è necessario, e non solo fino al giorno dopo, per avere i molti doni che gli sono stati promessi prima della partenza, in quanto «molto meglio sarebbe tornare in patria con le mani ben piene: più rispettato e più caro sarei per i principi tutti » (*Odissea*, XI, 358-60). Sino alla fine dell'antichità il giudizio non muta. Mi limiterò a citare Trimalcione, l'« eroe » liberto del *Satyricon,* che così si rivolge agli ospiti: « Se questo vino non vi piace lo farò cambiare. Spetta a voi giudicarlo. Non lo devo comperare, grazie al cielo. Anzi, tutti i vini che questa sera vi solleticano il palato vengono da mie tenute che non ho ancora visto. Adesso mi piacerebbe moltissimo aggiungere la Sicilia ai miei campicelli, così quando vado in Africa potrò imbarcarmi senza lasciare mai le mie proprietà » [2].

Il *Satyricon,* scritto da un cortigiano di Nerone di rango consolare, è un'opera difficile da valutare nei suoi giudizi, nei suoi valori e nelle sue implicazioni. È apertamente beffarda e canzonatoria, ma non è *Alice nel paese delle meraviglie.* Può darsi che Trimalcione non sia una figura del tutto tipica dell'antichità, ma ciò non significa neppure che sia del tutto atipica [3]. Nel passo che ho appena citato, a parte forse l'impiego del diminutivo *agellae* (campicelli), pieno di falsa modestia, la beffa consiste nella *reductio ad absurdum,* nell'estendere, sino a renderli irragionevoli, valori comunemente accettati. Per due aspetti, Trimalcione esprimeva una dottrina perfettamente valida e si limitava ad esagerarla: era dichiaratamente felice della propria ricchezza e se ne vantava; era altrettanto compiaciuto della propria autosufficienza, con le sue tenute che producevano tutto ciò che gli era necessario, pur se i suoi bisogni e i suoi desideri fossero stati molto grandi.

Naturalmente, c'erano anche le eccezioni. Socrate arrivò addirittura a insinuare, con il proprio modo di vita, che la ricchezza non è essenziale e neppure necessariamente utile per il raggiungimento della felicità. Platone andò ancora più

in là, almeno nella *Repubblica,* dove negava ogni ricchezza (insieme agli altri beni comunemente accettati) ai suoi filosofi-governanti. Il principale discepolo di Diogene il cinico era un uomo ricco, Cratete di Tebe: egli rinunciò volontariamente ai suoi averi, in maniera abbastanza simile ai protagonisti delle vite dei santi del tardo impero.

Sono state realizzate intere antologie di affermazioni che idealizzano la vita semplice, filosofica o bucolica, e addirittura la povertà[4]. Ma è opportuno considerare quelle affermazioni con giudizio. « La povertà — diceva Apuleio verso la metà del II secolo (*Apologia*, 18, 2-6) — è sempre stata l'ancella della filosofia… Passate in rassegna tutti i più grandi bricconi di cui ci è stato tramandato il ricordo, e non troverete poveri tra loro… La povertà, insomma, fin dal tempo dei tempi è stata la fondatrice degli stati, l'inventrice delle arti ». Tolto dal suo contesto, questo passo sembra piuttosto chiaro; ma anche il contesto ha una sua importanza. Apuleio, figlio di un alto funzionario di Madaura, colonia romana nell'Africa settentrionale, aveva trascorso molti anni all'estero, dedicandosi soprattutto a studi di filosofia e di retorica. Quando tornò in Africa settentrionale, sposò una donna ricca, più anziana di lui, vedova da quattordici anni; quindi fu trascinato in giudizio dal figlio di lei, sotto l'accusa di seduzione per mezzo di arti magiche. Tra i vari argomenti addotti contro Apuleio, c'era anche l'affermazione che egli fosse uno squattrinato cacciatore di dote; a propria difesa Apuleio pronunciò le frasi che ho citato, con l'inconsistenza che è comprensibile appunto in un'arringa difensiva. Per prima cosa, sostenne, che c'è di male nella povertà? In secondo luogo, continuò, in effetti io sono un uomo abbastanza ricco, poiché insieme a mio fratello ho ereditato da mio padre quasi due milioni di sesterzi, dei quali mi rimane ancora una buona parte, nonostante le spese dovute ai miei viaggi e alla mia liberalità.

In un altro campo, va considerata la famosa affermazione che lo storico Tucidide (2,31,1) attribuisce a Pericle: « La

povertà non è un impedimento: un uomo può ben meritare della sua città pur se è di condizione oscura ». Tutto ciò è chiarissimo: era proprio il carattere eccezionale di Atene che Pericle stava elogiando. Non molti stati greci del periodo classico, e nessuno del mondo antico in ogni altro periodo, avrebbero permesso a uomini poveri, di condizione oscura, di assumere un ruolo costruttivo e positivo nella vita politica. Persino ad Atene è quasi impossibile trovare in una posizione autorevole una persona di mezzi modesti, per non parlare poi di una veramente povera.

Non voglio, tuttavia, accantonare le eccezioni. Le eccezioni ci sono sempre; e forse è anche più significativo che le antologie da me ricordate non siano molto voluminose. Ciò che ci interessa è l'ideologia prevalente. Si può citare Platone per « smentire », in pratica, quasi tutte le affermazioni di carattere generale che si è tentati di formulare a proposito della società greca: ma si tratta di un metodo storico ingannevole e fondamentalmente errato. I greci del IV secolo a.C., dopo tutto, non abolirono e non misero neppure in discussione la monogamia e la famiglia, nonostante gli argomenti addotti contro di esse nella *Repubblica.* Non è lecito neppure obiettare che gli scrittori che ci permettono di conoscere l'ideologia prevalente, per quanto riguarda la Grecia e Roma, siano nella stragrande maggioranza rappresentanti delle classi più elevate, o almeno uomini legati ad esse. L'ideologia non segue mai nettamente le linee di separazione tra le varie classi; al contrario, se essa ha una qualche utilità, questa è per l'appunto di superare tali separazioni; e sulla povertà e sulla ricchezza nel mondo critico esisteva una notevole unanimità. Trimalcione era un portavoce più autentico e attendibile di quanto non lo fosse Platone.

Gli antichi moralisti, almeno a partire dalla sofistica (e in modo rudimentale anche prima, in poeti come Solone e Teognide), prendevano in esame tutti i valori acquisiti della loro società, compresa la ricchezza. Li esaminavano, li discutevano e non erano d'accordo: non sull'economia,

ma sugli aspetti etici privati della ricchezza, un argomento molto circoscritto. La ricchezza è o no illimitata? La ricchezza è un bene, se non viene usata nel modo giusto? Vi sono modi moralmente buoni e moralmente malvagi di acquisire la ricchezza? Addirittura, in una minoranza di moralisti ci si poneva il problema: è possibile vivere una vita virtuosa senza ricchezza? In fondo, comunque, il « beati i poveri » non rientrava affatto nel mondo ideologico greco-romano, e l'apparizione del motto nei Vangeli — indipendentemente dalle possibili esegesi del testo — indica un altro mondo, un altro sistema di valori. Un altro mondo che, alla fine, raggiunse un'ideologia paradossale, nel quale una tendenza rabbiosamente acquisitiva era accompagnata da fenomeni di ascetismo e di santa povertà, da sentimenti di imbarazzo e persino da complessi di colpa.

La storia della parola *philanthropia* (« amore per l'uomo ») illustra bene la distinzione[5]. Adoperata in origine per indicare una qualità divina o l'atto benefico di un dio, sopravvisse appunto in questo senso sino alla fine dell'antichità, tanto nell'uso cristiano quanto in quello pagano. Ben presto, tuttavia, di *philanthropia* potè parlarsi anche per uomini di rango elevato, con valore di sentimento umanitario oppure, più semplicemente, di atto di bontà o di cortesia. Quando i privati o le comunità si rivolgevano a un monarca o a un alto funzionario perché ponesse rimedio a un'ingiustizia o accordasse un favore, si appellavano alla sua *philanthropia.* Se la loro richiesta era accolta, ricevevano un *philanthropon,* che poteva tanto essere l'esenzione da una tassa o da qualche altro obbligo, e avere quindi valore finanziario, quanto più spesso poteva trattarsi di un'amnistia, del diritto di asilo, di un intervento contro qualche abuso amministrativo. L'autorità ed i suoi rappresentanti erano i protettori del popolo contro d'oppressione e le ingiustizie: pertanto si faceva appello alla loro *philanthropia* come alla loro benevolenza e alla loro giustizia, termini essenzialmente sinonimi[6]. Vale la

pena di ricordare un caratteristico aneddoto del III secolo: un gladiatore sconfitto, per aver salva la vita, si appellò a Caracalla, presente nell'anfiteatro; quest'ultimo disse di non avere alcun potere e gli consigliò di appellarsi al vincitore, che a sua volta non osò fare la concessione per non apparire « più filantropo » dell'imperatore (Dione, 78, 19, 4). Dopo di allora l'evoluzione del termine si arresta; rimase anche nelle epoche successive per esprimere un sentimento umanitario in termini puri e semplici di denaro, per degradarsi al livello di carità di donazioni ai poveri e ai bisognosi.

Certamente, nel mondo antico non mancarono del tutto atti caritatevoli nel senso più ristretto che la parola ha acquisito nel mondo moderno. Di norma, tuttavia, la generosità era diretta verso la comunità, non verso i bisognosi presi individualmente o in gruppo[7] (escludo quella nei confronti di parenti poveri, clienti e schiavi favoriti, in quanto non rientra nel discorso che stiamo facendo). Le beneficenze di Plinio il giovane, probabilmente insuperate in Italia e nella parte occidentale dell'impero, furono tipiche per questo aspetto[8]. Si possono citare eccezioni: ma, e questo è decisivo, sono pochissime. I molto poveri, nel mondo antico, destavano poca simpatia e nessuna pietà. « Dona a colui che dona, ma non donare a chi non dona », consigliava nel VII secolo a.C. il poeta Esiodo (*Le opere e i giorni*, 355); e tra tutti i poeti antichi, Esiodo non era certamente semplice portavoce dei valori delle classi più elevate. Mancava, però, il senso del peccato. Un greco o un romano potevano offendere abbastanza spesso i loro dei; qualche volta, ma tutt'altro che spesso, possiamo anche imbatterci in nozioni che si avvicinano all'idea di peccato. Fondamentalmente, tuttavia, le loro cattive azioni erano per così dire esteriori e in quanto tali si poteva farne ammenda attraverso la purificazione rituale; oppure erano intellettualizzate, come nella dottrina socratica secondo cui nessun uomo compie consapevolmente il male. L'accento era posto sul termine « azione », non su una

condizione o uno stato peccaminoso cui può porre rimedio solo la grazia divina. Pertanto non erano necessarie ambiguità sulla concezione della ricchezza o sulla povertà considerata come un male [9].

Neppure lo Stato mostrava molto interesse per i poveri. Una notissima eccezione, dettata da motivi di carattere nettamente politico, è rappresentata dalla città di Roma (e poi da quella di Costantinopoli nel periodo finale), dove sin dai tempi di Caio Gracco sfamare la popolazione urbana divenne una necessità politica, cui non poterono sottrarsi neppure gli imperatori (e in seguito i papi, quando gli imperatori non poterono più farvi fronte). Se mai c'è stata un'eccezione che conferma la regola, è per l'appunto questa. Prescindendo dalla sfumatura — tutt'altro che insignificante — consistente nel fatto che sino al III secolo d.C. i cittadini residenti potevano essere ammessi alle distribuzioni senza accertamento preliminare dei loro mezzi di sussistenza, è opportuno chiederci chi fornisce regolarmente il grano e la carne di maiale gratuiti in tutte le altre città dell'impero. Nessuno; e va aggiunto che gli occasionali tentativi umanitari, come quello di Giuliano durante la grave carestia di Antiochia, si risolsero in completi fallimenti. A Traiano si deve la creazione di un progetto, interessante e del tutto inedito, di « assegni familiari » in Italia, noto sotto il nome di *alimenta;* tuttavia riuscì ad avviarlo solo in un numero abbastanza ristretto di città e, sebbene l'uso si protraesse per almeno un secolo, nessun altro imperatore, eccetto Antonino Pio, provvide, per quanto se ne sa, ad estenderlo. Inoltre c'è ragione di credere che lo scopo di Traiano fosse soprattutto quello di innalzare il tasso di incremento demografico in Italia, non nelle altre regioni dell'impero [10]. Di nuovo, siamo dunque di fronte a un'eccezione che conferma la regola.

Se si vuole veramente comprendere quale fosse l'atteggiamento fondamentale nei confronti dei poveri, occorre prendere in considerazione non già l'occasionale filantropia, ma la legge sui debiti (così come essa era

applicata nei loro confronti e non tra quelli di pari grado appartenenti alle classi più elevate). Era una legge uniformemente dura e rigorosa. Persino là dove era scomparso il sistema arcaico della servitù per debiti, il debitore insolvente continuava a fare ammenda in un modo o nell'altro attraverso il lavoro coatto: il proprio e talvolta anche quello dei figli [11].

La positiva valutazione greco-romana della ricchezza era basata sulla convinzione che, tra le condizioni necessarie alla libertà, vi fossero l'indipendenza personale e gli agi. « La condizione dell'uomo libero — scriveva Aristotele *(Retorica,* 1367a 32) — è di non vivere sotto il dominio di un altro »: dal contesto risulta chiarissimo che la sua nozione di « vivere sotto il dominio altrui » non era limitata agli schiavi, ma includeva anche i lavoratori salariati e tutti coloro che fossero *economicamente* dipendenti. Nell'uso linguistico greco vi è un indizio inequivocabile di tale tendenza. Le parole greche *ploutos* e *penia,* tradotte di solito come « ricchezza » e « povertà », avevano in effetti una sfumatura diversa, che Veblen ha chiamato « la distinzione tra riuscita e lavoro ingrato » [12]. Un *plousios* era un uomo abbastanza ricco da vivere agiatamente del proprio reddito (come diremmo noi); un *penes* non era tale. Ciò non vuol dire che quest'ultimo fosse privo di proprietà, e neppure che fosse povero in senso stretto: poteva essere padrone di una fattoria o di diversi schiavi, poteva addirittura avere qualche centinaio di dracme accumulate in una cassaforte; ma era costretto ad avere un'occupazione per guadagnarsi da vivere. *Venia,* per dirla in breve, significava il duro obbligo di lavorare [13], mentre il povero, in senso moderno, l'uomo completamente privo di risorse, era di regola chiamato *ptochos,* mendicante, non *penes*[14]. Nell'ultima commedia di Aristofane pervenutaci (il *Pluto),* Penia è una dea (inventata dal commediografo) e si oppone energicamente (vv. 552-4) all'idea che essa e *ptocheia* siano sorelle: « La vita del *ptochos…* consiste nel non avere nulla, quella del *penes* nel vivere parcamente e nel dedicarsi al proprio

lavoro, senza il superfluo ma anche senza esser privo del necessario ».

Il *Pluto* è comunque un'opera molto complessa e non può citarsi come testo a gloria della *penia.* Nella mentalità popolare *penia* conservò sempre un senso deteriore, esattamente come la *paupertas* di Apuleio, nonostante tutte le differenze che la separavano dalla mendicità vera e propria [15]. Per noi essa ha importanza come una nota a piè di pagina ad Aristotele e, se così posso esprimermi, anche ad un famoso passo di Cicerone, che debbo citare quasi per intero *(De officiis,* 1, 150-1):

> Per quanto riguarda poi i mestieri e gli impieghi che devono essere considerati liberali oppure meschini, questa è la concezione più o meno accettata da tutti. In primo luogo, sono condannati gli impieghi che incorrono nel rancore altrui, come quelli di esattori di tasse nei porti e di prestatori di denaro. Illiberali e meschini sono gli impieghi di tutti coloro che lavorano per retribuzione, che noi paghiamo per il loro lavoro e non per la loro arte; perché nel loro caso la retribuzione è il simbolo della schiavitù. Dobbiamo considerare meschini anche coloro che acquistano dai mercanti per rivendere immediatamente, perché non potrebbero ricavare un profitto senza mentire sfacciatamente… E tutti gli artigiani svolgono attività meschine, perché nessuna bottega può avere le qualità degne di un uomo libero. Meno degni di tutti sono i mestieri che provvedono ai piaceri sensuali: ' pescivendoli, macellai, cuochi, pollivendoli e pescatori , come dice Terenzio; e a questi potete aggiungere, se volete, profumieri, danzatori e tutti coloro che si esibiscono nei locali di infimo ordine.
>
> Ma le occupazioni in cui è richiesto un grado elevato d'intelligenza o dalle quali la società ricava un beneficio non piccolo — come la medicina o l'architettura o l'insegnamento — sono rispettabili per coloro cui si

> convengono. Il commercio, su piccola scala, deve essere considerato meschino: ma se è su vasta scala ed estensivo, e importa molti beni da ogni luogo e li distribuisce a molti senza frode, non deve essere severamente censurato [16]. Anzi, sembra addirittura meritare il massimo rispetto se coloro che lo praticano, sazi o meglio contenti dei loro profitti, passano dal porto alla proprietà terriera, così come spesso sono passati dal mare a un porto. Ma tra tutte le cose che permettono di ricavare ricchezze, non ve ne è di migliori dell'agricoltura: non ve n'è di più redditizie, di più dolci, di più degne di un uomo libero.

Ma perché mai, ci si potrebbe domandare, Cicerone deve essere considerato più rappresentativo degli altri moralisti (Socrate, Platone e i cinici) che in precedenza ho definito delle eccezioni? La sua frase d'apertura, « questo è il punto di vista più o meno accolto da tutti » *(haec fere accepimus*) appartiene a quel tipo di affermazioni *ex parte* che non hanno alcuna rilevanza come prove. Più decisivo, forse, è il fatto che il *De officiis,* cui questo brano appartiene, sia rimasto sino a tempi molto recenti uno dei trattati etici, scritti in Occidente, più diffusi e più letti. Il *De officiis* di Cicerone « dà alla mente un nobile orientamento », scriveva il vescovo Burnet, raccomandandolo al clero nel suo *Discourse of the Pastoral Care*, pubblicato nel 1692 e giunto nel 1821 alla sua quattordicesima edizione, approvata dalla Società per la promozione della conoscenza cristiana e ad uso di chiunque aspirasse ai sacri ordini[17]. La distinzione tra scrittori più o meno rappresentativi di un dato ambiente sociale è molto comune nella storia delle idee: ad esempio, quella tra John Stuart Mill o Emerson e Nietzsche, come anche quella tra Cicerone e Platone. I moralisti « non rappresentativi » offrono certo intuizioni penetranti sulla realtà della società in cui vivono; tuttavia debbono esser letti in modo diverso: non bisogna prenderli alla lettera, per così dire, come fossero puri e semplici cronisti.

Però, non proseguirò la discussione lungo queste linee;

prenderò invece il brano di Cicerone come un'ipotesi di lavoro da verificare. Esso riflette o no, in maniera esatta, il modello prevalente di comportamento dei tempi del suo autore? È un problema di scelta. Poiché nessun uomo neppure Robinson Crusoe, è assolutamente libero, in quale misura era libero un greco o un romano di scegliere nella gamma dei possibili « impieghi », sia delle sue energie che dei suoi beni? Più precisamente, forse: quale peso era attribuito nella scelta a quelli che noi chiamiamo fattori economici, per esempio alla massimizzazione del reddito o ai calcoli di mercato? E ancora più esattamente: in quale misura era libero un greco o un romano ricco (in quanto evidentemente i pescivendoli, gli artigiani e gli attori in locali d'infimo ordine avevano una libertà rigorosamente limitata e consideravano come un'utopia gli agi e l'indipendenza)?

Una recente indagine sull'ufficialità minore nell'esercito imperiale romano comincia con queste due frasi: « Si può convenire che nella società dell'impero, come in ogni società, esisteva da parte dell'individuo e della famiglia il desiderio di avanzare socialmente. Era compito dell'imperatore non frustrare tale desiderio, ma provvedere a soddisfarlo così che ne derivasse massimo beneficio alla società » [18]. È scorretto — e può essere dimostrato — affermare che si tratti di una generalizzazione valida per ogni società e per tutti i settori dell'interno di una società; e del resto il ruolo assegnato all'imperatore romano in tutto ciò sarebbe assai difficile da documentare o da difendere. Tuttavia, a parte tale debolezza, siamo di fronte a un punto di vista ben noto, non discusso, non dimostrato, semplicemente enunciato (« si può convenire »). Esso riflette una moderna visione « individualista » del comportamento sociale, che un illustre indianista ha definito l'ostacolo più grave alla comprensione della struttura sociale dell'India:

« A proposito della gerarchia, noi equivochiamo. L'uomo moderno è virtualmente incapace di riconoscerla

pienamente. Tanto per incominciare, non se ne occupa e se è costretto a farlo, tende ad eliminarla come semplice epifenomeno » [19].

Qual era la posizione del mondo greco-romano, in fatto di comportamento economico, tra i due estremi, « individualismo » e « gerarchia »? È una questione d'importanza decisiva che merita attenta considerazione, in quanto impiega categorie ben definite. Esistono contesti, ad esempio, dove i riferimenti vaghi alle classi sono innocui: anch'io parlo così di « classi più elevate », se ritengo che il significato sia comprensibile. Ora, tuttavia, sarà opportuno tentare di definire, con maggior precisione, la situazione sociale.

Si noterà che la classificazione di Cicerone non può essere determinata con esattezza. Molti, ma non tutti, degli impieghi specifici, che egli enumera, sono occupazioni: né il lavoro salariato è un'occupazione, né l'agricoltura se intesa in modo omnicomprensivo, dal povero fittavolo sino al proletario di centinaia e magari di migliaia di ettari. Cicerone stesso era un grosso proprietario terriero; tuttavia la sua « occupazione » non era l'agricoltura ma la professione forense e la politica, che comprensibilmente dimentica di elencare. Cicerone può ben mostrare come, nell'antichità, la proprietà terriera di sufficienti estensioni segni « l'assenza di ogni fatica »[20], non soltanto nelle circostanze particolari di Roma tardorepubblicana, ma anche nella Sparta e nell'Atene di età classica. Plutarco narra che Pericle aveva ereditato dal padre una proprietà terriera e « ne aveva organizzato la conduzione nel modo che riteneva più semplice e più rigoroso. Vendeva in blocco tutta la produzione dell'annata e poi acquistava sul mercato tutto il necessario… Tutte le spese e tutti gli introiti procedevano per conteggi e misurazioni. Incaricato di assicurare tale esattezza era uno schiavo, Evangelo, il quale era dotato per natura, oppure istruito da Pericle, così da dimostrarsi insuperabile nella conduzione della casa ». I figli e le nuore di Pericle,

prosegue Plutarco, non erano soddisfatti dei suoi metodi, « poiché non c'era l'abbondanza che doveva esserci in una casa così grande e in circostanze così favorevoli » (*Pericle*, 16, 3-5). In tal caso, il disaccordo non verteva sulla maniera di acquisire ricchezze, ma sul modo di spenderle. Né Pericle né i figli malcontenti mostravano per l'agricoltura, in quanto professione, un interesse maggiore di quello mostrato da Senofonte quando scrisse l'*Oikonomikos.*

Per i *plousioi* dell'antichità — i soli attualmente in esame — hanno priorità, in ogni analisi, categorie di divisione sociale diverse dalle professioni. Ne esaminerò tre: ordine o Stato (nel senso inteso in Francia prima della Rivoluzione, equivalente al tedesco *Stand),* classe e condizione sociale[21]. «Ordine» corrispondente, come è ovvio, al latino *ordo;* ma, prevedibilmente, i romani non lo usarono in maniera sociologicamente precisa più di quanto avvenga in italiano con i termini corrispondenti: perciò non seguirò troppo da vicino il loro uso. Un ordine (o stato) è un gruppo giuridicamente definito all'interno della popolazione: esso possiede privilegi e incapacità giuridiche, codificati, in uno o più campi di attività (politico, militare, legale economico, religioso, matrimoniale) e *si trova in rapporto gerarchico con altri ordini.* In linea teorica si appartiene a un ordine per via ereditaria; così i romani per servirci dell'esempio antico più semplice e chiaro, erano divisi, in età arcaica, in due ordini: patrizi e plebei. Ma nessuna società, che non sia interamente statica, può rimanere a tale livello, soprattutto se, come a Roma, non c'era modo di rimpiazzare una casata patrizia priva di eredi maschi.

Quando Roma non fu più un villaggio primitivo, affacciato sul Tevere, di contadini e allevatori ma cominciò ad estendersi territorialmente e ad accrescere la propria potenza, allora il sistema dei due ordini, sebbene saldamente sanzionato dalla legge, dalla religione e dalla tradizione, dovette essere adattato di necessità alle nuove circostanze, se non si voleva che la comunità fosse distrutta

in modo violento. La versione, che gli stessi romani davano delle vicende dei primi secoli della repubblica — tramandataci dalle storie di Livio e di Dionigi d'Alicarnasso, autori di età augustea — ha come tema centrale la lotta tra patrizi e plebei. Tra le « vittorie » dei plebei, ricordate dalla tradizione, figuravano nel 445 a.C. l'abolizione del divieto di contrarre matrimonio per membri di ordini diversi e, nel 366 a.C. attraverso una legge, la concessione ai plebei dell'eleggibilità ad uno dei due consolati, massima magistratura dello Stato. Non è necessaria una conoscenza specialistica della storia romana per comprendere quali plebei fossero i veri beneficiari di tali vittorie. La vicenda « non ha spiegazione, a meno che non esistessero plebei ricchi»[22]. Ulteriore vittoria fu l'abolizione del *nexum,* una forma di servitù per debiti; questa volta però ne dovettero beneficiare i plebei poveri, in contrapposizione ai patrizi ed ai plebei ricchi. A partire dal 366 a.C., sono attestati i nomi di non più di ventuno famiglie patrizie. Il patriziato continuò a esistere per secoli, ma il suo significato pratico si era ridotto ben presto, ad alcuni privilegi sacerdotali ed all'esclusione del tribunato; a sua volta « plebeo » finì per assumere un significato non dissimile da quello che ha oggi in italiano. L'originaria dicotomia patrizi-plebei aveva perduto ogni importanza. L'ordine supremo era ormai l'*ordo* senatorio, che raccoglieva i membri del senato e dove i plebei, con il passare degli anni, finirono per avere una maggioranza sempre crescente; si trattava di un ordine in senso stretto, che non era ereditario per via di diritto, anche se poteva esserlo più o meno di fatto. Un ulteriore adattamento si verificò verso la fine del II secolo a.C., con la nascita dell'ordine equestre: *de facto* esso prendeva tutti i non senatori con un censo minimo di 400.000 sesterzi[23]. L'antico nome *e quit e s* (cavalieri) non era più inteso alla lettera, sebbene continuasse il vecchio rituale, ricco di sfumature onorifiche, di assegnare il « cavallo pubblico » ad un certo numero selezionato di cavalieri, da 1800 a 2400. Anche gli altri *equites,* che ormai

nell'ordine rappresentavano la grande maggioranza, sentivano nell'arcaico titolo un autentico significato socio-psicologico « che associava l'alto rango e il censo, l'antica tradizione e il simbolismo decorativo » [24].

Questo intersecarsi di categorie mostra che, verso la fine del II secolo a.C. — quando Roma era divenuta un impero comprendente non soltanto l'Italia fino al Po ma anche la Sicilia, la Sardegna e la Corsica, buona parte della Spagna, il Nord Africa, la Macedonia e la Grecia — gli ordini, da soli, erano inadeguati come istituzione integrante e che tuttavia la tradizione degli ordini era troppo forte per poter essere abbandonata. Di fatti alla testa della gerarchia non era più l'ordine senatorio nel suo complesso, ma un gruppo più ristretto, nato dal suo interno, la « nobiltà » (come la chiamavano i suoi stessi membri: essa non possedeva uno *status* giuridico ma era circoscritta *de facto* alle famiglie che potevano annoverare nelle loro file almeno un console, nel passato o nel presente)[25].

La nobiltà non era un ordine: in breve potrebbe definirsi una condizione sociale. Quando la repubblica fu sostituita dalla monarchia, nell'età di Augusto, l'imperatore fece rivivere su larga scala il sistema degli ordini; tuttavia, per il mio scopo, non è necessario seguirne la vicenda nelle successive epoche della storia romana[26], se non per fare un'ulteriore precisazione. Tutto ciò che è stato detto sinora a proposito degli ordini, riguardava esclusivamente i romani. Ma chi erano i romani nel II secolo a.C. o dell'età di Augusto? Non si trattava né di una nazione né di una razza, ma dei membri di un gruppo formalmente definito, il complesso dei cittadini romani; anche quest'ultimo va annoverato tra gli ordini, sebbene i romani non lo classificassero come tale e fosse sentito piuttosto con riferimento o in contrapposizione ai non-cittadini[27]. Il nostro « cittadino » ha con « città » la stessa connessione filologica che hanno il latino *civis* e il greco *polites*; tuttavia esso presenta una connotazione più debole: nei secoli che formarono entrambe le civiltà, la « città » era

una comunità saldamente unita dalla religione, dalla tradizione, dall'intimità e dall'autonomia politica, qualcosa di diverso dunque da qualsiasi città moderna. La cittadinanza comportava in molte sfere un nesso di privilegi e di obblighi, giuridicamente definito e gelosamente difeso; il cittadino apparteneva ad un ordine nel senso più stretto del termine, specialmente quando cominciarono a verificarsi insediamenti di numerosi « stranieri »[28]. Fu il desiderio della cittadinanza romana, in fin dei conti, che spinse i cosiddetti « alleati » italici di Roma a entrare in guerra nel 91 a.C. Augusto *(Res gestae,* 8, 3-4) registrò 4.233.000 cittadini romani nel censimento dell'8 a.C., e 4.937.000 in quello del 14 d.C., si trattava in maggioranza di persone residenti in Italia, in un periodo in cui si calcola che la popolazione totale dell'impero oscillasse tra i cinquanta ed i sessanta milioni di abitanti.

La storia degli ordini in Grecia è meno complessa, e tuttavia, per molti aspetti rilevanti, abbastanza simile[29].

A mio avviso, le differenze possono innanzi tutto essere spiegate con l'assenza, in Grecia, di un'espansione su vasta scala, che per quanto riguarda Roma rende il problema assai più complicato; in secondo luogo, con l'avvento in Grecia della democrazia, che a Roma non fu mai realizzata. Nel periodo classico, a partire dal 500 a.C., appunto negli stati democratici si verificò il passaggio più completo dagli ordini a raggruppamenti di carattere sociale[30]. In precedenza, gli ordini erano stati abbastanza in evidenza: ad esempio, la riforma della costituzione ateniese compiuta da Solone, che la tradizione fa risalire al 594 a.C., divise la cittadinanza in quattro categorie, ognuna definita da un minimo fisso di proprietà [31]. Ma per lo studio dell'economia greca la distinzione di significato più ampio, destinata a durare per tutto il periodo classico sia negli stati democratici che negli stati oligarchici, fu quella tra cittadini e non cittadini; era, infatti, norma universale — non conosco eccezioni — che soltanto i cittadini avessero diritto al possesso di terre. Il privilegio poteva essere talvolta esteso a singoli non

cittadini, tuttavia di rado e solo in circostanze eccezionali. Consideriamone per un attimo le conseguenze in una città come Atene, dove la proporzione tra non cittadini maschi e cittadini maschi oscillò, in momenti diversi, da 1:6 fino a l:2$^{1}/_{2}$. Molti dei non cittadini erano attivamente impegnati nel commercio, nella manifattura, nei prestiti; alcuni frequentavano gli ambienti sociali più elevati, come ad esempio quel Cefalo di Siracusa, nella cui casa Platone ambientò (immaginariamente) il dialogo conosciuto come *Repubblica.* Cefalo non poteva possedere né campi, né vigne, né la casa dove abitava; non poteva neppure prestare denaro contro garanzie terriere in quanto non avrebbe avuto diritto al riscatto. A loro volta, i cittadini ateniesi, che avevano bisogno di denaro liquido, non potevano ottenerlo facilmente dai non cittadini, tra cui figuravano i più importanti prestatori. Questo muro divisorio tra proprietà terriera e capitale liquido costituiva un ostacolo per l'economia; tuttavia, in quanto prodotto d'una gerarchia sociale definita e imposta di diritto, era radicato troppo saldamente perché fosse possibile eliminarlo[32].

Quelli che ho chiamato « ordini » soloniani sono comunemente definiti « classi » soloniane. In linea di principiò — è ovvio — i membri di ogni sistema classificatorio per definizione costituiscono « classi ». Tuttavia, esiste una differenza, che va espressa in un modo o nell'altro nel linguaggio, tra gruppi definiti giuridicamente o meno. Alcuni studiosi hanno proposto di indicare i primi come « ordini » e i secondi come « classi ». Non può esservi disaccordo, se non sull'accuratezza dei fatti addotti come prove in un caso particolare: nello stabilire cioè se un uomo fosse o meno membro di uno degli ordini di Solone oppure dell'ordine patrizio o senatorio di Roma. Si tratta di un criterio oggettivo, mentre, almeno nella società moderna, vi è una persistente incertezza, persino nella valutazione di se stessi, nel decidere se un uomo appartenga alla classe media inferiore o superiore[33].

Gli storici e i sociologi non sono molto d'accordo sulla

definizione di « classe » e sui criteri in base ai quali si assegna qualcuno a una determinata classe. Neppure il concetto marxista di classe, in apparenza chiarissimo ed esente da equivoci, è del tutto privo di difficoltà. Gli uomini sono suddivisi secondo i rapporti che intrattengono con i mezzi di produzione; dapprima in quelli che ne sono proprietari e in quelli che non lo sono; poi, nella prima categoria, si opera una ulteriore distinzione tra quelli che lavorano essi stessi e quelli che vivono sul lavoro altrui. Qualunque sia il grado di applicabilità di tale classificazione alla società moderna[34], lo storico dell'antichità si trova di fronte a una difficoltà ovvia: lo schiavo e il salariato libero, sulla base di un'interpretazione meccanica, apparterrebbero allora alla stessa classe, così come il più ricco dei senatori e il vasaio, proprietario di una piccola bottega, che non lavori egli stesso. Non sembra pertanto un metodo molto sensato per analizzare la società antica[35]. L'influsso, sullo storico, dell'economia capitalista, orientata dal mercato, si rivela a questo proposito molto forte. Nel 1952 fu pubblicata un'opera di H. Hill sugli *equites* romani destinata ad esercitare una larga influenza; il suo titolo era *The Roman Middle Class* e la classe media, come è ben noto è costituita da uomini d'affari. Nulla è riuscito a confondere la storia della tarda repubblica romana quanto questa falsa immagine degli *equites,* definiti uomini d'affari, capitalisti, nuovi ricchi e così via: un'immagine basata sull'assunto generico e profondamente radicato che tra l'aristocrazia terriera e poveri dovesse esistere di necessità una potente classe capitalista. Abbiamo già visto che gli *equites* costituivano un ordine in senso stretto ed è stato anche dimostrato che, nella stragrande maggioranza, essi erano proprietari terrieri. È vero che una parte di loro, piccola ma importante, quella dei pubblicani, era attiva nei contratti pubblici, nei prestiti su vasta scala, soprattutto alle comunità provinciali che si trovavano in difficoltà proprio per pagare le tasse di cui gli stessi pubblicani provvedevano all'esazione per conto dello Stato romano. Non intendo sottovalutarne l'importanza; tuttavia

essi non costituivano una classe — è importante osservare che erano tenuti a dare in garanzia terre per i loro contratti — non rappresentavano neppure l'ordine equestre nel suo complesso, non erano impegnati in grandi commerci e in grandi manifatture su vasta scala, tra loro e i senatori non si verificarono conflitti di classe. Un enorme edificio fittizio, eretto su di un unico falso assunto circa le classi, è ancora spacciato in troppi libri come « storia romana »[36].

Mezzo secolo fa Gyorgy Lukàcs, marxista ortodosso, osservò testualmente che nelle società precapitalistiche « la coscienza della condizione sociale… maschera la coscienza di classe ». Egli precisava poi che « la strutturazione della società in caste e stati significa che gli elementi economici sono legati *inestricabilmente* a fattori politici e religiosi »; che « le categorie economiche e legali sono obiettivamente e *sostanzialmente intrecciate al punto di essere inseparabili* »[37]. In breve, sia dal punto di vista marxista sia da quello non marxista, la classe non è una categoria sufficientemente delimitata per il nostro scopo — a parte le comode ma vaghe « classi superiori » e « inferiori » di cui ho già parlato. Pertanto dobbiamo ancora reperire un termine che comprenda gli « inferiori » spartani (tecnicamente cittadini, che avevano perduto le loro proprietà terriere), la nobiltà della tarda repubblica romana, gli « amici del re » che formavano la cerchia dominante intorno ai primi sovrani ellenistici[38], gli uomini cui pensava Cicerone quando concedeva le professioni di medico, architetto e insegnante a quelli « alla cui condizione esse si addicono »[39], e infine Trimalcione.

Trimalcione era un ex schiavo, un liberto. I romani riconoscevano un *ordo libertinorum,* ma rendendosi perfettamente conto che tale ordine non aveva in pratica alcun significato, ne parlavano assai di rado. In fatto di ricchezza, Trimalcione stava alla pari con i senatori; e stava alla pari con i senatori anche in fatto di « classe », intesa in senso marxista, e di stile di vita, se consideriamo soltanto il suo lusso esotico, la sua accettazione di certi

valori « senatoriali », quali la proprietà di vastissime tenute vista come « non professione » e l'orgoglio della sua autosufficienza economica. Ma le cose cambiano se guardiamo più oltre: le attività da cui era di diritto escluso in quanto liberto, gli ambienti sociali da cui era egualmente escluso e nei quali non cercava affatto di penetrare. A differenza del *bourgeois gentilhomme* di Molière, Trimalcione non era un *parvenu,* come è stato giustamente osservato, poiché egli non era mai stato un « arrivato »[40].

È appunto per tali distinzioni che suggerisco la locuzione condizione sociale, un termine mirabilmente vago che contiene una considerevole carica psicologica. Trimalcione è stato paragonato a quel pompeiano che si proclamava *princeps libertinorum,* primo tra i liberti[41]: e questa è una condizione sociale. I greci e i romani ricchi, per forza di cose, potevano essere membri di categorie intersecantisi. Alcune erano complementari (ad esempio, la cittadinanza e la proprietà terriera), altre generavano tensioni e conflitti nel sistema di valori e nei modelli di comportamento (ad esempio, la distinzione tra liberti e uomini liberi). Sebbene un ordine o stato avesse una posizione di superiorità o di inferiorità rispetto ad altri ordini, di norma non era egualitario al suo interno[42] — come riconosceva, o almeno come sottintendeva Pericle quando affermava orgogliosamente che anche l'ateniese povero poteva ben meritare della sua patria — e le tensioni che ne conseguivano potevano trasformarsi in ribellione aperta, come quando nel 63 a.C. i nobili romani ridotti in miseria parteciparono alla congiura di Catilina.

Non voglio dilungarmi con troppi esempi di fatti del genere, per altro molto numerosi; mi soffermerò semplicemente ad indicarne gli sviluppi negli ultimi secoli dell'antichità. L'espansione romana introdusse un'ulteriore complicazione, quella della diversa condizione locale e nazionale (romana), in particolare quella della cittadinanza locale e romana: un uomo libero poteva possederne una, entrambe oppure nessuna. In seguito gli imperatori

svalutarono gradualmente la cittadinanza romana, finché Caracalla, probabilmente nel 212 d.C., le tolse in pratica ogni significato estendendola di fatto a tutti gli uomini liberi dell'impero. Gli ordini proliferavano implacabili, con abbondante uso del superlativo nei titoli, *clarissimus, perfectissimus* e così via[43]. Sebbene in apparenza si potesse verificare una *reductio ad absurdum,* in realtà gli uomini lottavano per assicurarsi il favore imperiale e per arrampicarsi così da un ordine all'altro, non soltanto in vista degli onori, ma anche delle remunerazioni pecuniarie che ciò comportava.

E tuttavia: che cosa ha a che vedere tutto ciò con il problema delle regole morali di Cicerone e con le realtà economiche della società antica? La risposta convenzionale si ripete con regolarità monotona, come in un recente libro sui liberti nell'età di Cicerone. Le « vedute rigide » di Cicerone, leggiamo, rappresentavano « il pregiudizio aristocratico », « lo snobismo e la nostalgia per un passato agricolo… In pratica le cose stavano diversamente. Cicerone traeva un profitto, sia pure indiretto, dalla sua oratoria; i senatori, come Bruto, spesso si davano all'usura; l'irreprensibile *eques* Attico si occupava di editoria, di attività bancarie e di produzione agricola »[44]. Un altro studioso dimostra che Cicerone non è testimone rilevante, basandosi sulla possibilità, forse sulla probabilità (ma niente di più), che due dei principali produttori di ceramica aretina, in quello stesso periodo, fossero membri di famiglie senatorie proprietarie terriere[45]. Un altro ancora ci assicura che, tutto sommato, « sotto questo aspetto c'era ben poca differenza tra il senatore e il non-senatore ricco »[46].

Se solo la storia economica e sociale fosse così semplice! Cicerone espone quello che egli stesso afferma essere un giudizio sociale prevalente (sentimenti del genere abbondano tanto nella letteratura greca quanto in quella romana) ed è messo in disparte dai pochi esempi di pochi uomini che non obbedivano ai suoi precetti. In un tale

argomento, sembra che non sia necessaria né la precisione né l'accuratezza. Termini come « pregiudizio », « snobismo » e « duplicità di pensiero » non hanno posto alcuno nella discussione; la proprietà terriera ha come fine la produzione agricola, e non è prova che possa essere addotta contro Cicerone; l'oratoria, come ho già detto, è stata omessa da Cicerone nel suo catalogo. Non si tenta affatto un'analisi quantitativa; non si tracciano distinzioni, sebbene, a portata di mano, ve ne siano alcune molto ovvie.

Cerchiamo di chiarire i problemi. Né nella Roma di Cicerone, né in ogni altra società complessa, tutti si comportano secondo i canoni accettati. Si è costretti a ripetere tali banalità per il maggior peso dato in genere agli argomenti basati sulle eccezioni. Tanto meno si può sostenere che i valori arcaici della Grecia omerica o della leggendaria Roma primitiva fossero ancora intatti e vincolanti nelle età successive. Prima di accantonare definitivamente Cicerone, bisogna stabilire se la nuova libertà di arricchirsi fosse o meno totale, persino per la nobiltà, oppure se invece, per legge o per convenzione, gli uomini fossero tuttora spinti verso certe fonti di ricchezza che erano in rapporto alla loro condizione sociale[47]. L'età di Cicerone ne offre la prova migliore: era un'epoca di crisi politica, di rabbiose lotte per il potere senza esclusione di colpi, di mutamenti profondi nel comportamento morale tradizionale, di grandi tensioni tra i valori e la pratica. Proprio allora, più che in ogni altro periodo dell'antichità, ci si potrebbe aspettare di trovare indizi di uno stile « moderno » di attività economica, e di poter dimostrare pertanto che formulazioni, come quelle esposte da Cicerone nel *De officiis,* fossero pure espressioni di vana magniloquenza.

Prenderò le mosse dai prestiti e dall'usura. A differenza dei greci, sin dall'inizio i romani cercarono di controllare con discreto successo i tassi d'interesse attraverso leggi[48]. Tuttavia l'età di Cicerone era complessa in maniera abnorme: le esigenze della politica, così come essa era allora

svolta, e della *conspicuous consumption* che ne era un elemento, intendevano coinvolgere anche la nobiltà in prestiti di denaro o su scala enorme. La corruzione elettorale, uno splendido stile di vita, magnifici giochi pubblici e altre forme di pubbliche elargizioni erano divenuti elementi indispensabili alla carriera politica. Per uomini la cui ricchezza consisteva in proprietà terriere, tali necessità erano rese ancora più pesanti dalla carenza di denaro liquido. Di conseguenza, numerose manovre politiche prevedevano anche una complicata rete di prestiti e di garanzie. Prendere denaro in prestito rendeva politicamente obbligati, finché non si ottenesse il governo di una provincia e non si provvedesse al risarcimento. Pertanto l'estorsione nelle province divenne spesso una necessità personale, e vi fu sempre, nelle classi più elevate della società romana, grande tensione a proposito dei problemi finanziari. Assai pochi, come Pompeo e Crasso, erano tanto ricchi da essere immuni da preoccupazioni. I rischi, per giunta, erano considerevoli: la bancarotta poteva portare al disastro, se i creditori decidevano di abbandonare politicamente il loro debitore; ciò avrebbe potuto significare allora l'espulsione dal senato e l'esclusione dal riscatto delle proprietà[49].

Lo stesso Cicerone, per comperare da Crasso una lussuosa casa sul Palatino, ottenne da prestatori professionisti 3.500.000 sesterzi al *6%*. Come spiegò in una lettera, chi gli aveva dato il denaro lo considerava un buon rischio in quanto si era mostrato coerente difensore dei diritti dei creditori[50]. In seguito, Cicerone si fece prestare 800.000 sesterzi da Cesare: fatto che doveva metterlo in serio imbarazzo quando cominciò a spostarsi dalla parte di Pompeo[51]; più tardi ancora, nel 47 o nel 46 a.C., quando Cesare ormai aveva preso il potere, Cicerone prestò a Faberio, segretario del dittatore, una somma altissima e imprecisata, il cui recupero si rivelò faccenda difficile e squallida [52]. Non è sicuro che uno di questi due prestiti, o entrambi, comportassero il pagamento di interessi;

anzi, senza dubbio, sia Crasso che Cesare, tra gli altri, fecero grossi prestiti senza interessi ad uomini politicamente utili[53]. Sebbene il confronto possa apparire odioso, non facevano altro che dimostrare nei fatti ciò che intendeva Aristotele quando scriveva *(Etica Nicomachea,* 1133a 45) che « è un dovere non soltanto ripagare un servizio reso, ma anzi prendere personalmente l'iniziativa per rendere un servizio ». Va ricordato un altro esempio. In un momento imprecisato tra il 58 e il 56 a.C., lo stesso Bruto, questo fulgido esempio di nobiltà, prestò una considerevole somma alla città di Salamina di Cipro al 48% di interesse. Quando venne per lui il momento di riscuotere, Cicerone, molto rattristato, in qualità di governatore della Cilicia tentò di definire l'affare al tasso legale del 12% [54]. Né quello fu l'unico debito romano che Cicerone cercò di incassare durante il suo governatorato, come non fu neppure l'unico debito dovuto a Bruto. Cosa resta, quindi, degli « impieghi che sono da condannare perché portano all'impopolarità, come quelli dei prestatori di denaro (*faeneratores)* »? Cicerone, uomo di mondo, non si fa beffe del Cicerone moralista? Non credo, una volta che si siano tracciate le opportune distinzioni. Cicerone non mette da parte gli impieghi meschini in quanto non necessari. E dove mai lo sarebbero, se non nel paese di Utopia? Per il suo mondo e per lui, personalmente, era indispensabile che qualcuno prestasse denaro, così come erano indispensabili i bottegai, gli artigiani, i profumieri e i medici. L'unico problema che l'interessasse era la condizione morale (e sociale) di coloro che praticavano tali mestieri. Non c'è contraddizione tra il fatto che prendesse denaro a prestito dai *faeneratores* di professione per comprarsi una casa degna della sua condizione sociale e il fatto che denigrasse gli stessi *faeneratores* [55]. Bruto, Crasso e Cesare furono tutt'altra cosa.

Prestavano grosse somme, ma non erano usurai di professione: erano politici e uomini d'armi, le due attività che maggiormente si confacevano ai nobili. Tutti convenivano che simili personaggi potessero far fruttare

parte del loro capitale liquido eccedente attraverso prestiti, un'attività dilettantistica che non li distoglieva dalle loro nobili carriere a tempo pieno. Nell'età di Cicerone poteva aggiungersi poi un altro merito: questo modo di far soldi era in larga misura politico, praticato nelle province a spese degli sconfitti e dei sudditi. Cicerone non si sarebbe mai sognato sognato di chiamare *faeneratores* questi dilettanti[56].

La possibilità di arricchire attraverso la politica era un fattore di importanza fondamentale. Il denaro affluiva a fiumi, dai bottini di guerra, dalle indennità, dalle tasse riscosse nelle province, dai prestiti e da esazioni varie, in quantità senza precedenti nella storia greco-romana e che per di più continuavano ad aumentare. Ne beneficiava il tesoro pubblico; ma probabilmente la parte più cospicua restava in mani private, innanzi tutto in quelle dei nobili; poi, in proporzioni decrescenti, in quelle degli *equites,* dei soldati e persino della plebe della città di Roma[57]. Non bisogna dimenticare poi le guerre civili: alcuni grandi patrimoni furono costituiti attraverso le proscrizioni e le confische di Silla [58] e episodi simili si ripeterono dopo la vittoria di Augusto su Antonio. Tuttavia, si fraintende l'intero fenomeno classificando quale « corruzione » e « malcostume », come ancora gli storici insistono a fare[59]. Cicerone governò onestamente la Cilicia dal 51 al 50 a.C.: allo scadere di quel mandato aveva guadagnato soltanto i profitti legittimi della carica. Essi ammontavano a 2.200.000 sesterzi[60], più del triplo della somma di 600.000 sesterzi che Cicerone stesso cita *(Paradossi stoici,* 49) come il reddito annuo che può permettere una vita di lussi. Siamo di fronte ad un qualcosa di strutturale nella società romana.

Ciò che rende unico l'ultimo periodo della repubblica romana furono la portata e la totalità del fenomeno. Nelle città-stato greche, persino in età ellenistica, era la norma che il comandante « potesse disporre in vari modi del ricavato della vendita del bottino ma tutto ciò che era portato indietro diveniva proprietà dello stato »[61].

Certo ignoriamo le proporzioni e questo è un fattore che va sottolineato; ma i casi noti di generali che si arricchirono in misura considerevole riguardano mercenari alle dipendenze di tiranni o di sovrani stranieri. I romani possedevano regolamentazioni simili; ma con le prime conquiste fuori dall'Italia, nelle guerre contro Cartagine del III secolo a.C., apparve visibile un mutamento nella maniera di comportarsi, se non nella legge. Che comandanti di eserciti si arricchissero con il bottino era la contropartita del fatto che precedentemente l'aristocrazia senatoria si fosse accaparrata in Italia le terre conquistate e confiscate[62].

In seguito, quando la pace e la tranquillità, relative, dell'impero romano (e l'interesse degli imperatori) misero termine a tali possibilità, l'arricchimento privato attraverso la guerra e l'amministrazione fu ottenuto con un'altra tecnica, quella del favore reale, secondo il modello ellenistico. Questa era, per così dire, la versione imperiale della politica come sistema di arricchimento. Sappiamo che Mela, fratello di Seneca, « si asteneva dal cercare una carica pubblica per la perversa ambizione di raggiungere l'influenza di un console pur restando un *eques* romano; riteneva inoltre che la strada più breve per acquisire ricchezze fosse ottenere la procura per l'amministrazione degli affari dell'imperatore » (Tacito, *Annali,* 16,17). Lo stesso Seneca, senatore e per un certo periodo maestro e consigliere di Nerone, aveva accumulato un patrimonio, si diceva, di 300 milioni di sesterzi[63]: almeno in parte, aveva senza dubbio contribuito a costituirlo una fetta del patrimonio, confiscato, di Britannico, il cognato di Nerone, morto probabilmente di veleno nel 55 d.C. poco prima del suo quattordicesimo compleanno.

Complicava questo smodato appetito di ricchezze nelle classi più elevate il fatto che la forma fondamentale di ricchezza fosse la terra. Così bisognava far fronte a una cronica scarsità di denaro liquido (in quel mondo, monete d'oro e d'argento, e nient'altro), ogni volta che fossero necessarie somme materiali, sia per sopperire alle

proprie abituali necessità di uomini di condizione elevata, come case splendide e doti per le varie parenti, sia per le spese altrettanto abituali che l'ambizione politica richiedeva. Queste spese, che tendevano sempre più ad aumentare, finivano per determinare la portata della rapacità a danno o dei nemici interni durante una guerra civile oppure dei popoli vinti o soggetti in tutti i momenti e in tutte le circostanze. L'inclusione tra gli « impieghi » di attività politiche e militari che producono tale tipo di reddito può apparire logico alla mentalità moderna; tuttavia per gli antichi sarebbe stato un errore gravissimo, e Cicerone era assai corretto nel non parlarne, così come era altrettanto corretto nel distinguere tra gli usurai di professione e i suoi colleghi senatori che pure prestavano denaro.

Aveva egualmente ragione — e non era insincero — ad omettere dalle occupazioni che richiedono « un grado d'intelligenza superiore » proprio quella che lo aveva innalzato ad una posizione di primo ordine nello stato: la pratica forense. A Roma, gli avvocati ed i giureconsulti occupavano, nella gerarchia, un posto tutto particolare: la loro attività era strettamente legata alla politica ed era perciò considerata altrettanto onorifica. Una legge del 204 a.C. proibiva agli avvocati di pretendere onorari o di rivolgersi in tribunale per recuperare a qualunque titolo denaro dai loro clienti. Non era facile fare osservare una simile legge e si ha notizia di diverse violazioni. Tuttavia, tali episodi non si verificavano al livello di un Cicerone, per una ragione semplicissima: i grandi avvocati e giureconsulti della repubblica non avevano bisogno, per vivere, degli onorari.

« Se Cicerone faceva vincere una causa a un suo cliente, la borsa, gli amici e l'influenza di quest'ultimo sarebbero stati a sua disposizione, quando ne avesse avuto bisogno » [64] : era la stessa cosa che se avesse prestato a un altro uomo politico due milioni di sesterzi senza interessi. Riguardo alle altre professioni (intese nel senso che noi attribuiamo a questa

parola), a Roma la situazione era diversa. Il giurista Giuliano, scrivendo nel II secolo d.C., stabiliva la seguente norma (*Digesto*, VII, 1, 27): « Se un liberto svolge il mestiere di pantomimo, deve offrire gratuitamente i suoi servigi non soltanto al suo patrono, ma anche per il divertimento degli amici di gusto. Allo stesso modo, un liberto che esercita la medicina, deve, dietro richiesta del suo patrono, curarne gli amici senza pretendere alcuna ricompensa ». La condizione sociale del medico, infatti, si presentò nell'antichità in maniera molto diversa, in rapporto ai tempi e ai luoghi. Tra i greci in genere i medici erano molto stimati, e lo stesso avveniva durante l'impero romano; ma tra gli stessi romani quella professione era largamente esercitata soprattutto da schiavi, libertini e stranieri[65]. Pertanto non deve ritenersi un insulto gratuito il fatto che a Giuliano venisse in mente di parlare dei medici insieme ai pantomimi, che svolgevano un'attività considerata infima.

Nel complesso, sinora il moralista Cicerone non si è mostrato una cattiva guida a proposito dei valori dominanti. L'argomento diviene più arduo se ci volgiamo al commercio e alle manifatture, che in un certo senso costituiscono il nocciolo del problema. È sempre difficile dare sostanza a un argomento negativo. Le fonti antiche — bisogna ammetterlo — risultano piuttosto distorte per la loro incompletezza e la loro parzialità; bisogna anche ammettere che si verificassero numerose evasioni rispetto al codice ciceroniano attraverso tacite società di fatto oppure per mezzo di schiavi e di liberti che fungevano da agenti[66]. Si tratta di obiezioni valide, seppure molto spesso derivate da illegittime congetture. Perché mai i *pragmateutai* del Pireo avrebbero dovuto erigere una statua alla moglie di Erode Attico (il personaggio più ricco e più potente di Atene nel II secolo d.C.)? Si chiede uno studioso, e risponde, senza poterlo dimostrare: perché erano gli agenti commerciali di Erode [67]. Il fatto decisivo rimane questo: in contrapposizione a esempi noti, relativamente poco numerosi, di tacite società di fatto e di altri artifici del genere, non è possibile

identificare un solo esponente importante dell'ordine equestre che « fosse innanzi tutto un mercante »[68], oppure un qualunque *eques* « impegnato in attività di commercio di grano o che prendesse personalmente parte al traffico marittimo »[69]. Se questo è vero per gli *equite s* sarà tanto più vero per i senatori.

È ovvio che i proprietari terrieri fossero interessati alla vendita dei loro prodotti (a meno che non avessero affittato le terre); tuttavia se ne prendevano cura per interposta persona, servendosi di fattori e di intendenti, come Evangelo, l'uomo di fiducia di Pericle. In Italia poi, se nelle terre di loro proprietà erano comprese anche zone ricche di buona argilla, anche la produzione di mattoni e di tegole diventava tanto importante quanto l'agricoltura. Di conseguenza, « è notevole che la fabbricazione dei mattoni è realmente la sola industria, a Roma, in cui l'aristocratico non disdegna i guadagni di una fabbrica »[70]. Deve farsi un'ulteriore distinzione. Quando Cicerone concludeva il suo lungo passo, che abbiamo asportato, affermando: « Ma tra tutte le cose che danno guadagno, nessuna è migliore dell'agricoltura », non pensava certamente all'agricoltura di sussistenza. Ancor oggi, noi parliamo ancora di « gentiluomo di campagna »; mai, però, di « gentiluomo di commercio » o di « gentiluomo di industria », mentre in questo caso si tratta di una specie di fossile, sopravvissuto nel nostro linguaggio, dal momento che anche l'agricoltura è ormai una attività capitalistica, per gran parte dell'intera durata della storia umana tale distinzione fu veramente fondamentale. La dignità riconosciuta all'agricoltura non va confusa con il disinteresse nei confronti del guadagno e della ricchezza; chiunque lo faccia, si preclude la possibilità di comprendere gran parte del passato. Nessuno ha mai raccomandato di spremere quattrini con maggior fervore di quello mostrato da Catone il vecchio, autonominatosi predicatore delle virtù antiche *(mos maiorum).*

Come controllo, si può passare, ora, da Roma ai centri

commerciali delle province. Lugdunum (l'odierna Lione) era in origine un villaggio gallico che, dopo la fondazione di una colonia romana nel 43 a.C., divenne rapidamente la città più grande e più ricca dell'intera Gallia, grazie alla sua ubicazione alla confluenza del Rodano con la Saona e alla sua trasformazione in importante centro amministrativo. A proposito di Lugdunum Rostovtzeff osserva: « Per comprendere l'imponente sviluppo del commercio e dell'industria in Gallia [nel II secolo d.C.] basta leggere le iscrizioni dei volumi II e III del *Corpus* [delle iscrizioni latine] e studiare l'ammirevole collezione di sculture e di bassorilievi… Le iscrizioni di Lione, per esempio, scolpite su monumenti di pietra o incise su vari oggetti di uso comune *(instrumenta domestica),* in particolare quelle che ricordano le diverse associazioni commerciali, rivelano quanto fosse importante il ruolo che questa città ebbe nella vita economica della Gallia e dell'impero romano nel suo complesso. Lione non era soltanto la grande stanza di compensazione del commercio di grano, vino, olio e legname; era anche uno dei maggiori centri su cui potesse contare l'impero per la produzione e per la distribuzione di gran parte degli articoli consumati in Gallia, in Germania e in Britannia » [71].

Può darsi che queste affermazioni siano eccessivamente esuberanti; tuttavia non si può discutere sul volume e l'importanza dei traffici che passavano per simili centri. Per altro non è questo il punto in discussione, ma la condizione sociale degli uomini che dominavano il commercio e le attività finanziarie ad esso legate, e di conseguenza ne ricavavano profitto. A.H.M. Jones ha osservato che, sebbene tra i mercanti di Lione figurassero uomini molto ricchi, erano tuttavia liberti e stranieri (provenienti non soltanto da altre città della Gallia, ma anche da regioni più lontane, come la Siria); nessuno di loro si qualifica cittadino di Lione, nessuno tanto meno membro dell'aristocrazia locale, per non parlare poi dell'aristocrazia imperiale[72]. Una simile analisi è stata fatta anche per Arles[73]

e per il centro commerciale scavato di recente sul Magdalensberg, nella provincia del Norico[74], entrambi erano, per usare la terminologa di Rostovtzeff, « stanze di compensazione ». Naturalmente esistevano eccezioni, rappresentate non soltanto da singoli individui, ma da intere città, come Ostia, porto di Roma, il centro carovaniero di Paimira, forse anche Arezzo, durante il periodo in cui ebbe il monopolio della *terra sigillata.* Ma ritengo di non dover più fare alcun commento a proposito degli argomenti basati sulle eccezioni. La documentazione epigrafica, nella misura in cui è stata analizzata adeguatamente — e le necessarie indagini a questo riguardo sono in pratica appena iniziate — conferma ciò che le fonti letterarie e i testi giuridici mostrano a proposito dell'inferiore condizione sociale dei mercanti e degli industriali di professione durante l'intero arco della storia romana.

Anche in comunità antiche meno opulente e complesse della Roma ciceroniana o imperiale, oppure dell'Atene classica — e la maggior parte delle comunità antiche erano meno opulente, meno complesse e assai più tradizionali — qualcuno doveva pur provvedere all'importazione di generi alimentari, metalli, schiavi e oggetti di lusso, alla costruzione di case, templi e strade, alla produzione di una vasta gamma di merci. Se effettivamente, come mostra a mio avviso la documentazione disponibile, larga parte di tali attività era nelle mani di uomini di bassa condizione sociale oppure di personaggi quali erano i ricchi meteci ateniesi, socialmente più rispettabili ma politicamente emarginati, ci deve essere una spiegazione.

Perché mai Atene, pur promulgando svariate leggi, con penalità assai pesanti, per assicurarsi il rifornimento di grano (di importanza vitale per la sua stessa sopravvivenza), mancò di una legislazione relativa al personale addetto al commercio del grano, che era in buona parte nelle mani di stranieri? Perché i senatori romani lasciarono agli *equites* campo libero nell'attività, redditizia e politicamente importante, dell'esazione delle tasse nelle province? [75] Si

può rispondere: i membri delle *élites* cittadine non erano preparati, *in numero sufficiente,* a svolgere tali attività economiche, senza le quali né essi stessi né le loro comunità avrebbero potuto continuare a vivere ai livelli cui erano abituati. Le *élites* possedevano i mezzi finanziari e il potere politico; avevano ai loro ordini un notevole personale. Ciò che mancava loro era la volontà: erano, per così dire, inibite come gruppo (indipendentemente dalle reazioni di una minoranza) dai valori prevalenti. Diviene allora decisivo osservare che nelle incessanti denunce, ripetute contro liberti e meteci da Platone a Giovenale, l'accusa è invariabilmente morale, non economica[76]. Liberti e meteci sono criticati per i loro vizi e le cattive abitudini; mai come concorrenti che privano uomini onesti dei mezzi di sussistenza.

Formulando il problema in un modo diverso, si potrebbe dire che un modello di scelte economiche, un modello di investimenti, assegnerebbe nell'antichità considerevole importanza al fattore della condizione sociale. Non che questo fosse l'unico fattore, o che avesse lo stesso peso per tutti i membri di tutti gli ordini o di tutti i gruppi di analoga condizione; né io saprei come tradurre quanto ho detto in un'equazione matematica. In ogni dato periodo, molto dipendeva sia dalle capacità di ottenere sufficiente ricchezza dalle fonti possibili, sia dalle pressioni alla spesa e al consumo. Si è scelta la Roma di Cicerone per un'analisi particolareggiata proprio perché in quel periodo il modello basato sulla condizione sociale sembrava prossimo alla fine. Tuttavia non venne meno: si piegò, si adattò, estendendo le scelte in talune direzioni, ma non in tutte; estendendole per giunta in direzioni che, come si può vedere, derivavano logicamente dagli stessi valori che erano minacciati e difesi. E se il modello riuscì a sopravvivere anche in quel periodo eccezionale, allora fu certamente ben saldo negli altri periodi e nelle altre regioni. Trimalcione ne è, e ne rimane, un portavoce autentico.

[1] Augusto, *Res gestae*, 16, 1 e Appendice 1.

[2] Petronio, *Satyricon,* 48, 1-3.

[3] Cfr. in genere Veyne, *Trimalcion.*

[4] Cfr. Wilhelm (Guglielmus) Meyer, *Laudes Inopiae,* Diss., Gottingen 1915; R. Visscher, *Das einfache Leben,* Gottingen 1965.

[5] Per una rapida ricerca sull'uso, cfr. H. Hunger, Φιλανθρωπία. *Eine griechische Wortpragung auf ihrem Wage von Aischylos bis Theodoros Metochites,* in « Anzeiger d. Oesterreichischen Akad. d. Wissen., Phil.-hist. Kl. », 100, 1963, pp. 1-20.

[6] Cfr. M.Th. Lenger, *La notion de « bienfait »* (*philanthropon*) *royal et les ordonnances des rois Lagides,* in *Studi in onore di Vincenzo Arangio-Ruiz,* Napoli 1953, I, pp. 483-99. Un esatto parallelo può riscontrarsi nella *indulgentia principis* romana; cfr. J. Gaudemet, *Indulgentia Principis,* pubblicazione n°. 3, 1962, dell'Istituto di storia del diritto, Università di Trieste, p. 14.

[7] Cfr. in genere A.R. Hands, *Charities and Social Aids in Greece and Rome,* London 1968, specialmente i capitoli 3-6; H. Bolkestein, *Wohltatigkeit und Armenpflege im vorchristlichen Altertum,* Utrecht 1939.

[8] Cfr. R. Duncan-Jones, *The Finances of the Younger Pliny,* in « PBSR », n,s., 20, 1965, pp. 177-88, ristampato, con revisioni, nella sua *Economy.*

[9] Che gli autori moderni, trattando dell'antichità, parlino talvolta di peccato non ha importanza; cfr. K. Latte, *Schuld und Sunde in der griechischen Religion*, in « Archiv fur Religionswissenschaft », 20, 1920/21, pp. 254-98, ristampato nei suoi *Kleine Schriften,* Munchen 1968, pp. 3-35.

[10] La discussione migliore si trova in R.D. Duncan-Jones, *The Purpose and Organization of the Alimenta,* in « PBSR »,

n.s., 19, 1964, pp. 123-46, ristampato, con revisioni, nella sua *Economy.* Nonostante alcune giuste critiche di Duncan-Jones, P. Veyne, *La table des Ligures Baebiani et l'institution alimentaire de Trajan,* in « Melanges d'archeologie et d'histoire », 70, 1958, pp. 177-241, rimane valido, rispetto agli intenti strettamente italici del progetto (specialmente pp. 223-41). Cfr. anche P. Garnsey, *Trajan's Alimenta: Some Problems,* in « Historia », 17, 1968, pp. 367-81. Esistevano anche alcuni *alimenta* privati, che nel quadro generale non rivestono tuttavia alcuna importanza.

[11] È sufficiente citare Frederiksen, *Caesar.*

[12] Thorstein Veblen, *The Theory of the Leisure Class,* New York 1934, p. 15.

[13] Visscher, *Einfache Leben* cit., p. 31; cfr. C.J. Ruijgh, *Enige Griekse adjectiva die « arm » betekenen,* in *Antidoron… S. Antoniadis,* Leiden 1957, pp. 13-21.

[14] La documentazione è stata raccolta sistematicamente da J.Helmelrijk, Πενίας» Πλούτος, Diss., Utrecht 1928; J.J. Van Manen, Πενία *en* Πλούτος *in de periode na Alexander,* Diss., Utrecht 1931.

[15] Visscher, *Einfache Leben,* pp. 30-31.

[16] Va osservato che il commercio con l'estero è valutato positivamente in quanto fornisce beni ai consumatori e non — per dirla nel linguaggio di Thomas Mun — in quanto accresce il tesoro nazionale.

[17] Cit. da M.L. Clarke, *Classical Education in Britain 1500-1900*, Cambridge 1959, p. 169.

[18] B. Dobson, *The Centurionate and Social Mobility during the Principale,* in C. Nicolet (a cura di), *Recherches sur les structures sociales dans l'antiquité classique,* Paris 1970, pp. 99-116.

[19] L. Dumont, *Homo Hierarchies. Essai sur la système des castes*, Paris 1966, p. 9.

[20] Veyne, *Trimalcion,* pp. 238-9.

[21] [Inglese *status*; si è tentato di tradurlo costantemente

con « condizione sociale » (il latino *status* ha invece un senso diverso).] Non prendo in considerazione la casta per la semplice ragione che nel mondo antico le caste non esistevano; cfr. Dumont, *Homo Hierarchicus* cit., specialmente pp. 36 e 270; E.R. Leach, *Introduction: What Should We Mean by Caste?,* in Leach (a cura di), *Aspects of Caste in South India, Ceylon and North-West Pakistan,* Cambridge 1960, pp. 1-10; J. Littlejohn, *Social Stratification: An Introduction,* London 1972, cap. 4. Le definizioni di « casta » differiscono grandemente, ma la formulazione minimale di C. Bouglé può bastare per il mio argomento. Per dirla con Dumont (p. 36), « il sistema delle caste divide l'intera società in un gran numero di gruppi ereditari, distinti l'uno dal'altro e connessi tra loro da tre caratteristiche: *separazione* rispetto al matrimonio e ai contatti, sia diretti che indiretti (cibo); *divisione* del lavoro, in quanto ogni gruppo ha, in teoria o per tradizione, una professione da cui i suoi membri possono discostarsi solo entro certi limiti; e infine *gerarchia,* che classifica i gruppi come relativamente superiori o inferiori l'uno dall'altro ». Quando gli storici dell'antichità scrivono « casta », in realtà vogliono dire « ordine ».

[22] P.A. Brunt, *Social Conflicts in the Roman Republic,* London 1971; (trad. it. *Classi e conflitti sociali nella Roma repubblicana,* Bari 1972, p. 76). Il suo capitolo III, *Plebei contro patrizi, 509-287,* è forse la migliore esposizione breve su quell'argomento.

[23] Va osservata la grossolanità di tale classificazione: gli *equites* più agiati avevano ricchezze maggiori dei senatori più poveri.

[24] M.I. Henderson, *The Establishment of the Equester Ordo,* in « JRS », 53, 1963, pp. 61-72, a p. 61, ristampato in R. Seager (a cura di), *The Crisis of the Roman Republic,* Cambridge-New York 1969, pp. 69-80. Non è necessario che io consideri dettagliatamente la storia confusa degli *equites equo publico,* su cui si può vedere T.P. Wiseman, *The Definition of « Eques Romanus » in the Late Republic*

and Early Empire, in « Historia », 19, 1970, pp. 67-83.

[25] Lo studio fondamentale è quello di M. Gelzer, *The Roman Nobility,* Oxford 1969, pubblicato originariamente verso l'inizio del secolo in due articoli in tedesco. Sulla mobilità sociale a tale livello, cfr. T.P. Wiseman, *New Men in the Roman Senate 139 B.C.-A.D. 14,* London 1971, un'opera utile, nonostante le obiezioni che farò in una nota successiva di questo stesso capitolo.

[26] Cfr. K. Hopkins, *Elite Mobility in the Roman Empire,* in « Past and Present », 32, 1965, pp. 12-26, ora in Finley (a cura di), *Studies in Ancient Society* cit., cap. V; H. Pleket, *Sociale Stratificatie en Sociale Mobiliteit in de Romeinse Keizertijd,* in « Tijdschrift voor Geschiedenis », 84, 1971, pp. 215-51; M. Reinhold, *Usurpation of Status and Status Symbols in the Roman Empire,* in « Historia », 20, 1971, pp. 275-302.

[27] Talvolta i romani parlavano di *status civitatis* (cfr. *status liber t at is);* tuttavia nella classificazione da me adottata è più corretto « ordine ».

[28] Cfr. Crook, *Law,* pp. 37-45.

[29] Nell'introdurre il volume sulle *«* strutture sociali *»,* citato alla nota 18, Nicolet ricorda (pp. 11-12) che il titolo originario del colloquio, da cui il libro è derivato, *Ordres et classes dans l'Antiquité* fu abbandonato in quanto « in pratica avrebbe escluso gli storici della Grecia ». Mi sembra che questa decisione poggi su una concezione degli ordini troppo ristretta, ispirata dal diritto romano.

[30] La situazione creatasi, dopo Alessandro il Grande, in quella che chiamiamo età ellenistica, introduce nuove complicazioni, che richiederebbero troppo spazio per gli obiettivi limitati della presente discussione. Non ho ritenuto necessario neppure addentrarmi (a parte un riferimento di passaggio) nell'ulteriore complicazione determinata, nell'impero romano, dalla doppia cittadinanza.

[31] II sistema di Solone è l'esempio classico, per l'antichità, di « una struttura sociale dove la condizione

sociale non era predeterminata dalla nascita »: Ossowski, *Class Structure,* p. 42.

[32] Ho sviluppato più ampiamente questo punto in *Land, Debt, and the Man of Property in Classical Athens,* in « Political Science Quarterly », 68, 1953, pp. 249-68.

[33] Esiste, sul tema, una vasta letteratura; cfr. Ossowski, *Class Structure,* pp. 44-9.

[34] Cfr. ivi la brillante analisi di Ossowski, specialmente al capitolo 5.

[35] Cfr. P. Vidal-Naquet, *Les esclaves grecs étaient-ils une classe?,* in « Raison présente », 6, 1968, pp. 105-11; cfr., dello stesso autore, *Economie et société dans la Grece ancienne,* in « Archives européennes de sociologie », 6, 1965, pp. 111-48, alle pp. 120-30.

[36] Scrivo con molta sicurezza, grazie agli studi definitivi di P.A. Brunt, *The Equites in the Late Republic,* in « Atti… Aix », pp. 117-49, con commento di T.R.S. Broughton, pp. 150-62; entrambi ristampati in Seager, *Crisis,* pp. 83-130; cfr. anche C. Nicolet, *L'ordre équestre à l'époque républicaine (312-43 av.J.-C.),* Paris 1966, recensito da Brunt in « Annales », 22, 1967, pp. 1090-8.

[37] *Geschichte und Klassenbewusstsein,* Berlin 1968[2], pp. 228-33; cfr. pp. 171-217; (trad. it. *Storia e coscienza di classe,* Milano 1974[5]). Sull'ortodossia di Lukàcs v. pp. 1-33 dell'ed. it.; cfr. J.-P. Vernant, *Remarques sur la lutte des classes dans la Grece ancienne,* in « Eirene », 4, 1965, pp. 5-19.

[38] Cfr. C. Habicht, *Die herrschende Gesellschaft in den hellenistischen Monarcbien,* in « Vierteljahrschrift fur Soziai- und Wirtschaftsgeschichte », 45, 1958, pp. 1-16.

[39] L'espressione latina è *quorum ordini conveniunt;* tuttavia Cicerone usa qui *ordo* in senso generico, non nel senso tecnico di « ordine » o « stato ».

[40] Veyne, *Trimalcion,* pp. 244-5.

[41] Ivi, p. 240.

[41] Cfr. Ossowski, *Class Structure,* cap. 7.

[43] Cfr. H.G. Pflaum, *Titulature et rang social durant le Haut-Empire,* in *Recherches…* (cit. alla nota 18), pp. 159-85; P. Arsac, *La dignité sénatoriale au Ras-Empire,* in « Revue historique de droit français », IV serie, 47, 1969, pp. 198-243.

[44] S. Treggiari, *Roman Freedmen During the Late Republic*, Oxford 1969, pp. 88-9.

[45] T.P. Wiseman, *The Potteries of Vibienus and Rufrenus at Arretium,* in « Mnemosyne », IV serie, 16, 1963, pp. 275-83. In *New Men,* p. 77, Wiseman, a proposito del passo del *De officiis,* afferma che l'atteggiamento ivi espresso « era basato… sul ricordo idealizzato di uomini come L. Cincinnato…, che lavoravano personalmente i loro piccoli campi e non avevano bisogno di denaro. La sopravvivenza di quell'ideale, divenuto in pratica obsoleto via via che Roma progrediva al di là d'una economia essenzialmente di sussistenza, fu dovuta in gran parte alle opinioni e all'influenza di Catone il vecchio ». L'idea che Catone o Cicerone perpetuassero un ideale dove « non c'era bisogno di denaro » è tanto sbalorditiva che, per tutta risposta, non so fare altro, che raccomandare all'autore di leggere le opere di Catone e di Cicerone, e di considerare l'influsso greco sul passo del *De officiis* (cfr., ad esempio, Seneca, *Epistole Morali,* 88, 21-3); cfr. D. Norr, *Zur sozialen und rechtlichen Bewertung der freien Arbeit in Rom,* in « ZSS », 82, 1965, pp. 67-105, alle pp. 72-9.

[46] Frederiksen, *Caesar,* p. 131, nota 26.

[47] In ciò che segue dedicherò la mia attenzione soprattutto all'uso, ignorando ad esempio la legge promulgata nel 218 a.C., atta a limitare le dimensioni delle navi che i senatori potevano possedere; in sostanza, essa permetteva vascelli costieri abbastanza grandi per trasportare i prodotti dei loro latifondi. I deterrenti legali sono, in complesso, puri e semplici dettagli; essi divengono effettivi solo quando il clima sociale è favorevole; di conseguenza, è appunto quest'ultimo che conta.

[48] Si troverà la documentazione nell'opera, piuttosto caotica, di G. Billeter, *Geschichte des Zinsfusses im griechisch-rómischen Altertum,* Leipzig 1898.

[49] Cfr. Frederiksen, *Caesar;* J.A. Crook, *A Study in Decoction,* in « Latomus », 26, 1967, p. 363-76.

[50] *Lettere agli amici,* 5, 6, 2. Cfr. la sua tonante denuncia (in *De officiis,* 2, 78-84) delle misure per alleggerire i debiti, particolarmente di quelle ideate da Cesare, che egli definisce un furto sullo stesso piano delle leggi agrarie; Cicerone stava proteggendo la proprietà, non gli usurai,

[51] *Lettere ad Attico,* 5, 4, 3; 7, 3, 11; 7, 8, 5.

[52] Cfr. O.E. Schmidt, *Der Briefwechsel des M. Tullius Cicero von seiner Prokonsulat in Cilicien bis zu Caesars Ermordung,* Leipzig 1893, pp. 289-311.

[53] Cfr. Gelzer, *Nobility,* pp. 114-7. L'allusione di Cicerone, nel 54 a.C. (*Lettere agli amici,* 1, 9, 18), alla grande *liberalitas* di Cesare nei confronti suoi e di suo fratello, non si riferisce necessariamente al prestito di 800.000 sesterzi, che non è possibile datare, ma è attestato per la prima volta nel 51 a.C. *(Lettere ad Attico,* 5, 5, 2); tuttavia la parola *liberalitas,* se Cicerone la usa coerentemente, sembra certamente escludere l'interesse: cfr. ad esempio *De officiis,* 1, 43-4; *Leggi* 1, 48. L'ipotesi che Cesare pretendesse un interesse poggia sulla frase ellittica « i 20.000 e gli 800.000 » in due lettere ad Attico, (5, 5, 2 e 5, 9, 2). Ma 20,000 è abbastanza inspiegabile, se esso indica un interesse (al due e mezzo per cento) su 800.000; nel mondo antico i tassi d'interesse erano normalmente in frazioni o multipli di dodici, beninteso al mese.

[54] I testi principali sono Cicerone, *Lettere ad Attico, 5,* 21*;* 6, 1; cfr. la breve esposizione di E. Badian, *Roman Imperialism in the Late Republic,* Oxford 1968[2], pp. 84-7.

[55] « Nessun giovane di retta indole — scriveva Plutarco (*Pericle,* 2, 1-2) — vedendo lo Zeus di Olimpia o la Hera di Argo, aspira ad essere Fidia o Policleto… Perché, se l'opera ti allieta con la sua grazia, non ne consegue necessariamente

che colui che l'ha realizzata sia degno della tua stima ».

[56] Per quanto la cosa possa sorprendere, non sono riuscito a trovare uno studio moderno sistematico sui prestiti e sui prestatori di denaro in questo periodo particolarmente critico della storia antica.

[57] Un'adeguata « campionatura » del materiale si può trovare in Badian, *Imperialism* cit., specialmente nei capitoli 5-6; cfr. A.H.M. Jones negli Atti della III Conferenza internazionale di storia economica, Munchen 1965, voi. III, *The Ancient Empires and the Economy,* Paris-L'Aia 1969, pp. 81-8.

[58] Cfr. Brunt, *Manpower,* pp. 301-5.

[59] Nell'opera fondamentale di Lily Ross Taylor, *Party Politics in the Age of Caesar,* Berkeley - Los Angeles 1949, alla voce dell'indice « Bribery, see Elections, Jurors, Malpractice », si rimanda a tutto ciò che è stato detto sugli aspetti finanziari, ed è pochissimo. Cfr. D. Stockton, *Cicero, A Political Biography,* London 1971, p. 240, a proposito del prestito di Bruto alla città di Salamina: « L'intera faccenda puzza di corruzione ».

[60] Un secolo dopo, quando i grandi patrimoni erano in continua ascesa, Plinio il giovane, che non era uno dei senatori più ricchi ma neppure il più povero, aveva un reddito annuo che, si calcola, si aggirasse intorno ai 2 milioni di sesterzi; cfr. Duncan-Jones, *The finances of Pliny* cit. Cicerone, tra l'altro, depositò i suoi guadagni fatti in Cilicia presso gli appaltatori di tasse di Efeso; alla fine gli furono confiscati dagli agenti di Pompeo; cfr. Schmidt, *Briefwechsel,* pp. 185-9.

[61] Pritchett, *Military Practices,* p. 85.

[62] I. Shatzman, *The Roman General's Authority over Booty,* in « Historia », 21, 1972, pp. 177-205.

[63] Tacito, *Annali,* 13, 42; Cassio Dione, 61, 10, 3.

[64] Crook, *Law,* p. 90.

[65] K.-H. Below, *Der Arzt im romischen Recht,* Munchen

1953, pp. 7-21; cfr. K. Visky, *La qualifica della medicina e dell'architettura nelle fonti del diritto romano*, in « Iura », 10, 1959, pp. 24-66.

[66] Tali possibilità sono sobriamente enunciate da Broughton, in Seager, *Crisis,* pp. 119-21.

[67] Rougé, *Commerce,* p. 311.

[68] Brunt, in Seager, *Crisis,* p. 94.

[69] Broughton, ivi, pp. 118, 129.

[70] Tenney Frank, *An Economic History of Rome from the Origins to the End of the Republic,* London 1927², pp. 230-1 ; (trad. it. *Storia economica di Roma dalle origini alla fine della Repubblica,* Firenze 1924, p. 164). I giuristi romani discutevano se le cave di argilla dovessero essere considerate tra gli *instrumenta* d'una fattoria e se potessero essere oggetto di usufrutto: *Digesto,* 8, 3, 6; 33, 7, 25, 1.

[71] Rostovtzeff, *RE,* pp. 176-7.

[72] *The Economic Life of the Towns of the Roman Empire,* in « Recueils de la Société Jean Bodin », 7, 1955, pp. 161-94, alle pp. 182-3.

[73] Ivi, pp. 183-4.

[74] Broughton, in Seager, *Crisis,* pp. 129-30.

[75] Cicerone, *Lettere ad Attico,* 1, 17, 9, è istruttivo al riguardo.

[76] Vedere J. Pecirka, *A Note on Aristotle's Conception of Citizenship and the Role of Foreigners in Fourth Century Athens,* in « Eirene », 6, 1967, pp. 23-36.

III

Padroni e schiavi

Può sembrare un paradosso ma nulla crea tante difficoltà, nel quadro delle condizioni sociali del mondo antico, quanto l'istituto della schiavitù. In apparenza, è tutto semplicissimo: lo schiavo è una proprietà, soggetta alle relative regole e procedure riguardo alla vendita, all'affitto, al futuro, all'incremento naturale e così via. Il porcaro Eumeo, lo schiavo preferito di Odisseo, era una proprietà; lo stesso era Pasione, gestore della più grossa azienda bancaria nell'Atene del IV secolo a.C., che ben presto fu liberato e in seguito ricevette l'onore della cittadinanza ateniese; era una proprietà Elicone, schiavo dell'imperatore Caligola, che Filone *(Ambasceria a Gaio*, 166-72) indica come il principale responsabile delle difficoltà in cui era venuta a trovarsi la comunità ebraica di Alessandria; era tale Epitteto, il filosofo stoico nato intorno al 55 d.C., che in origine era stato schiavo di uno dei liberti-segretari di Nerone. Tutto questo può indurre a riflettere; ma in fin dei conti anche le case, i latifondi, gli oggetti di qualsiasi specie da un punto di vista qualitativo variano anch'essi su larga misura. Gli schiavi fuggivano ed erano percossi e marchiati; la stessa sorte toccava però anche agli animali; gli schiavi, come gli animali, causavano danni ad altre persone e ad altre proprietà: di questi danni i loro padroni erano chiamati a rispondere attraverso quelle che la giurisprudenza romana chiamava « azioni di nocività ». Esistono, tuttavia, due caratteristiche che facevano dello schiavo una proprietà del tutto particolare rispetto alle altre: a) le schiave potevano generare figli concepiti con uomini liberi; b) gli schiavi erano esseri umani davanti agli dei, almeno in quanto il loro assassinio rendeva necessaria una forma di purificazione ed essi stessi prendevano parte ad atti rituali, come il battesimo.

Questo duplice, e inestirpabile, aspetto dello schiavo, che faceva di lui nello stesso tempo una persona e una proprietà, creava dunque quella ambiguità, splendidamente esemplificate nell'opera di Buckland, *The Roman Law of Slavery,* pubblicata nel 1908. Buckland, scrittore austero, si limitò all'analisi dell'impero e della dottrina legale in senso stretto; e ciò nonostante ebbe bisogno di ben 735 pagine in quanto, come spiegò nella prefazione, «non vi è, quasi, un solo problema che possa porsi in ogni branca della giurisprudenza, la cui soluzione non sia influenzata dal fatto che una delle parti della transazione è uno schiavo ». L'ambiguità era ulteriormente complicata dall'uso frequente di liberare gli schiavi; questi, sebbene come liberti continuassero a non godere di certi diritti, avevano comunque varcato la grande linea e i figli nati dopo la loro liberazione erano fin dalla nascita liberi, con pieni diritti. Ne è un esempio il poeta Orazio. A Roma, benché in Grecia ciò non avvenisse normalmente, i liberti dei cittadini diventavano automaticamente cittadini essi stessi grazie all'atto formale della manumissione, l'unico momento in cui tale beneficio poteva essere conferito attraverso un atto strettamente privato di un privato cittadino.

Tuttavia queste ambiguità, per quanto profonde mi sembrino, non esauriscono interamente il paradosso di cui ho parlato all'inizio. Esemplificherò, quindi, con l'auito di due istituti specifici. Nel primo caso si tratta del sistema spartano degli iloti. Gli iloti costituivano un gruppo numeroso, assai più numeroso degli spartani, per i quali lavoravano i campi in Laconia e in Messenia e che servivano come domestici o in altre mansioni. I greci, riferendosi agli iloti, li chiamavano regolarmente « schiavi »; è molto facile però riscontrare una significativa differenza tra gli iloti e gli schiavi, tanto per fare un esempio, di Atene. I primi, pur non essendo uomini liberi, non appartenevano neppure a singoli spartani; non erano comprati né venduti; non potevano essere liberati (se non dallo Stato); e, particolare estremamente rivelatore, si

perpetuavano da soli. Ogni volta che nel mondo antico troviamo schiavi, sappiamo anche che il loro contingente era rinnovato non soltanto da nascite, ma anche attraverso continue importazioni dall'estero. Questo non avvenne mai nel caso degli iloti, che dovevano perciò avere famiglie (*de facto* se non proprio *de iure),* beni di possesso trasmessi di generazione in generazione, indubbiamente i propri culti e, in genere, tutte le normali istituzioni umane, eccettuata la libertà. Una conseguenza di questo stato di cose fu il fatto che essi organizzarono rivolte, a differenza degli schiavi veri e propri del mondo greco prima della dominazione romana. Altra conseguenza fu che, in situazioni belliche di particolare gravità, potevano essere incorporati nell'esercito spartano, come soldati veri e propri con armatura pesante, non soltanto come attendenti e inservienti [1].

Il secondo esempio che intendo proporre (l'istituto del *peculium*) è più noto e sviluppato a Roma che in Grecia. I romani chiamavano *peculium* una proprietà che (sotto qualsiasi forma) fosse stata assegnata in uso, amministrazione e, entro certi limiti, disponibilità a chi per legge mancasse di diritto di proprietà, fosse egli uno schiavo o un individuo sottoposto alla *patria potestas.* Da un punto di vista strettamente giuridico, il *peculium* era una concessione puramente spontanea da parte del padrone o del *pater,* che erano coinvolti nelle responsabilità legali verso terzi per l'ammontare del *peculium* stesso e che potevano del resto chiedere che fosse loro restituito in qualunque momento. In pratica, però, il possessore aveva normalmente, nell'amministrarlo, mano libera; se si trattava di uno schiavo, poteva benissimo usarne i profitti per comperare la libertà, continuare gli affari in qualità di liberto, se voleva, e poi trasmetterlo ai suoi eredi. In pratica, inoltre, gran parte dell'attività commerciale urbana, delle attività finanziarie e industriali a Roma, in Italia e in tutto l'impero dovunque fossero attivi i romani furono svolte in tal modo, a partire dal III secolo a.C., da schiavi e liberti. A differenza degli schiavi fattori ed intendenti, coloro che

disponevano di un *peculium* lavoravano non soltanto per i rispettivi padroni ma anche per loro stessi. E se il volume degli affari era appena al di sopra del minimo, il loro *peculium* comprendeva verosimilmente, oltre al denaro liquido, alle botteghe, alle attrezzature e ai rifornimenti, anche altri schiavi[2].

Risulta ora chiaro che, sebbene i domestici, gli schiavi con un *peculium* e quelli che lavoravano incatenati in una grande tenuta agricola rientrassero tutti in una medesima categoria giuridica, esistevano però tra loro profonde differenziazioni economiche e sociali[3]. E lo stesso stato giuridico diviene non meno oscuro, se esaminiamo categorie come quella degli iloti. I greci, mancando di una giurisprudenza sviluppata, non fecero mai seri tentativi per definire giuridicamente la condizione degli iloti: « una via di mezzo tra gli uomini liberi e gli schiavi » (Polluce, *Onomasticon,* 3, 83) è la definizione migliore che mai siano riusciti a escogitare. Del resto, è lecito supporre che neppure i romani avrebbero avuto maggior successo, se ci si fossero provati. I giuristi romani si occupavano del mondo interno a Roma e furono disorientati dalle complessità sociali del mondo sempre più ibrido che l'impero andava formando; di qui la loro incapacità a classificare i cosiddetti *coloni* del basso impero [4] e il conseguente ricorso ad autentiche mostruosità classificatorie, quali il *liber homo bona fide serviens* e il *servus quasi colonus.* Noi, eredi del diritto romano filtrato attraverso il Medioevo, siamo ipnotizzati dalla nozione che all'estremità inferiore della scala sociale, nella forza-lavoro, vi siano soltanto tre categorie possibili: gli schiavi, i servi della gleba e i liberi salariati. Di conseguenza gli iloti divengono servi della gleba[5], e gli schiavi con un *peculium* sono discussi innanzi tutto come schiavi, mentre al contrario, economicamente e in termini di struttura e di funzionamento della società, erano soprattutto artigiani, bottegai, usurai, gestori di banchi di pegno presocché indipendenti. Svolgevano la stessa attività dei loro colleghi liberi, nello stesso modo e nelle stesse condizioni,

nonostante la differenza formale della loro condizione giuridica. I membri dei due gruppi non lavoravano mai l'uno agli ordini dell'altro, nel senso condannato come servile e non-libero da Aristotele e da Cicerone: proprio questo è il paradosso inerente alla schiavitù antica.

Da un punto di vista storico, il complesso istituto del lavoro retribuito è sopravvenuto più tardi. L'idea stessa di lavoro retribuito implica due difficili fasi concettuali. Innanzi tutto è necessario astrarre l'attività lavorativa di un uomo tanto dalla sua persona quanto dal prodotto del suo lavoro. Se uno acquista un oggetto da un artigiano indipendente, sia egli un uomo libero o uno schiavo con *peculium,* non ha comprato il suo lavoro, ma l'oggetto che quello ha prodotto nel proprio tempo e nelle proprie condizioni di lavoro. Quando però qualcuno ingaggia mano d'opera, acquista un'astrazione (la forza-lavoro) che poi l'acquirente usa secondo un orario e secondo condizioni che sono determinate non dal « proprietario » della forza-lavoro bensì dall'acquirente, il quale paga di norma dopo avere consumato. In secondo luogo, il sistema del lavoro retribuito richiede la creazione di un metodo per misurare, ai fini del pagamento, il lavoro acquistato; ciò viene fatto di solito introducendo una seconda astrazione: il tempo-lavoro [6].

Non dobbiamo sottovalutare la portata — da un punto di vista sociale più che intellettuale — di questi due momenti concettuali: persino i giuristi romani li trovavano astrusi[7]. La necessità di mobilitare forze-lavoro per compiti superiori alle capacità dell'individuo o della famiglia è antichissima e risale alla preistoria. Ogni società nota, quando raggiunse uno stadio di sufficiente accumulazione di ricchezza e di potere nelle mani di qualcuno (il re, il tempo, la tribù dominante, l'aristocrazia) rese necessaria l'utilizzazione di una forza-lavoro maggiore di quella che poteva essere fornita dal gruppo familiare o tribale, per l'agricoltura, per le attività minerarie, per le opere pubbliche o per la

fabbricazione di armi; tale forza-lavoro era ottenuta non ingaggiandola ma costringendola, o per via delle armi o per via della legge e della tradizione. Di norma questa forza-lavoro non volontaria era inoltre costituita non da servi, ma dall'una o dall'altra delle varie categorie « intermedie »: ad esempio, gli schiavi per debiti, gli iloti, gli arcaici *clientes* romani e infine i tardi *coloni.*

Occasionalmente può trovarsi lo schiavo (soprattutto la donna catturata in guerra), così come occasionalmente può trovarsi l'uomo libero ingaggiato e retribuito: ma tutti costoro, per molto tempo, non rappresentarono sia in campagna che nei centri urbani un fattore importante della produzione.

È difficile compiere un adeguato bilancio di questi gruppi sociali più bassi. In un famoso passo omerico, Odisseo visita l'Ade, incontra l'ombra di Achille e domanda come sta tra i morti. La risposta è estremamente amara: piuttosto di essere signore su tutti i morti, dice Achille, « vorrei essere un *thes,* e servire un padrone, un diseredato che non avesse ricchezze» (*Odissea,* XI, 489-91). Per Achille, dunque, la condizione sociale più umile non è quella dello schiavo, ma quella del *thes* privo di terra. Nell'*Iliade* (XXI, 441-52) il dio Poseidone ricorda ad Apollo quando entrambi avevano lavorato, un anno intero, come *thetes* per il re di Troia Laomedonte, « secondo un salario pattuito ». Allo scadere dell'anno erano stati cacciati senza compenso e senza possibilità di far valere i propri diritti[8]. I *thetes* erano uomini liberi; il porcaro Eumeo era uno schiavo. Quest'ultimo tuttavia aveva un posto più sicuro in quanto legato a un *oikos,* a una casa principesca, legame più significativo e più importante dello stato di individuo giuridicamente libero, non soggetto ad alcun padrone.

Altra sfumatura può scorgersi nelle lotte sostenute, nell'Atene degli inizi del VI secolo e nella Roma del V-IV secolo, per giungere all'abolizione della servitù per debiti. In entrambe le comunità un numero rilevante di cittadini aveva finito per cadere su tale condizione:

Aristotele afferma addirittura, a proposito di Atene *(Costituzione di Atene,* 2, *2),* che « i poveri, con le mogli e i figli, erano 'divenuti schiavi' dei ricchi ». La loro lotta vittoriosa però non fu mai considerata né da essi stessi né dagli autori antichi che ne parlano, come una rivolta di schiavi. Erano cittadini che rivendicavano un equo posto nella loro comunità: lo reclamavano soltanto per se stessi, non per i pochi, autentici schiavi importati dall'estero nell'Atene e nella Roma di quei tempi[9].

Questi cittadini servi per debiti, prima della loro liberazione, erano o meno uomini liberi? A mio avviso si tratta di un interrogativo privo d'importanza e per giunta fuorviante, che riflette la falsa triade di cui ho parlato in precedenza e in base alla quale siamo indotti a suddividere tutta la manodopera in tre categorie: schiavi, servi della gleba e liberi. Concettualmente la « libertà » legale ha due poli estremi; ad uno sta lo schiavo inteso come proprietà e null'altro; al polo opposto l'uomo perfettamente libero, le cui azioni sono tutte compiute liberamente e volontariamente. Di fatto, nessuna delle due categorie è mai esistita. Vi sono stati singoli schiavi che hanno avuto la sfortuna di essere trattati dai loro padroni come cose; tuttavia non mi risulta sia mai esistita una società dove la popolazione servile fosse considerata, nel suo complesso, in maniera tanto semplice. All'estremità opposta, a eccezione di Robinson Crusoe, ogni uomo gode di una libertà limitata in un modo o nell'altro dal fatto di vivere in una determinata società. La libertà assoluta è un sogno vano (e in ogni caso sarebbe psicologicamente intollerabile).

Tra questi due estremi ipotetici esisteva una vastissima gamma di situazioni, che spesso coesistevano all'interno di una stessa società e alcune delle quali sono già state da me esemplificate. Una persona sotto molti aspetti possiede o manca di diritti, privilegi, rivendicazioni e doveri; può essere libera di trattenere il *surplus* del proprio lavoro dopo aver pagato tributi, affitti e tasse, ma non di scegliere il tipo di lavoro, il luogo dove svolgerlo e il proprio domicilio; può

essere libera di scegliere un mestiere, ma non il luogo di lavoro; può avere certi diritti civili, ma non i diritti politici; può avere i diritti politici ma non i diritti di proprietà finché permane, secondo la terminologia romana, *in potestate*; può avere o meno il diritto (o l'obbligo) al servizio militare, a spese proprie o pubbliche; e così via. La combinazione di tali diritti, o la loro assenza, determina la posizione di un uomo all'interno di questa vasta gamma di possibilità che, naturalmente, non deve essere intesa come un *continuum* matematico, ma come uno spettro più metaforico e discontinuo, con lacune in determinati punti e fortissime concentrazioni in altri. Del resto, persino in uno spettro di colori, traducibile in un *continuum* matematico, la differenza tra i colori primari resta perfettamente visibile [10].

Tutto ciò può apparire eccessivamente astratto o ricercato; in realtà non mi sembra affatto che lo sia. Nel capitolo precedente ho cercato di dimostrare come l'esistenza, all'estremità superiore della scala sociale, di uno spettro (sebbene io non abbia usato quella parola) di condizioni e di ordini spieghi in larga misura il comportamento economico. La mia proposta, ora, è che lo stesso mezzo di analisi possa contribuire a risolvere problemi, altrimenti insolubili, relativi al comportamento di gruppi all'estremità inferiore della scala sociale. Ho già ricordato che gli iloti si ribellarono, mentre gli schiavi greci non lo fecero, per il preciso motivo che gli iloti possedendo certi diritti e certi privilegi, ne pretendevano altri. Invariabilmente, quelle che nell'antichità sono chiamate per convenzione « lotte di classe », risultano conflitti tra gruppi situati in punti diversi dello spettro, che si disputano la distribuzione di diritti e di privilegi specifici. Quando gli schiavi veri e propri si ribellarono davvero, tre volte su scala massiccia in Italia e in Sicilia durante il periodo 140-70 a. C., essi pensavano soltanto a se stessi ed alla loro condizione, non alla schiavitù in quanto istituto; non si ribellarono, in parole povere, per abolire la schiavitù[11]. L'idea dello spettro ci permette anche di collocare lo schiavo con un *peculium*

in rapporto sia con lo schiavo-bracciante sia con l'artigiano e il bottegaio libero e indipendente; contribuisce, per altro, a immunizzarci dalla tentazione di introdurre i nostri valori morali in problemi più strettamente economici, come la relativa efficienza del lavoro schiavile e di altre forme di lavoro.

Nel mondo antico, la maggior parte degli uomini liberi, e persino dei liberi cittadini, doveva lavorare per vivere: lo ammette anche Cicerone. Ma la forza-lavoro totale comprendeva anche un altro vastissimo settore, formato da uomini che in misura più o meno ampia non erano liberi, categoria per cui il nostro linguaggio non è in grado di fornire una denominazione costituita da un'unica parola, qualora si ammetta che la schiavitù è soltanto una sottocategoria. Nella categoria lunghissima, che chiamerò « manodopera dipendente » (o « coatta »), possono comprendersi tutti coloro che lavoravano per un altro, non in quanto membri della famiglia di quest'ultimo (come avveniva nei nuclei familiari contadini) oppure in quanto avessero concluso un accordo volontario e contrattuale (che comportasse salari, onorari o parcelle), ma perché costretti a farlo da qualche precondizione: la nascita in una classe di individui dipendenti, i debiti, la cattura o qualsiasi altro fatto che, per legge o per tradizione, eliminasse automaticamente parte della loro libertà di scelta e di azione, di solito per un lungo periodo o per tutta la vita.

Gli storici, tradizionalmente, si sono interessati alla sottocategoria degli schiavi (come farò io stesso) per ragioni ben comprensibili. Nei grandi periodi « classici » — in Atene e nelle altre città greche dal VII secolo a. C. in poi, a Roma e in Italia dall'inizio del III secolo a. C. fino al III secolo d.C. — la schiavitù aveva sostituito in effetti altre forme di lavoro dipendente; si tratta di centri e di periodi che attraggono l'attenzione per ovvi motivi. Tuttavia, la nascita ed il declino della schiavitù nel mondo antico sono incomprensibili se esaminati isolatamente. Se osserviamo la situazione in concreto, possiamo avere la

certezza che nei periodi arcaici della storia romana e greca la schiavitù non ebbe molta importanza: la clientela, la servitù per debiti e così via, erano le forme prevalenti di lavoro dipendente. Inoltre, Sparta in età classica non costituiva affatto un caso unico da questo punto di vista; qualcosa di molto simile alla categoria degli iloti esistette a Creta e in Tessaglia, per un certo periodo nella Sicilia greca e, su vasta scala e per molti secoli, nelle colonie greche del bacino del Danubio e delle coste dei Dardanelli e del Mar Nero [12]. (Contemporaneamente, in termini quantitativi, in una porzione piuttosto rilevante dell'Ellade.)

Anche la servitù per debiti, sebbene fosse stata abolita ad Atene e a Roma, rimase assai più diffusa di quanto di solito non si creda: formalmente in molte aree [13], in modo informale proprio là dove meno uno se l'aspetterebbe, nella stessa Italia. Il diritto romano sentenziava categoricamente che i fittavoli erano liberi di andarsene alla scadenza del contratto, che aveva di solito durata quinquennale. E infatti potevano andarsene purché non fossero in arretrato con i pagamenti. Già nel 1885 Fustel de Coulanges avanzò l'ipotesi che i fittavoli con i quali Lucio Domizio Enobarbo equipaggiò privatamente una flotta nel 50 o nel 49 a.C. (insieme ai propri schiavi e liberti) non dovevano essere poi tanto liberi[14] ; osservava inoltre che i fittavoli in arretrato con i pagamenti, di cui si lamenta Plinio il giovane in una lettera spesso citata, continuavano a lavorare nei suoi latifondi anche dopo la scadenza del contratto; di conseguenza essi dovevano essere vincolati dall'indefinito *nexus* di cui parla Columella, trovandosi più o meno nelle condizioni degli *obaerati* di Varrone, che erano senza alcun dubbio servi per debiti[15]. L'argomento di Fustel ha destato scarsa attenzione: gli storici in genere sono troppo ossessionati dai mali della schiavitù per valutare i mali di un contratto di affitto a breve termine, nel duro regime romano della legge sui debiti; tuttavia, sebbene trascurato, l'argomento non è perciò meno valido [16].

Un incentivo alla schiavitù fu l'incremento della

produzione urbana, cui erano inadeguate le forme tradizionali di lavoro dipendente. In agricoltura, la schiavitù fece progressi significativi là dove la categoria degli iloti e altre categorie consimili non riuscirono, per qualsiasi ragione, a sopravvivere a un livello tale che potesse soddisfare le esigenze dei proprietari terrieri (quindi, per esempio, non a Sparta).

Vale a dire: in assenza di un mercato di lavoro libero, fu importata forza-lavoro schiavile in quanto gli schiavi sono sempre, in primo luogo, stranieri — solo quando la forza-lavoro esistente all'interno divenne insufficiente, come ad esempio dopo la riforma di Solone in Atene. Questa correlazione fu anche centrale allo sviluppo della schiavitù quando Alessandro, i suoi successori e in seguito i romani, conquistarono larga parte del Vicino Oriente antico. In quelle zone essi trovarono contadini liberi che coesistevano con una numerosa forza-lavoro agricola dipendente, in proporzioni che noi non conosciamo; poiché erano conquistatori venuti a sfruttare e a ricavare profitti, decisero ovviamente di mantenere immutato il sistema vigente. Vi apportarono soltanto quelle modifiche marginali che si erano rese necessarie, ad esempio, per la fondazione di città greche, le cui terre erano tradizionalmente esenti dai controlli reali o del tempio [17]. Perché avrebbero dovuto agire diversamente? Perché, per essere più esatti, avrebbero dovuto cercare di fare passare sotto una soggezione di tipo diverso i contadini già dipendenti, che da secoli accettavano il loro stato? Oppure, perché avrebbero dovuto scacciarli e importare altra forza-lavoro che li sostituisse? Si tratta di interrogativi retorici, che non hanno risposta. Ne conseguì in Asia minore, in Siria e in Egitto, che la schiavitù non divenne mai un fattore importante nella gestione dell'agricoltura. Sembra che questo non sia vero, invece, per le conquiste romane in Occidente, in particolare in Africa settentrionale, dove i cartaginesi avevano preparato condizioni di base assai diverse [18].

Se, per il momento, mettiamo da parte i problemi della

nascita e del declino della schiavitù e concentriamo la nostra attenzione sui grandi periodi « classici » in Grecia ed in Italia, ci troveremo di fronte alle prime società schiavili vere e proprie della storia, attorniate da società che continuavano invece a dipendere da altre forme di lavoro dipendente. È impossibile tradurre tutto ciò in termini quantitativi. Ignoriamo in qualsiasi determinato momento il numero degli schiavi in Grecia o in Italia; non conosciamo neppure, salvo qualche eccezione, il numero degli schiavi di una particolare comunità o di un particolare individuo. Per l'Atene classica, i calcoli degli studiosi moderni variano in misura enorme, da 20.000 a 400.000.: entrambe sono cifre impossibili, ma in compenso indicano chiaramente quanto siano scarse le informazioni di cui disponiamo [19]. Esse rivelano anche un modo tendenzioso, soggettivo e fondamentalmente falso di affrontare il problema. Certo, dovremmo cercare di stabilire le cifre relative nella maniera più esatta che la documentazione consenta, tuttavia gli argomenti basati su semplici percentuali aritmetiche finiscono per sfociare in una mistica dei numeri, più che in una quantificazione sistematica. Il calcolo, assurdamente basso, di 20.000 schiavi nell'Atene del tempo di Demostene dà tra schiavi e famiglie di liberi cittadini una proporzione non molto inferiore all'uno a uno[20]. Che cosa dimostrerebbe, anche se fosse esatto? Nel 1860 negli stati schiavisti americani, la popolazione schiavile era leggermente inferiore ad un terzo del totale, e secondo i dati del censimento ufficiale circa i 34 dei bianchi non avevano neppure uno schiavo[21]. Nessuno vorrà negare che gli stati schiavistici americani fossero società schiavistiche: data la presenza di un numero sufficiente di schiavi, superiore a un minimo indefinibile, il problema non è quello di accertarne la consistenza, ma la collocazione sociale ed economica. Per quanto possa essere alto il numero delle schiave che uno storico riesce a calcolare negli Harem del califfato di Bagdad, questo conta ben poco di fronte al fatto che la produzione agricola e industriale era assicurata in massima parte da uomini liberi.

Bisogna ammettere che un « minimo sufficiente » non è un concetto preciso; tuttavia è abbastanza adeguato, alla luce della continua e massiccia riduzione allo stato di schiavitù delle vittime di guerra e di pirateria ricordate dall'inizio alla fine della storia antica. Sembra che il solo Cesare ne riducesse in schiavitù un milione — cifra abbastanza alta, ma non incredibile — durante le sue campagne in Gallia, tra il 58 e il 51 a. *C.*[22]. Senofonte, che scrive intorno alla metà del IV secolo a.C., riporta la credenza popolare che mezzo secolo prima il generale Nicia possedesse mille schiavi, che egli affittava ai concessionari delle miniere d'argento ateniesi; un altro ne avrebbe posseduti seicento; un terzo ancora trecento (*Poroi*, 4, 14-15). Tali cifre sono state spesso considerate pura fantasia [23], e io, da parte mia, non posso « provare » la giustezza di Senofonte. Ma non è necessario: è sufficiente che Senofonte fosse convinto che i suoi lettori non avrebbero giudicato irragionevoli quelle cifre e che egli stesso basasse su di loro una proposta molto elaborata; è sufficiente che Tucidide (7, 27, 5) ritenesse attendibile la supposizione che 20.000 schiavi, in maggioranza abili artigiani, fossero fuggiti durante l'ultimo decennio della guerra del Peloponneso; è sufficiente che i migliori calcoli moderni suggeriscano che, ai tempi di Senofonte, la forza-lavoro schiavile impiegata nelle miniere d'argento ammontasse a una cifra con quattro zeri[24]. È sufficiente che il meteco Cefalo impiegasse quasi 120 schiavi nella sua fabbrica di scudi, una cifra che nessuno discute[25]; è sufficiente, passando a Roma, che il prefetto urbano, Lucio Pedanio Secondo, assassinato da un suo schiavo durante il regno di Nerone, possedesse quattrocento schiavi soltanto nella sua residenza urbana (Tacito, *Annali*, 14, 43). Non è affatto sorprendente che le numerose pietre tombali della gente comune della città di Roma, in quel periodo, rivelino una preponderanza numerica di liberti (ex schiavi) rispetto ai nati liberi[26].

Per « collocazione », intendo due fatti connessi tra loro: la

collocazione nell'impiego (cioè, dove lavorassero gli schiavi) e la collocazione nella struttura sociale (cioè, quali strati possedessero schiavi e ricavassero profitti dal loro lavoro). Appunto questo dobbiamo ora considerare. Punto di partenza è il fatto che tanto schiavi quanto uomini liberi si trovino in ogni genere di impiego, sebbene il lavoro nelle miniere fosse competenza quasi esclusiva di schiavi e il servizio domestico lo fosse di schiavi e di ex schiavi (liberti). È forse significativo che Cicerone abbia omesso dal suo catalogo queste due attività. Il lavoro nelle miniere è sempre stato un'occupazione eccezionale, riservata (come lo è tuttora nel Sud Africa) ai settori più depressi della popolazione, schiavi, dove essi sono disponibili, liberi, con una libertà piuttosto fragile e soggetti ai peggiori abusi, là dove la schiavitù ormai non esiste[27]. Sempre, nel mondo antico, i minatori liberi furono un elemento trascurabile: a Senofonte sembrava ragionevole proporre che lo Stato ateniese si procurasse schiavi da affittare ai concessionari delle miniere d'argento, e mantenesse con il ricavato l'intera cittadinanza. Per quanto riguarda poi i servizi domestici, faccio osservare soltanto che questa categoria comprendeva, nelle case più ricche, non solo cuochi, camerieri e cameriere, ma anche nutrici, « pedagoghi », filatrici e tessitrici, contabili e amministratori; nella casa degli imperatori romani addirittura i gradi più bassi del servizio civile imperiale.

Per un approfondimento dell'analisi ci serviremo, ancora una volta, di Cicerone: pur proclamando illiberali parecchi mestieri, egli applica la metafora dello schiavo soltanto a coloro che lavorano per un salario, in altri termini alla manodopera retribuita. Uomini liberi possono trovarsi in tutte le occupazioni; ma di solito si tratta di lavoratori indipendenti, piccoli proprietari o fittavoli nella campagna oppure artigiani, commercianti o usurai nelle città. Va operata questa prima e fondamentale distinzione quando si cerca di definire il peso della schiavitù nella società antica. Le prove in questo senso sono schiaccianti,

sebbene non abbondanti quantitativamente[28] ; il suo posto era determinato da quei limiti oltre i quali sarebbe stato assurdo acquistare e mantenere schiavi, soprattutto in agricoltura, per ovviare alle esigenze eccezionali e a breve termine del raccolto. Nella città, vi erano egualmente uomini costretti, per procurarsi da vivere, a svolgere lavori retribuiti, facendo ad esempio gli scaricatori nei porti o i manovali nell'edilizia; erano questi gli uomini che i greci chiamavano *ptochoi,* mendicanti, in contrasto con i « poveri » che lavoravano duramente[29]. Senza dubbio i lavori di mietitura e di facchinaggio erano attività essenziali; tuttavia chi vi si sobbarcava erano o questi personaggi marginali, oppure contadini e artigiani indipendenti, ben lieti di guadagnare qualcosa per integrare i loro redditi regolari, che dovevano essere abbastanza bassi.

Ogni volta che conosciamo un'azienda privata, urbana o rurale, che impiega un certo numero di lavoratori di cui ci è indicata la condizione, si tratta invariabilmente di schiavi. Le fonti non parlano mai di aziende che impiegassero uomini liberi, sia pure su base semipermanente. Perciò, l'oratore ateniese Demostene potè adoperare le parole « schiavi » e « bottega » (*ergasterion*) come perfetti sinonimi, quando, in tribunale, tentò di recuperare dai suoi tutori la propria eredità[30]. Mezzo secolo più tardi, sempre ad Atene, un proprietario terriero di cui ignoriamo il nome e che smaniava per un giovanissimo schiavo, fu indotto, a quanto dice egli stesso (Iperide, 5), dal proprietario, che era un profumiere, a comprare l'intero *ergasterion,* comprendente tre schiavi (il ragazzo, suo padre e suo fratello), parecchi attrezzi e molti debiti. Nell'Italia augustea, le fiorenti fabbriche di ceramica aretina utilizzavano esclusivamente schiavi: in una sola azienda ve ne erano cinquantotto, il numero più alto che ci sia noto. Quando il centro di produzione dei « vasi aretini » passò in Gallia, i vasai locali, quasi tutti d'origine celtica, erano artigiani indipendenti con piccole aziende che a quanto pare non impiegavano numerosi schiavi o lavoratori salariati[31].

Nel basso impero, quando la distinzione tra schiavitù e altre forme di lavoro coatto si era tanto ridotta da scomparire quasi nelle fabbriche e nella zecca imperiali — le maggiori del tempo in quanto lo Stato produceva direttamente, tra l'altro, le uniformi e le armi necessarie all'esercito — i lavoratori erano tutti di condizione servile in senso lato e spesso schiavi in senso stretto; si trattava per giunta di forza-lavoro reclutata attraverso la nascita[32].

A parte questo tardo sviluppo in un regime di totale autocrazia, i lavori pubblici si differenziano per certe sfumature, dall'iniziativa privata. Nel caso che essi richiedessero operai specializzati, come ad esempio nella costruzione di templi di marmo, va tenuto conto di tre fattori che potevano alterare il rapporto: in primo luogo, l'elemento della pietà religiosa, che attirava manodopera libera come non avrebbe mai potuto fare l'iniziativa privata; in secondo luogo, la possibilità, riconosciuta da taluni stati, di assicurare introiti supplementari ai cittadini-artigiani; infine, la scarsità assoluta di operai specializzati al di fuori di pochi centri atipici come Atene e Roma. Per un lavoro simile, quindi, sembra che gli schiavi fossero poco usati. Tuttavia, questi stessi fattori che potevano alterare il rapporto rendevano quasi impossibile la realizzazione di opere del genere da parte di grossi appaltatori. Normalmente, si procedeva a una suddivisione del lavoro in varie parti, ognuna delle quali era assegnata con un contratto d'appalto separato piuttosto che sulla base della retribuzione [33]. La distinzione che i legislatori romani finirono per riconoscere tra due tipi di contratti *(locatio conductio operis* e *locatio conductio operarum)* esprimeva una fondamentale distinzione di stato, la differenza cioè tra l'indipendenza e la dipendenza; tra l'uomo libero che, sebbene lavorasse per vivere, lavorava per clienti (privati o pubblici che fossero) e l'uomo che lavorava per la paga [34].

La bellezza dei templi non deve farci dimenticare che le maggior parte delle opere pubbliche — strade, mura, vie cittadine, acquedotti, fogne — richiedevano più muscoli che

specializzazione. A questo punto però le nostre fonti, completamente disinteressate a tale materia, ci lasciano, e neppure l'archeologia può aiutarci. Si trattava di un genere di lavoro che poteva essere ugualmente imposto tanto ai soldati quanto agli schiavi e ai prigionieri di guerra. Penso, tuttavia, che un paio di testi romani contemporanei offrano utili indizi. Si raccontava (Svetonio, *Vespasiano,* 18) che un tale presentasse all'imperatore Vespasiano un nuovo dispositivo per trasportare con poca spesa sul Campidoglio colonne pesantissime. L'imperatore, pur ricompensando l'inventore per la sua ingegnosità, si sarebbe rifiutato di servirsi del congegno, « esclamando: "Come potrei poi sfamare il popolino"? ». L'aneddoto è divertente, ma il notevole, continuo flusso di denaro imperiale per la plebe romana se ne andava in *panem et circenses,* non per la creazione di nuovi posti di lavoro [35]. Vespasiano, in effetti, allude a quel tipo di lavori occasionali cui ho già accennato; il trasporto di colonne sul Campidoglio ben difficilmente poteva assicurare un impiego permanente a un gran numero di persone, a differenza della manutenzione del sistema d'approvvigionamento d'acqua, che era affidato a uno *staf* permanente di settecento schiavi (compresi gli « architetti ») [36].

Quest'ultima notizia è contenuta in un libro scritto da Sesto Giulio Frontino, che nel 97 d.C. fu nominato *curator aquarum* dall'imperatore Nerva. Frontino era un senatore abbastanza illustre: era stato pretore urbano, console suffetto e governatore della Britannia, molto prima che fosse incaricato dell'approvvigionamento idrico di Roma. Il contrasto fra la sua condizione sociale e quella degli schiavi « architetti », direttori tecnici del sistema, indica qualcosa di fondamentale. Una cosa era l'amministrazione politica, altra la direzione. La direzione, infatti durante tutta l'età classica, in Grecia come a Roma, in città come in campagna, era competenza di schiavi e di liberti, almeno in tutte le aziende maggiori, quelle cui il proprietario, di norma, non prendeva parte attiva. È

evidente che gli uomini di rango più elevato non volevano e non potevano dedicarsi personalmente alla direzione delle proprie tenute e dei propri affari; il loro stile di vita lo rendeva impossibile, tanto più ai grandi proprietari terrieri che risiedevano in città e solo di tanto in tanto visitavano i loro latifondi. Questo risulta chiaro dovunque si guardi, sia all'*Oikonomikos* di Senofonte, sia al manuale di Catone, sia alle lettere di Plinio. Persino l'amministrazione pubblica era problematica, al di sotto dei gradi più elevati. In questo senso un testo rivelatore dell'ultima metà del II secolo è l'*Apologià* di Luciano, un greco-siriaco che, pur essendo divenuto un retore e letterato illustre, verso la fine della vita assume un impiego nel servizio imperiale. Un tempo aveva scritto un saggio dove attaccava « l'indole servile » dei letterati che accettano impieghi retribuiti nelle case di ricchi patroni; ora si domanda se egli non stesse facendo la stessa cosa. È vero, replica, che tanto io che loro riceviamo un salario e lavoriamo « agli ordini di un altro »; ma mentre « la loro schiavitù è manifesta e differiscono ben poco dagli schiavi acquistati o nati in casa » (e qui mi sembra che l'eco, anche se involontaria delle parole di Aristotele e di Cicerone sia inequivocabile), la mia situazione è assai diversa, in quanto io servo gli interessi pubblici[37]. Senza dubbio è un *jeu d'esprit;* ma non per questo è meno indicativo: oggi, se qualcuno volesse giustificarsi per aver accettato un impiego statale di secondaria importanza, non adotterebbe una simile linea di difesa.

Nell'economia urbana, gli schiavi-amministratori erano strettamente collegati agli schiavi con un *peculium* e pertanto, soprattutto nella società romana, ai liberti: proprio questi schiavi infatti — e un certo numero di quelli impiegati nell'agricoltura — erano normalmente liberati dai padroni. Dobbiamo dunque chiederci perché un ruolo tanto importante nell'economia — o per usare termini antichi più precisi, nell'acquisizione di ricchezza — fosse lasciato agli schiavi e ai liberti. Si è suggerito che i

motivi siano da ricercare nella « efficienza relativamente assai maggiore e nella migliore preparazione degli schiavi e dei liberti »[38]. Forse è vero, ma il ragionamento è reversibile. Se i nati liberi non erano disponibili per l'addestramento professionale, non volevano cioè saperne di lavorare alle dipendenze altrui, allora bisogna tenere presente questo fatto, per non cadere nell'errore di ritenere che esistesse veramente una possibilità di scelta tra due tipi di personale manageriale [39].

La condizione di liberto presenta una caratteristica particolare: essa è destinata a scomparire, limitata per legge a una sola generazione. I figli di un liberto restavano schiavi, se erano nati prima della sua manumissione (a meno che il padrone non liberasse anche loro); tuttavia, se nati dopo la manumissione, erano completamente liberi. Un liberto pertanto riponeva nei propri figli tutte le sue speranze: essi avrebbero goduto conseguenze sociali e politiche della ricchezza che la legge negava a lui personalmente, in particolare avrebbero potuto accedere ai pubblici uffici. Un'attenta analisi delle iscrizioni funerarie di età imperiale provenienti dall'Italia, effettuata circa mezzo secolo fa[40], ha rivelato che in percentuale elevata i membri dei senati municipali erano figli di liberti: la percentuale era altissima in una città come Ostia, dove si calcola che arrivasse al 33% o anche più, più bassa nei distretti rurali della Gallia Cisalpina, diciamo intorno al 12%. Si è detto che queste cifre sono troppo alte, in quanto l'autore avrebbe usato criteri approssimativi per determinare chi fosse figlio di un liberto e chi non lo fosse. La critica di tale statistica è giusta, ma non colpisce nel segno. Nessuno vuol sostenere che i figli dei liberti, in numero grandissimo, andassero a far parte dell'aristocrazia locale o che finissero per dominare i senati municipali, oppure che costituissero una nuova « classe » all'interno della società romana. Anche riducendo della metà le percentuali non si invaliderebbe la conclusione: un numero rilevante di liberti era riuscito, attraverso i figli, a raggiungere un'alta condizione sociale e politica.

L'imperatore Claudio non compiva un gesto privo di senso quando, nel 41 d.C., ordinava agli Alessandrini di escludere « i figli di schiavi » dall'efebia, il corpo che raccoglieva i giovani greci delle classi più elevate di quella città[41]. Né un gesto privo di senso compì Marco Aurelio, quando intorno al 175 d.C. ordinava ad Atene di allontanare dall'esclusivo Consiglio dell'Areopago chiunque non fosse libero da tre generazioni, mentre permetteva espressamente che i figli di liberti facessero parte del Consiglio dei Cinquecento[42]. Nella stessa Roma, secondo Tacito (*Annali*, 13, 27), si diceva ai tempi di Nerone che la maggior parte dei cavalieri e numerosi senatori fossero discendenti di schiavi: un'iperbole tendenziosa senza dubbio, ma è anche un'opinione che non può essere semplicemente accantonata.

Il successo era abitualmente raggiunto profondendo somme a beneficio della comunità e dei suoi cittadini; la spiegazione più ovvia è che tali patrimoni fossero accumulati con il commercio, con l'industria e con i prestiti in denaro. Tuttavia va anche osservato che tra questi liberti « arrivati » moltissimi provenivano dalle file dell'amministrazione statale, imperiale o municipale. Inoltre, resta da stabilire in quale proporzione i liberti arricchiti, come Trimalcione, o i loro figli, appartenenti ormai alle classi più elevate, dirottassero il loro patrimonio verso il tranquillo porto della proprietà terriera. Se è probabilmente impossibile trovare una risposta convincente, vi sono tuttavia indizi occasionali: nei dintorni di Pompei circa la metà delle fattorie e dei vigneti più grandi, che impiegavano decine di schiavi (come è dimostrato, tra l'altro, dalle catene rinvenute nel corso degli scavi) appartenevano a liberti[43]. Ma qualunque sia la risposta da dare, qualunque fosse, cioè, la proporzione delle famiglie di liberti che continuarono la propria attività economica nella città, si può concludere su un punto importante: lo strato effimero che amministrava gli affari degli aristocratici latifondisti non potè mai divenire la borghesia ipotizzata da Rostovtzeff[44]; i suoi componenti non svolsero mai il ruolo

creativo degli intendenti, degli amministratori e degli avvocati dell'Europa alla vigilia della rivoluzione industriale, cui si deve l'inserimento del « gentiluomo proprietario terriero… nel nuovo tessuto economico della società »[45]. Un Trimalcione non poteva divenire lo Stolz dell '*Oblomov* di Goncaròv [46].

Il panorama greco, bisogna ammetterlo, è meno chiaro; non tanto per ciò che riguarda gli schiavi-amministratori, attestati a sufficienza, quanto rispetto ai liberti e ai loro discendenti. Le nostre difficoltà sono sia tecniche che sostanziali. I liberti greci diventavano meteci, non cittadini; la loro nomenclatura non rivelava, come avveniva invece tra i romani, lo stato di liberto; i greci non adottarono mai (almeno sino all'età imperiale) l'uso romano di riassumere la propria carriera sulle pietre tombali. Pertanto non siamo in grado di precisare quale percentuale di meteci, tanto numerosi nell'economia urbana, fosse costituita da liberti o da loro discendenti e quale invece da immigrati liberi. Pur ammessa questa lacuna nella nostra documentazione insieme a varie altre sfumature, credo che generalizzando possa sostenersi che, rispetto alla loro « collocazione », gli schiavi avevano un'importanza fondamentale nell'economia di quello che, per mancanza di una definizione più puntuale, ho chiamato « periodo classico » greco e romano. Essi erano fondamentali tanto nel loro impiego (dove lavoravano), quanto nella struttura sociale (in rapporto al conto che facevano, sugli schiavi e sul loro lavoro, le categorie più elevate, le classi dominanti).

In breve, la Grecia e l'Italia in età classica erano società schiavistiche nello stesso senso ampio in cui lo erano gli stati sudisti americani. Con differenze significative però, tra cui il fatto (o almeno, si ha la netta impressione che si tratti di un fatto) che nell'antichità il numero di coloro che possedevano schiavi era proporzionalmente maggiore al 25% calcolato per gli stati sudisti. « Chi non ha né schiavi né cassa per il denaro »: così un poeta romano descrive l'uomo squattrinato, mentre noi diremmo « non ha il becco di un

quattrino »[47]. Intorno al 400 a.C., un ateniese fece appello al Consiglio contro la sua esclusione dall'elenco degli aventi diritto all'assistenza pubblica, cioè dei cittadini fisicamente inabili che possedevano una proprietà di valore inferiore a duecento dracme, equivalenti all'incirca al salario di duecento giornate. Nella sua orazione (Lisia, 24,6) egli sostenne che non era ancora in grado di comprare uno schiavo che potesse mantenerlo (le parole esatte erano « rimpiazzarlo »), ma che sperava di riuscirci presto. Quasi ottocento anni dopo, Libanio, retore famoso in tutto il mondo, fece appello al consiglio di Antiochia per ottenere un aumento di stipendio per i suoi insegnanti, tanto poveri e mal retribuiti da non potersi permettere più di due o tre schiavi ciascuno[48]. A quell'epoca, persino soldati semplici, nei reggimenti ordinari, possedevano talvolta propri schiavi-attendenti[49].

Come in altre società schiavistiche, è possibile trovare schiavi e uomini liberi che lavorano fianco a fianco. Ci sono pervenuti alcuni frammenti dei rendiconti pubblici della fase finale della costruzione, verso la fine del V secolo a.C., del tempio sull'Acropoli di Atene noto come Eretteo[50]. Sono suddivisi in registrazioni quotidiane poiché in questo caso l'imprenditore era lo stesso Stato ateniese. Degli 86 operai di cui si conosce la condizione, 24 erano cittadini, 42 meteci e 20 schiavi. In molti casi, il padrone lavorava insieme al suo schiavo o ai suoi schiavi; il meteco Simias, che era muratore, lavorava con cinque schiavi. Sembra che fossero retribuiti tutti allo stesso modo, con cinque o sei oboli al giorno, compresi gli architetti il cui unico vantaggio era quello di avere lavoro assicurato durante l'intera realizzazione del progetto[51]. Naturalmente, anche se Simias intascava la propria paga e quella dei suoi schiavi, questo non cambia nulla. In genere i salari rimasero, nell'antichità, stabili e indifferenziati. *Noi* possiamo credere che così gli uomini liberi subissero la concorrenza degli schiavi, tanto nella disponibilità dei posti di lavoro quanto nell'ammontare della retribuzione; tuttavia *essi* non se ne lamentavano. Come ho

già osservato in precedenza, le proteste che ci sono pervenute circa gli schiavi e la schiavitù sono di ordine morale, non economico. L'unica eccezione importante costituisce una conferma: nella tarda repubblica lo sviluppo in Italia dei grandi latifondi lavorati da schiavi suscitò gravi proteste — Tiberio Gracco fece delle masse di schiavi che lavoravano nelle campagne un problema pubblico [52] — ma esse erano in favore dei piccoli proprietari spodestati, non del lavoro libero, urbano o rurale[53]. Gli spodestati reclamavano le loro terre, non un impiego nei grandi latifondi. In sostanza, non si interessavano affatto degli schiavi né facevano obiezioni contro il lavoro servile nelle tradizionali tenute delle classi più elevate.

All'inizio della rivoluzione industriale in Inghilterra, Arthur Young scrisse: « Tutti, tranne gli idioti, sanno che le classi inferiori debbono essere mantenute povere, altrimenti non saranno mai industriose »[54]. I poveri greco-romani, i cittadini poveri, furono tenuti invece in stato di libertà durante l'età classica e disponibili per il servizio nell'esercito e nella marina[55]. Ci furono momenti in cui esercitarono la loro libertà per ribellarsi, tanto per chiedere i pieni diritti politici quanto per rivendicare il costante programma rivoluzionario dell'antichità: cancellazione dei debiti e ridistribuzione delle terre; questo era lo slogan dei contadini, non quello di una classe operaia. I veterani chiedevano costantemente assegnazioni di terra all'atto del congedo; le indagini più recenti mostrano che nel periodo delle guerre civili, nell'ultimo secolo della repubblica romana, insolitamente ricco di assegnazioni terriere, 250.000 famiglie di veterani ricevettero terre nella sola Italia, da Silla, da Cesare, dai triumviri e da Augusto[56]. Spesso i veterani erano disposti ad accettare appezzamenti così piccoli da non esserci alcun margine neppure con l'esenzione dalle tasse, il che significava la quasi certezza del fallimento; nel II secolo a.C. sono attestati appezzamenti di ampiezza variante da poco più di un ettaro e mezzo a due ettari; la legge di Cesare del 59 a.C. assegnava

dieci *iugera,* un po' meno di due ettari e mezzo, a un veterano (o a un proletario) con una famiglia di tre o più figli[57]. Diversamente essi rimanevano avvinghiati alle città per reclamare sempre più *panem et circenses.*

Ciò che manca completamente è qualcosa in cui noi possiamo riconoscere come un programma di lavoro, qualcosa che si occupi dei salari, delle condizioni di lavoro, della concorrenza schiavile. Nelle numerose piccole associazioni, organizzate di solito per mestieri o occupazioni, che spuntavano come funghi nelle città e nelle cittadine in particolare nel mondo ellenistico e nell'impero romano, l'attività comune era limitata all'ambito religioso, sociale e benefico; non erano corporazioni con lo scopo di favorire o proteggere gli interessi economici dei loro aderenti né lasciano intravedere traccia dello schema gerarchico (apprendista, operaio qualificato, maestro) che doveva caratterizzare le corporazioni medievali e dei primi tempi dell'età moderna [58]. Schiavi e uomini liberi, soprattutto artigiani liberi e indipendenti, potevano fare parte di una stessa società, proprio in quanto era completamente assente ogni sentimento di concorrenza.

Né in greco *né* in latino esisteva un termine per esprimere la nozione generale di « lavoro » o il concetto di lavoro « come funzione sociale generale » [59]. La natura e le condizioni del lavoro nell'antichità impedivano l'emergere di simili idee generali e dell'idea stessa di una classe lavoratrice. « Gli uomini non cessano mai di lavorare duramente e di angosciarsi di giorno, e di morire di notte », diceva Esiodo *(Le opere e i giorni,* 176-8). È un'affermazione descrittiva, l'enunciazione di un fatto non di una ideologia; sempre un fatto è la conclusione che se ne ricava: è preferibile lavorare duramente che morire, meglio ancora è servirsi del lavoro degli schiavi, se uno può farlo. Ma non per tutti il mondo era pieno di fatiche e di angosce; qui sta la difficoltà. La cacciata dall'Eden aveva una caratteristica positiva: abbracciava tutto il genere umano; pertanto, sebbene collegasse il lavoro al peccato

e alla punizione, non lo degradava in quanto tale. Un fatto che è condiviso da tutti può essere tragico, non è mai vergognoso. Il peccato può essere lavato, l'inferiorità morale per natura no. La teoria della schiavitù per natura esposta da Aristotele nel primo libro della *Politica* conduceva quel punto di vista alle estreme conseguenze; tuttavia chi non accettava tale dottrina la rovesciava semplicemente: gli uomini che sono impiegati in mestieri meschini o come schiavi sono resi inferiori dal loro stesso lavoro. In un caso o nell'altro, non c'era spazio per la consolazione. Si obietterà che tutto ciò è basato sui punti di vista delle classi più elevate e dei loro rappresentanti intellettuali, non su quelli di coloro che lavoravano ma erano silenziosi. Anche questi ultimi, però, interamente silenziosi non erano. Si esprimevano ad esempio attraverso i loro culti e va osservato che sebbene Efesto (il Vulcano romano), dio-artigiano, fosse in un certo senso un patrono degli artigiani e in particolare di chi lavorava i metalli, egli era in cielo una divinità inferiore e sulla terra riceveva un culto ufficiale piuttosto limitato e pochi templi[60]. I culti classici più « popolari » erano quelli estatici, soprattutto il culto di Dioniso-Bacco, dio dell'ebbrezza intesa in più di un senso. Attraverso Dioniso non si celebrava il duro lavoro; al contrario, si cercava di ottenere una liberazione da esso. Chi lavorava, poi, come abbiamo già osservato, esprimeva le proprie vedute con la richiesta di assegnazioni di terra, e con l'incapacità ad allearsi con gli schiavi in quelle occasioni, relativamente rare, quando questi ultimi si ribellavano [61].

L'abilità professionale era certo ammirata, ma l'orgoglio per la perfetta conoscenza del proprio mestiere è un fenomeno psicologico che non va confuso con una valutazione positiva del lavoro in quanto tale. Persino Platone era un grande ammiratore dell'abilità degli artigiani; ma pur facendo innumerevoli analogie positive con gli esperti artigiani, continuò a collocare tale abilità molto in basso nella propria gerarchia di valori. Anche gli schiavi

esprimevano un simile orgoglio, non nelle loro parole, che non sono giunte sino a noi, ma con il loro stesso lavoro. Nei ruderi dell'Eretteo nessuno è in grado di distinguere quali modanature siano state scolpite da Simias e quali dai suoi cinque schiavi. La ceramica aretina di *terra sigillata,* fabbricata dagli schiavi, era molto più elegante della produzione dei liberi vasai di Lezoux.

La psicologia dello schiavo è complessa e, almeno per l'antichità, probabilmente impenetrabile. Un'analisi adeguata dovrebbe prendere in considerazione lo sradicamento forzato dello schiavo dalla sua patria e dalla sua famiglia; le implicazioni del termine « ragazzo », che ricorre sempre per rivolgersi agli schiavi maschi di ogni età; l'influenza sulla morale sessuale, che può essere esemplificata dai rapporti sessuali del giovane Trimalcione con il suo padrone e la sua padrona, ripetuti poi dal vecchio Trimalcione con i *suoi* schiavi[62]; la preponderanza numerica di schiavi rurali nelle grandi rivolte, mentre gli schiavi urbani talvolta non si limitavano a restare neutrali, ma combattevano addirittura dalla parte dei loro padroni[63] ; la partecipazione attiva degli schiavi alla difesa in caso di assedi[64] ; e molti altri elementi che ci porterebbero fuori dai limiti di tale discussione. Il risultato qualitativo del lavoro servile è il punto essenziale da cui procedere per una valutazione della sua efficienza e del suo grado di profitto, e di conseguenza delle scelte possibili per chi, nell'antichità, impiegasse il lavoro altrui. Si tratta di un argomento inquinato da dogmi e da pseudoproblemi, molti dei quali derivanti da giudizi morali. Una lunga serie di scrittori, delle tendenze politiche più diverse, sostiene che gli schiavi sono lavoratori inefficienti, almeno in agricoltura, e in ultima analisi non convenienti[65]. Tale ipotesi avrebbe sbalordito i proprietari di schiavi greci e romani: essi non soltanto continuarono per parecchi secoli ad essere fermamente convinti di ricavare sostanziosi profitti dai loro schiavi, ma anche a spendere tali profitti con prodigalità. Del resto avrebbe ugualmente sbalordito i piantatori del

Brasile e del Mississippi, il cui reddito, rispetto agli investimenti, era più o meno paragonabile ai profitti nelle regioni non schiavistiche del Nuovo Mondo[66].

Come seconda « linea di difesa », si è poi sostenuto che la schiavitù ostacolava il progresso tecnologico e l'incremento della produttività, che persino il « colonato » servile del tardo impero romano, antesignano della servitù della gleba medievale, era più efficiente in quanto i *coloni* (per non parlare poi dei liberi fittavoli) « erano più interessati degli schiavi ai risultati del loro lavoro »[67]. Di nuovo un dogma: bisognerà aspettare il XIV secolo, in Inghilterra e in Francia, perché, ad esempio, la produzione del frumento raggiunga di norma il livello della produzione considerata come obiettivo per i latifondi lavorati da schiavi nell'Italia antica[68]; è possibile per altro riscontrare un certo progresso tecnologico proprio là dove la schiavitù appariva nel suo aspetto più brutale, cioè nelle miniere spagnole e nei *latifundia* romani[69].

Non possediamo dati che consentano di calcolare il grado di profitto della schiavitù antica; si tratterebbe in ogni caso di un esercizio assai difficile, come hanno mostrato gli attuali studi sugli stati sudisti dell'America. Non abbiamo alcun mezzo per valutare il suo relativo grado di profitto, nell'antichità, rispetto ad altri tipi di lavoro[70]. Gli antichi, che non avrebbero saputo fare il primo dei due calcoli, sapevano però di ricavare regolarmente dalla schiavitù redditi soddisfacenti. In quanto al secondo, il calcolo relativo, non avrebbero neppure saputo immaginarlo. Quale alternativa realistica avrebbero potuto prendere come termine di confronto nella loro valutazione? I piantatori e i fabbricanti degli stati sudisti potevano guardare ai loro colleghi del Nord; ma a chi potevano guardare i greci o i romani? Per di più, pur avendo ben guardato, il Sud decise di entrare in guerra per mantenere la schiavitù e questo semplice fatto storico dovrebbe liquidare il tipo di argomento che esercita tuttora un'influenza così notevole sulla storia antica. Lo sviluppo economico, il progresso

tecnico, l'incremento dell'efficienza non sono virtù « naturali »; non sempre sono stati possibili o addirittura desiderabili, almeno per quelli che controllavano i mezzi con i quali poteva tentarsi di conseguirli.

I giudizi morali ed i giudizi pratici sono spesso in contrasto. « Non vi è alcun motivo intrinseco per cui gli assetti sociali immorali debbano essere economicamente inefficienti ed è anzi assai più facile che assicurino tangibili benefici materiali alla classe dominante»[71]. La letteratura dell'impero romano è piena di dubbi e di scrupoli sulla schiavitù; la paura degli schiavi, di possibili rivolte, di essere da loro assassinati, è un tema ricorrente (e antico). Ma tale letteratura trova riscontro, quasi passo per passo, nel Sud americano e in nessuna delle due società si giunse alla conclusione pratica che la schiavitù dovesse essere sostituita da altre forme di lavoro; in breve, che dovesse essere abolita[72].

Eppure, alla fine vi fu nel mondo antico un « declino » della schiavitù, che richiede una spiegazione. Tentiamo di stabilire con chiarezza i termini del problema. La schiavitù antica non fu abolita (come avvenne invece nel 1865 negli Stati Uniti), non scomparve e non fu sostituita da un sistema di lavoro libero retribuito. Anche in questo caso, l'assenza di statistiche provoca gravi difficoltà. Gli schiavi erano ancora presenti in età tardo antica. Nella seconda metà del IV secolo d.C., gli ufficiali romani occupati sul fronte contro i goti, in Tracia, erano così indaffarati a commerciare in schiavi con il nemico che trascuravano di difendere l'impero[73]. Una generazione più tardi, nel corso di una guerra contro il capo dei goti Alarico, gli imperatori cercarono di impedire che in Illirico (Iugoslavia) fossero ridotti in schiavitù i contadini che fuggivano dai barbari, i prigionieri di guerra che erano stati riscattati, e persino una tribù barbara (gli Sciri) che era stata stanziata a forza in territori all'interno dell'impero[74]. Il vescovo Palladio non trovava niente di incredibile nel narrare *(Storia Lausiaca,* 61) che proprio in quel tempo Melania Minore, una nobile

dama romana che aveva deciso di rinunciare ai suoi beni terreni per dedicarsi a una santa vita cristiana, aveva manomesso ottomila individui, che erano parte dei suoi schiavi.

Nondimeno si ha la netta e fondata impressione che nel IV e nel V secolo della nostra era, la schiavitù avesse perduto il suo posto chiave persino là dove era più radicata; nell'attività produttiva urbana era stata largamente sostituita dal lavoro dei liberi, per lo più anche indipendenti, in campagna da quello dei coltivatori legati alla terra, conosciuti con il nome di *coloni*[75]. Che cosa era accaduto, e perché? Se, come ho già mostrato, né l'efficienza, né la produttività, né le economie di scala erano fattori operanti, che cosa indusse le classi dominanti, in particolare i grandi proprietari terrieri, a passare dalle squadre di schiavi ai contadini legati alla terra? Talvolta è proposta una semplice spiegazione basata sui costi. Il problema starebbe in questi termini. Roma doveva pagare il prezzo della sua espansione vittoriosa; man mano che territori sempre più vasti erano incorporati nell'impero, divenivano sempre più numerose le tribù e le nazioni protette dalla schiavitù; le conquiste orientali fin che esse erano in corso, avevano gettato sul mercato degli schiavi centinaia di migliaia di uomini, donne e bambini; tutto ciò ebbe termine con la definitiva sistemazione di quei territori, prima nei Balcani, poi in Asia Minore e in Siria; lo stesso avvenne con Cesare in Gallia e così via.

In tale panorama vi è un ovvio elemento di verità. La fine delle catture in massa e le distanze sempre maggiori che i mercanti di schiavi erano costretti a coprire per giungere ai centri di rifornimento dovettero contribuire ad aumentare il prezzo degli schiavi, sulla base di un semplice calcolo aritmetico, benché manchino le statistiche dei prezzi da cui tirare le somme. Tuttavia questo argomento ha i suoi limiti e non costituisce pertanto una spiegazione *sufficiente.* La prima obiezione è di ordine cronologico: le conquiste sistematiche di Roma erano già finite nel 14 d.C., ma i

supposti effetti negativi che ne sarebbero derivati sull'approvvigionamento degli schiavi non furono visibili ancora per molto tempo. Nella Gallia sudoccidentale, ad esempio, il declino quantitativo degli schiavi impiegati nei latifondi più grandi sembra da datarsi, sulla base della documentazione archeologica, a non prima dell'inizio del III secolo [76]. Un secondo limite di questa teoria è nella curiosa convinzione che i germani, rimasti fuori dell'impero, fossero come schiavi assai poco soddisfacenti, a differenza di altri popoli « barbari » che i greci e i romani per molti secoli avevano trovato convenientissimi. Non soltanto un'affermazione di questo genere non trova sostegno nelle fonti antiche, ma è smentita, ad esempio, dalle attività di traffico di schiavi nel corso delle guerre contro i goti.

Un terzo limite è nella convinzione che una riduzione del numero degli schiavi catturati in guerra o importati non possa essere compensata con l'allevamento. Che una popolazione di schiavi non possa mai riprodursi è una finzione, seppure dura a morire, a dispetto della chiara dimostrazione offerta dagli stati sudisti americani, dove la cessazione virtualmente totale della tratta degli schiavi all'inizio del XIX secolo fu ovviata dall'allevamento sistematico (un'attività che contribuì a sua volta, in modo sostanziale, a produrre profitti con l'investimento in schiavi). Anche nel mondo antico molti schiavi erano « allevati »: assai più di quanti si possa credere, dato che si tratta di un tema di ricerca purtroppo trascurato[77]. Intorno alla metà del I secolo, un tipo pratico come Columella non era certo spinto dal sentimentalismo, quando esentava una madre di tre figli dal lavoro nelle sue proprietà e si dichiarava pronto a liberarla se avesse generato altra prole (1, 8, 19).

Nondimeno, nonostante le possibilità ipotetiche, sembra che chi nel tardo impero utilizzava il lavoro altrui non facesse tutto quanto era necessario per mantenere al completo il contingente della manodopera schiavile. Se la spiegazione di tale comportamento non va ricercata

nell'esaurirsi delle fonti che fornivano schiavi, né in decisioni riguardanti l'efficienza, la produttività e cose del genere, allora deve consistere in una trasformazione strutturale verificatasi all'interno della società nel suo complesso. La soluzione non andrà ricercata negli schiavi, ma nei liberi poveri, e io credo che sia possibile indicare con esattezza i termini del problema. Punto di partenza è la tendenza, visibile sin dall'inizio del governo monarchico in Roma (da Augusto in poi, insomma), a ritornare a una struttura più « arcaica », dove gli ordini divenivano di nuovo funzionalmente significanti, dove una gamma più ampia di condizioni sociali veniva a sostituire gradualmente la classica partizione in liberi e schiavi. Si invertiva, in pratica, il processo che aveva trasformato il mondo arcaico nel mondo classico. La sostituzione della forma di governo della città-stato, con la sua intensa attività politica, attraverso una monarchia burocratica e autoritaria accelerò questo processo; la maggior parte dei cittadini, dopo aver perduto il proprio ruolo nella scelta dei funzionari e il proprio posto nell'esercito (ormai composto da professionisti e, in misura crescente, da reclute provenienti da alcune province « sottosviluppate »), perdette terreno anche sotto altri aspetti.

Il cambiamento può essere simbolizzato dall'emergere di due categorie all'interno della popolazione, conosciute con il nome di *honestiores* e di *humiliores* (traducibili approssimativamente come « classi dominanti » e « classi subalterne »). Esse divennero ufficiali non più tardi dell'inizio del II secolo e soggette, per legge, a un trattamento diverso nelle corti criminali. Gli *humiliores,* ad esempio, erano passibili di una serie di pene crudeli, che possono giustamente definirsi « degne di schiavi ». La pena per gli schiavi che minacciassero la sicurezza dei loro padroni, scriveva il giurista Callistrato (*Digesto*, 48, 19, 28, 11), consisteva nell'essere bruciati vivi; tale pena, però era anche riservata a plebei e a persone di umili condizioni *(humiles personae)*[78]. Una cosa simile non

sarebbe mai avvenuta quando i cittadini appartenenti a questa categoria avevano diritto di voto e combattevano nelle legioni [79]. Non ha senso obiettare che la teorica eguaglianza di fronte alla legge è sempre stata in realtà molto inferiore all'ideale. Siamo di fronte, in questo caso, a un vero e proprio mutamento di ideologia, che riflette e aggrava un abbassamento sempre maggiore della condizione sociale delle classi subalterne tra i liberi cittadini.

Un testo molto noto sarà sufficiente a darne illustrazione. Durante i primi anni del regno di Commodo (quando l'età dell'oro di cui parla Gibbon era appena finita), i coloni di un latifondo imperiale nel distretto di Cartagine fecero appello all'imperatore contro le eccessive pretese dei capi-coloni (*conductores),* favorite dal comportamento del procuratore imperiale. Questi non solo aveva ignorato « per parecchi anni » le loro petizioni, ma aveva anche inviato soldati per incatenare, percuotere e torturare quelli che protestavano, tra cui vi erano addirittura cittadini romani. L'imperatore ingiunse solennemente ai suoi funzionari d'Africa di restituire i contadini alla loro legittima condizione [80]. I documenti si limitano a dirci questo: noi possiamo ragionevolmente dubitare che l'ordine dell'imperatore abbia avuto grande effetto, sia pure momentaneamente e nella sola Cartagine (per non parlare poi dei vasti latifondi imperiali sparsi in tutto l'impero). In quattro pagine piene di eloquenza, Rostovtzeff fece osservare, molto tempo fa, che le regolamentazioni con minuti dettagli relative ai possedimenti africani, da una parte costituivano l'unica difesa dei coloni contro i *conductores* e i procuratori; dall'altra mettevano i contadini nelle mani di ufficiali assai simili ai primi[81]. In linea di principio era sempre possibile appellare all'imperatore; tuttavia, si può facilmente immaginare che per un gruppo di contadini *humiliores* tale possibilità fosse ben scarsa, pur se non avessimo la prova che un gruppo sociale tanto più potente, come i membri delle aristocrazie provinciali, era « lontano dal suo imperiale protettore più di quanto fosse

sicuro » [82].

In un simile contesto, diviene corollario inevitabile che i moralisti attirassero l'attenzione sull'umanità degli schiavi. Si è talvolta affermato che gli stoici e i cristiani contribuirono così a determinare il declino della schiavitù nel mondo antico, nonostante il fatto contraddittorio che in effetti essi non ne invocarono mai l'abolizione[83]. Non è facile comprendere la logica di tale argomento. In pratica, vi sono relativamente poche discussioni sulla schiavitù negli scritti superstiti degli stoici romani di età imperiale: da questo punto di vista le antologie di passi rilevanti conducono fuori strada. Si insiste sull'obbligo morale del padrone di comportarsi, per il proprio bene, con autocontrollo e con moderazione: egli deve tener conto dell'umanità dello schiavo. Quest'ultimo, dal canto suo, è tenuto a comportarsi in modo adeguato e, in ultima analisi, o ad accettare la sua condizione oppure a pagare tutte le conseguenze della violenza, della disonestà, della rivolta. Ci furono senza dubbio persone influenzate da tali punti di vista, ma l'effetto che esse ebbero sull'istituto della schiavitù in quanto tale fu certo insignificante[84].

Riguardo al cristianesimo, non esiste traccia di una legislazione volta ad abolire la schiavitù, sia pure attraverso fasi graduali, dopo la conversione di Costantino e la rapida incorporazione della chiesa nella struttura del potere imperiale. Al contrario, si deve proprio al più cristiano di tutti gli imperatori, Giustiniano, la codificazione del diritto romano nel VI secolo; essa non soltanto comprendeva la collezione più completa di leggi sulla schiavitù che sia mai stata raccolta, ma forniva per giunta all'Europa cristiana una base legale bell'e pronta per la schiavitù che fu introdotta nel Nuovo Mondo mille anni più tardi[85].

Durante il regno di Commodo si verificò in Gallia la prima rivolta contadina, con delle caratteristiche destinate a continuare nelle province occidentali sino al V secolo. I ribelli, chiamati *Bacaudae* per ragioni che ci sono ignote, sembra non avessero altro programma sociale che

l'inversione dei ruoli tra essi stessi e i proprietari terrieri. In alcuni momenti costituirono una minaccia abbastanza grave, tanto da rendere necessaria una repressione su scala militare e non più poliziesca; i danni che causarono nelle aree dove erano presenti dovettero essere considerevoli, pur se possediamo pochi dettagli, dato che i tardi scrittori romani per principio preferivano ignorarli[86]. Tuttavia, emergono ugualmente due fatti. Il linguaggio adottato nel riferirsi occasionalmente a un episodio sottintende che gli schiavi e i coloni cooperassero, un'eccezione dunque alla regola secondo cui le rivolte degli schiavi e le lotte dei contadini non riuscirono mai ad unificarsi. Non si tratta però di una vera e propria eccezione, in quanto i *Bacaudae* testimoniano quella medesima trasformazione di condizione sociale avvenuta all'estremità inferiore della scala di cui già si è discusso. Essi provano inoltre — e questo è il secondo fatto — lo sfacelo dell'equilibrio sociale che l'impero all'inizio era riuscito a stabilire. Più precisamente, il peso dei costi sostenuto dai produttori agricoli, prima della fine del II secolo, era divenuto per molti di loro intollerabile. Nei secoli, il problema si acutizzò sempre di più, influenzando decisivamente la storia e la trasformazione del sistema imperiale.

Il luogo comune che vuole nel mondo antico la terra come principale fonte di ricchezza va inteso nel senso che nell'impero romano, essa includeva sin dall'inizio anche la ricchezza dello Stato. Vale a dire: non solo l'imperatore era di gran lunga il proprietario terriero più ricco, ma anche la maggior parte delle tasse ricadeva sulla terra. Sebbene sia privo di senso asserire, come fanno molti, che nei primi tempi dell'impero la tassazione « non era molto oppressiva »[87], va rilevato che doveva trattarsi di un peso sopportabile, se il malcontento dava luogo ad appelli per la riduzione delle imposte e non all'abbandono in massa della terra o alla rivolta. Non è senza importanza che tali appelli siano attestati già durante il regno di Tiberio [88]. Per altro, le spese imperiali continuavano a crescere, pur

se lentamente e spasmodicamente; si narra (Svetonio, *Vespasiano,* 16, 2) che Vespasiano aumentò, anzi addirittura raddoppiò, le imposte fondiarie in alcune province; ma nel complesso per circa due secoli, si sopperì ai bisogni attraverso nuove imposte indirette, vari progetti escogitati per rendere produttive le terre abbandonate e marginali, attraverso confische e requisizioni. Non c'è dubbio che tutto ciò portasse ad un aumento sostanziale degli oneri; bisogna poi aggiungere il peso delle imposte fondiarie sempre più elevate a partire dal III secolo. In base a una stima, forse esagerata, si può calcolare che durante il regno di Giustiniano lo Stato requisisse dalla produzione lorda della terra dell'impero una percentuale variabile tra un quarto e un terzo [89]. Vanno ancora considerate le somme assai notevoli che non giungevano nelle casse del tesoro imperiale, ma erano fagocitate da un'orda di esattori e di funzionari, in parte sotto forma di diritti legali (noti come *sportulae*), in parte come esazioni illegali.

Le accresciute esigenze possono essere attribuite in primo luogo alla legge ferrea della burocrazia assolutista; essa cresce tanto nel numero quanto nella dispendiosità del proprio stile di vita. A partire dalla corte imperiale e scendendo verso il basso, con il passare dei decenni, uomini sempre più numerosi dovevano essere mantenuti con il denaro pubblico ed esibivano un lusso sempre maggiore. Sopravvenne quindi un fattore esterno, contingente. Durante il regno del padre di Commodo, Marco Aurelio, morto nel 180 d.C., le tribù germaniche, stanziate in Europa ai confini settentrionali dell'impero, divennero di nuovo minacciose e aggressive, per la prima volta dopo più di due secoli; la loro pressione doveva durare a lungo, sinché non ebbero distrutto l'impero d'occidente. Anche i persiani, in Oriente, fecero la loro parte, come pure la fecero forze militari di minore importanza, ad esempio le tribù indigene ai confini del deserto nell'Africa settentrionale. Di conseguenza, le esigenze militari e le spese per l'esercito divennero la preoccupazione permanente,

dominante degli imperatori; il limite delle loro attività militari era segnato dall'ammontare massimo che essi riuscivano a spremere attraverso tasse, lavoro coatto, requisizioni forzate, e dal caos politico che finì per crearsi stabilmente nell'impero; tutto ciò avvenne più in particolare nel cinquantennio che va dal 235 al 284, quando vi furono non meno di venti imperatori riconosciuti ufficialmente dal senato, altri venti o più che rivendicarono il titolo con l'appoggio dell'esercito, e altri, infiniti, che aspiravano a rivendicarlo. Il peso dei costi era distribuito geograficamente in modo diseguale: innanzi tutto per le devastazioni, compiute tanto dagli invasori stranieri quanto dagli stessi eserciti romani, specialmente durante le guerre civili [90]; in secondo luogo, poiché non esisteva alcuna correlazione tra produzione agricola locale ed esigenze dell'esercito: così, tanto per fare un esempio, i soldati sproporzionatamente numerosi di stanza in Britannia prelevarono una fetta sproporzionatamente maggiore della produzione locale [91].

Ancora più irregolare era la distribuzione sociale di tali oneri. Le imposte fondiarie gravavano direttamente o indirettamente in modo assai maggiore su coloro che lavoravano la terra, i contadini e i coloni. I proprietari dei latifondi lavorati da schiavi non potevano, ovviamente, scaricare il peso fiscale su qualcun altro; ma almeno l'aristocrazia imperiale si dava in massa all'evasione fiscale (e le terre italiche furono del resto virtualmente esenti da tassazione sino all'inizio del IV secolo). Questo fatto lo riconobbe l'imperatore Giuliano quando rifiutò la tradizionale remissione delle tasse arretrate, affermando esplicitamente che « ne traevano beneficio soltanto i ricchi », mentre i poveri erano sempre costretti a pagare sull'unghia [92]. È nella natura delle cose che il contadino, indipendente o colono, non abbia la certezza di poter conservare la propria terra: quando i tempi si fanno difficili, ha un margine minimo. L'effetto combinato dei vari sviluppi che sono andato esaminando — aumento delle tasse,

devastazioni e saccheggi, abbassamento della condizione sociale, che trova riscontro nell'istituzione, per via di legge, della categoria degli *humiliores* — lo spingeva o alla condizione di fuorilegge oppure nelle mani del grande proprietario terriero più vicino (o di un suo agente). E quest'ultima soluzione, come abbiamo visto nel caso dei coloni dei latifondi imperiali di Cartagine, significava allo stesso tempo protezione e oppressione.

« Chi può essere più oppressivo dei proprietari terrieri e dei loro agenti? » si chiedeva un contemporaneo di Giuliano, san Giovanni Crisostomo, allievo di Libanio. E dilungandosi molto, specificava *(Omelia su san Matteo,* 61, 3): compiti oppressivi dove gli uomini sono usati « come asini e muli », percosse e torture, interessi strozzineschi e via di seguito. Mezzo secolo più tardi Salviano, che scrive in Gallia, riassume la situazione: il contadino, dice, non ha altra scelta che rifugiarsi o presso i *Bacaudae o* presso i barbari invasori oppure presso il grande proprietario terriero più vicino, dando in cambio per la « protezione » il suo campicello[93]. Come è ben comprensibile, gli storici si trovano a disagio di fronte alle testimonianze dei predicatori e dei moralisti; in tal caso, tuttavia, esse non fanno altro che confermare ciò che tutti gli altri indizi suggeriscono e nessuno contraddice. Salviano trova conferme archeologiche in Gallia [94]. Più in genere, la legislazione mostra che, a partire da Diocleziano (alla fine del III secolo), i coloni erano vincolati e non liberi. All'imperatore interessavano le tasse, non la condizione sociale dei coloni: nondimeno il risultato era la conversione in legge di ciò che in pratica era venuto gradualmente a crearsi[95].

E con la scomparsa del libero colono scompare anche, dai testi giuridici, il classico contratto romano di fitto agricolo, la *locatio conductio rei*[96].

Si può osservare, naturalmente, che se Salviano va preso come testimone, allora nel V secolo, esistevano ancora in Gallia contadini-proprietari liberi. Indubbiamente c'erano: è

un fatto storico da rimarcare la capacità di alcuni contadini di sopravvivere virtualmente in ogni tipo di società, nonostante le massicce pressioni esercitate contro di loro [97]. In Gallia vi erano ancora schiavi che lavoravano la terra, non solo nel V secolo, ma anche nel VI e nel VII. Non possiamo in nessun modo calcolare né in senso assoluto, né in senso relativo quanti fossero questi contadini-proprietari sopravvissuti. Tuttavia ciò che ci interessa è la manodopera dei grandi latifondi (imperiali, senatori e così via), dove nel modello dominante si verificò un passaggio innegabile (e incontestabile) dagli schiavi ai coloni, la cui precaria condizione sociale di uomini liberi fu gradualmente erosa, forse in misura decisiva proprio nel III secolo. Noi li chiamiamo genericamente « coloni », ma le fonti greche e latine usano una notevole profusione di termini, spesso con grande imprecisione. È stata avanzata l'attraente ipotesi che lo schema della terminologia rifletta le realtà sociali del tardo impero: ad esempio varianti regionali o diverse condizioni sociali, di varia origine, che possono o meno essere confluite[98]. Sino ad oggi tale ipotesi non è stata verificata: essa ha, però, una sua plausibilità a *priori*; le conquiste romane comprendevano regioni con strutture sociali immensamente diverse, che, come ho già detto, portavano all'interno dell'impero a differenti sistemi di organizzazione della terra.

In Oriente, i successivi sviluppi di età imperiale avrebbero avuto soprattutto l'effetto di intensificare e di consolidare lo stato dipendente, che già preesisteva, dei contadini. In Italia e altrove in Occidente, dove per diversi secoli troviamo vere e proprie società schiaviste, l'effetto fu quello, più drastico, del passaggio dalla schiavitù al colonato. Il declino della schiavitù, in altre parole, fu un'inversione del processo attraverso cui la stessa schiavitù si era fatta strada. Un tempo coloro che in quelle regioni impiegavano lavoro importavano schiavi per ovviare alle proprie esigenze; ora avevano a disposizione le classi loro subalterne (come mai era avvenuto prima) per costituzione e non per libera scelta.

Pertanto non era più necessario sostenere sforzi per provvedere all'approvvigionamento di schiavi o per introdurre il sistema del lavoro retribuito.

Anche le città dell'impero risposero ai mutamenti di struttura. La pressione fiscale erodeva gli ordini curiali (i senati municipali); nelle regioni esposte agli attacchi più massicci dei barbari, i ricchi tendevano, come misura protettiva, a ritirarsi nei loro latifondi e ad accrescere in essi la produzione di manufatti; lo Stato pagava le forze armate e i dipendenti statali soprattutto in natura, fornendo agli eserciti generi alimentari requisiti e manufatti usciti dalle proprie fabbriche, dove lavoravano schiavi. La conseguente scomparsa nelle città delle più grandi manifatture private ebbe un effetto radicale sulla situazione del lavoro nei mestieri urbani. La *plebs urbana* del basso impero è un argomento inspiegabilmente trascurato negli odierni testi di storia, a parte le volte in cui essa si ribellava Tuttavia, nessuno dubita che i « plebei » fossero presenti in gran numero e figurassero ancora tra gli uomini liberi, a differenza dei coloni e degli schiavi; ancora nel 432 d.C. una costituzione imperiale *(Codice Teodosiano,* 9, 45, 5) fa riferimento all'*ordo plebeiorum.* Tra di loro erano compresi non soltanto quelli privi di un mestiere, i « mendicanti », ma anche gli artigiani delle città, che erano altamente specializzati, lavoravano sodo e in genere erano assai poveri. Gli schiavi urbani costituivano ora l'elemento parassitario. Siamo costretti a giudicare in base a impressioni: tuttavia è sorprendente che in tutte le fonti del basso impero, quando si trovano schiavi produttivi, siano tutti appartenenti al settore rurale, come coltivatori o come artigiani, mentre gli schiavi urbani, tuttora numerosi (a parte quelli occupati nelle fabbriche imperiali) compaiono con altrettanta regolarità come domestici e amministratori, come una *conspicuous consumption* non soltanto dei ricchi ma anche di uomini modesti, quali erano ad esempio gli insegnanti della scuola di Libanio ad Antiochia.

[1] Cfr. Y. Garlan, *Les esclaves grecs en temps de guerre,* in « Actes du Colloque d'histoire sociale », Univ. di Besançon 1970 (Paris 1972), pp. 29-62.

[2] II *peculium* romano è discusso in tutti i testi di diritto romano; per Atene, cfr. E.L. Kazakevich, *Erano* οἱ χωρίς οἰκοῦντες *degli schiavi?,* in « VDI », 1960, 3, pp. 23-42, e *Agenti schiavi ad Atene*, ivi, 1961, 3, pp. 3-21 (entrambi in russo); L. Gernet, *Aspect du droit athénien de l'esclavage*, nel suo *Droit et société dans la Grece ancienne,* ristampa, Paris 1964, pp. 151-72, spec. 'alle pp. 159-64 (pubblicato per la prima volta in « Archives d'histoire du droit oriental», 5, 1956, pp. 159-87).

[3] Non è accaduto spesso che sia stato espresso adeguatamente il pieno significato del *peculium* nella valutazione della schiavitù del mondo antico; soprattutto, ritengo, perché ci si è interessati troppo dell'aspetto giuridico. Una delle prime eccezioni importanti fu costituita da E. Ciccotti, *II tramonto della schiavitù nel mondo antico,* ed. rived., Udine 1940, parte II, cap. 9; l'autore tuttavia indebolì il proprio argomento collegando da un punto di vista funzionale lo schiavo con *peculium* al lavoro retribuito. E.M. Shtaerman, *Schiavi e liberti nelle lotte sociali durante la tarda repubblica,* in « VDI », 1962, 1, pp. 24-45 (in russo), è chiara rispetto alla distinzione, ma non riesce a trarne molte implicazioni data la stretta delimitazione del tema che le interessa, indicato dal titolo del suo articolo. Per un'utile analogia, cfr. H. Rosovsky, *The Serf Entrepreneur in Russia,* in « Explorations in Entrepreneurial History », 6, 1954, pp. 207-33.

[4] Cfr., ad esempio, il *Codice teodosiano,* 5, 17, 1: i *coloni* che tentano di fuggire « debbono essere gettati in catene come schiavi, affinché siano costretti da una punizione servile a compiere i doveri che spettano loro come uomini liberi »; il *Codice giustinianeo,* 11, 53, 1: i *coloni* e gli *inquilini* siano « schiavi della terra, non in forza del vincolo

fiscale, ma sotto il nome e il titolo di *coloni* ».

[5] Non è facile definire con precisione un servo della gleba; la sua condizione può essere descritta solo nei termini dei rapporti personali che egli intrattiene con il suo signore, rapporti governati da regole tradizionali relative ai diritti e ai doveri e contraddistinti, in particolare, dalla piena autorità giuridica del signore (in senso stretto); cfr., ad esempio, Marc Bloch, in *Cambridge Economie History,* vol. 1, a cura di M.M. Postan, Cambridge 1966[2], pp. 253-4. Gli iloti non possono essere collocati in tali termini.

[6] La storia dell'interrelazione tra il regime del lavoro e la coscienza del tempo è di per sé rivelatrice. Non conosco studi relativi, per tale aspetto, al mondo antico; per la storia moderna, cfr. E.P. Thompson, *Time, Work-Discipline, and Industrial Capitalism,* in « Past and Present », 38, 1967, pp. 56-97, con ampia bibliografia.

[7] Cfr. J.A.C. Thomas, « *Locatio* » *and* « *operae* », in « Bollettino dell'Istituto di diritto romano», 64, 1961, pp. 231-47; J. Macqueron, *Le travail des hommes libres dans l'antiquité romaine*, Cours de Pandectes 1954-5, ciclostilato, Aix-en-Provence, pp. 25-9.

[8] Cfr. la storia leggendaria narrata da Erodoto (8, 37) sui fondatori della dinastia reale macedone.

[9] Cfr., in genere, il mio *Servitude pour dettes,* in « Revue historique de droit français et étranger », IV serie, 43, 1965, pp. 159-84.

[10] Per una breve analisi teorica in una struttura moderna, cfr. Ossowski, *Class Structure*, pp. 92-6. Si tratta di un approccio che ho sviluppato per la prima volta in *Servile Statuses of Ancient Greece,* in « Revue Internationale des droits de l'antiquité », III serie, 7, 1960, e *Slavery and Freedom* cit.

[11] Neppure gli intellettuali di origine servile hanno lanciato idee antischiavili o comunque idee che li distinguessero in qualche modo dai loro colleghi nati liberi: cfr. Shtaerman, *Slaves and Freedmen* cit., pp. 34-5.

[12] D.M. Pippidi, *Le problème de la main-d'oeuvre agricole dans les colonies grecques de la Mer Noire,* in Finley (a cura di), *Problèmes de la terre en Grèce ancienne,* Paris 1973, cap. 3, è decisivo su quest'ultimo punto.

[13] Cfr. il mio *Servitude pour dettes* cit.; Frederiksen, *Caesar,* p. 129; W.L. Westermann, *Enslaved Persons Who Are Free,* in « American Journal of Philology », 59, 1938, pp. 1-30, alle pp. 9-18.

[14] Cesare, *De bello civili,* 1, 34, 2; cfr. 1, 56, 3.

[15] N.D. Fustel de Coulanges, *Le colonat romain,* nelle sue *Recherches sur quelques problèmes d'histoire,* Paris 1885, pp. 15-24. Le fonti citate sono Plinio, *Lettere,* 9, 37; Columella, De *re rustica,* 1, 3, 12; Varrone, *De re rustica,* 1, 17, 2; cfr. Sallustio, *Catilina,* 33, 1.

[16] Heitland, *Agricola,* p. 321, nota 1, riconosce l'esattezza delle osservazioni di Fustel, ma ne ignora le implicazioni; Sherwin-White, *Pliny,* nel suo commento mostra di non conoscerle. Io stesso ho trascurato Fustel, quando ho scritto *Servitude pour dettes;* ora scriverei p. 174 e la nota 77 con sfumature diverse.

[17] La forza-lavoro impiegata sulla terra nell'Oriente ellenistico e romano richiede un riesame attento. La bibliografia disponibile è piena di osservazioni non pertinenti, di terminologie e concetti approssimativi, e di asserzioni « quantitative » non documentate (ad esempio, la supposta preponderanza dei contadini liberi e indipendenti). I titoli segnalati qui sono frutto di una forte selezione: M. Rostovtzeff, *Studien zur Geschichte des romischen Kolonates,* « Archiv fur Papyrusforschung », Beiheft 1, 1910; e *The Social and Economic History of the Hellenistic World,* ed. corr.,, 3 voli., Oxford 1953, dove la discussione pertinente è dispersa e soggetta a correzioni per quanto riguarda l'argomento delle proprietà terriere dei templi in Asia minore (che per i miei scopi non ha importanza fondamentale); cfr. in proposito T.R.S. Broughton, *New Evidence on Temple-Estates in Asia Minor,*

a cura di P.R. Coleman-Norton, in *Studies… in Honor of Allan Chester Johnson,* Princeton 1951, pp. 236-50, e T. Zawadzki, *Quelques remarques sur l'étendue et l'accroissement des domaines des grands temples en Asie Mineure,* in « Eos », 46, 1952/3, pp. 83-96, entrambi con ulteriori riferimenti; Zawadzki, *Problems of the Social and Agrarian Structure in Asia Minor in the Hellenistic Age,* pubblicato dalla Commissione storica della società degli amici della scienza di Poznan, voi. 16, n°. 3, 1952 (in polacco, con riassunto in inglese) pp. 67-77; Westermann, *Enslaved Persons* cit.; E. Bikerman, *Institutions des Séleucides,* Paris 1938, pp. 172-85; H. Kreissig, *Hellenistische Grundbesitzverhàltnisse im ostrómischen Kleinasien,* in « Jahrbuch fur Wirtschaftsgeschichte », I, 1967, pp. 200-6; Liebeschuetz, *Antioch,* pp. 61-73. L'eccezionale situazione determinatasi in Giudea dopo i Maccabei pose fine ai diritti di possesso ellenistici (ma non alla servitù per debiti), ed è significativa a rovescio: Kreissig, *Die land-wirtschaftliche Situation in Palastina vor dem judàischen Krieg,* in « Acta Antiqua », 17, 1969, pp. 223-54.

[18] V. S. Gsell, *Esclaves ruraux dans l'Afrique romaine,* in *Mélanges Gustave Glotz, 2* voll., Paris 1932, I, pp. 397-415. Quello che gli scrittori romani chiamarono « padre dell'agricoltura » era un cartaginese, Magone; la sua opera in 28 libri fu tradotta in latino per ordine del senato (Columella, 1, 1, 13). La situazione della manodopera in Gallia, Spagna e nel resto dell'Africa settentrionale è tuttora aperta alla discussione. La mia opinione è che la schiavitù rurale fosse assai più comune di quanto ammettano moltissimi autori moderni; in particolare, non vedo altra maniera per spiegare i grandissimi complessi di edifici agricoli della Gallia in età imperiale, di cui si parlerà nel prossimo capitolo.

[19] Per i 20.000, cfr. A.H.M. Jones, *Athenian Democracy,* Oxford 1957, pp. 76-9; 400.000, una cifra che appare in Ateneo, VI,272c, ha ancora i suoi sostenitori,

nonostante la critica demolitrice di W.L. Westermann, *Athenaeus and the Slaves of Athens,* in « Harvard Studies in Classical Philology », vol. suppl. 1941, pp. 451-70, ristampato in Finley (a cura di), *Slavery in Classical Antiquity,* rist., Cambridge - New York 1968, pp. 73-92.

[20] La popolazione degli schiavi in Italia poteva essere, alla morte di Cesare, anche doppia di quella dei cittadini maschi adulti: Brunt, *Manpower,* cap. 10.

[21] Cfr. K.M. Stampp, *The Peculiar Institution: Slavery in the Antebellum South,* New York 1956, pp. 29-30.

[22] Plutarco, *Cesare,* 15, 3; Appiano, *Celtica,* 1, 2. Cfr. anche i dati raccolti da Pritchett, *Military Practices,* pp. 78-9, e in genere P. Ducrey, *Le traitement des prisonniers de guerre dans la Grece antique,* Paris 1968, specialmente alle pp. 74-92, 131-9, 255-7; H. Volkmann, *Die Massenversklavungen der Einwohner eroberten Stàdte in der hellenistisch-romischen Zeit,* Akad. der Wissenschaften und der Literatur, Mainz, « Abhandlungen der geistes- und sozial-wissenschaftliche Klasse », 3, 1961; quest'ultima opera va utilizzata con cautela: cfr. la mia recensione in «Gnomon», 39, 1967, pp. 521-2.

[23] In particolare da Westermann, *Athenaeus* cit.

[24] S. Lauffer, *Die Bergwerkssklaven von Laureion* (« Abhandlungen Mainz », 15, 1955; 11, 1956) II, pp. 904-12. Secondo Polibio (citato da Strabene 3, 2, 10), ben 40.000 schiavi erano impiegati regolarmente nelle miniere d'argento di Cartagena in Spagna all'inizio del II secolo a.C.

[25] A rigor di termini, i 120 appartenevano ai figli di Cefalo, Lisia e Polemarco, anch'essi meteci; tale proprietà fu confiscata dai Trenta Tiranni nel 404 a.C., e alcuni degli schiavi erano presumibilmente domestici, non fabbricanti di spade: Lisia, 12, 19.

[26] L.R. Taylor, *Freedom and Freeborn in the Epitaphs of Imperial Rome,* in « American Journal of Philology », 82, 1961, pp. 113-32.

[27] Sulle restrizioni alla libertà dei Uiberi minatori che

lavoravano nelle miniere d'oro daciche, cfr. A. Berger, *A Labor Contract of A.D. 164,* in « Classical Philology », 43, 1948, pp. 231-42; cfr. Macqueron, *Travail* cit., pp, 202-26.

[28] Naturalmente vi era una eccezione, che tuttavia ha scarsa importanza in questo contesto, costituita dai rematori della marina da guerra e, dove esistevano, dai soldati professionisti.

[29] Ad Atene, ci si procurava ogni giorno il lavoro occasionale in un dato posto nei pressi dell'Agorà: cfr. A. Fuks, Κολωνός μίσθιος: *Labour Exchange in Classical Athens,* in « Eranos », 49, 1951, pp. 171-3. Qualcuno mi ricorderà il monumento funerario del III secolo di Maktar, nella Tunisia centrale (*Corpus Inscriptionum Latinarum,* VIII, 11824): esso commemora un lavoratore agricolo che finì i suoi giorni come senatore locale. Il defunto in questione ha tutto il mio rispetto: ma fin quando non sarà stato scoperto qualche altro epitaffio del genere, continuerò a non essere molto convinto dell'attenzione che questa « iscrizione del mietitore » riceve nei testi moderni, ivi comprese anche certe sciocchezze piuttosto diffuse, come l'affermazione che essa « rende una fiera testimonianza alle soddisfazioni materiali e spirituali della vita di lavoro e di frugalità idealizzata nelle *Georgiche* di Virgilio »: G. Steiner, *Farming,* in C. Roebuck (a cura di), *The Muses at Work,* Cambridge (Mass.) 1969, pp. 148-70, alle pp. 169-70.

[30] Demostene, 27, 19; 27, 26; 28, 12. Per ulteriore documentazione in ambito greco, cfr. il mio *Land and Credit,* pp. 66-8.

[31] Non vi è disaccordo su Arezzo e Lezoux: cfr. H. Comfort e A. Grenier in Frank, *Survey,* rispettivamente V, pp. 188-94 e III, pp. 540-62; più recente, F. Kiechle, *Sklavemrbeit und technische Fortschritt im r'ómischen Reich,* Wiesbaden 1969, pp. 67-99; in genere, W.L. Westermann, *Industrial Slavery in Roman Italy,* in « Journal of Economic History », 2, 1942, pp. 149-63. A La Grau-fesenque la situazione sembra fosse più complessa; la documentazione

che possediamo tuttavia è troppo allusiva per ricavarne qualche elemento sicuro. Persino se dovesse risultare che nel mondo antico vi erano aziende che impiegavano lavoratori liberi retribuiti, questo non basterebbe a modificare in modo sensibile il modello attestato unanimamente dalle fonti a nostra disposizione.

[32] A.H.M, Jones, *The Caste System in the Later Roman Empire,* in « Eirene », 8, 1970, pp. 79-96, a p. 83. La migliore esposizione sulle fabbriche imperiali resta quella di A.W. Persson, *Staat und Manufaktur im rómischen Reich,* in « Skriften… Vetenskaps-Societeten Lund », 3, 1923, pp. 68-81, ignorata, a quanto pare, da N. Charbonnel, *La condition des ouvriers dans les ateliers impériaux au IV*[e] *et V*[e] *siècles,* in « Travaux et recherches de la Faculté de Droit de Paris, série Sciences historiques », 1, 1964, pp, 61-93.

[33] Forse la migliore documentazione greca è costituita dagli archivi del tèmpio a Delo, analizzati da G. Glotz, *Les salaires à Délos,* in «Journal des Savants », 11, 1913, pp. 206-15, 251-60; e P.H. Davis, *The Delos Building Accounts,* in «Bulletin de correspondance hellénique », 61, 1937, pp. 109-35. Cfr. inoltre A. Burford, *The Greek Temple Builders at Epidauros,* Liverpool 1969, specialmente alle pp. 191-206; *The Economics of Greek Temple Building,* in «Proceedings of the Cambridge Philological Society», n. s., 11, 1965, pp. 21-34. Per Roma non sono disponibili dati particolareggiati corrispondenti; va tenuto conto di alcune eccezioni, una delle quali (ateniese) sarà esaminata più avanti, in questo stesso capitolo.

[34] Cfr. Crook, *Law,* pp. 191-8. Nel diritto romano, un uomo che combatteva le belve nell'arena per compenso si esponeva all'*infamia;* questo non avveniva invece se lo faceva per sport: *Digesto,* 3, 1, 1, 6. Si tratta per l'appunto della distinzione che ho sottolineato in un altro campo e che di solito è trascurata dagli storici, come nel seguente brano tratto da Frank, *Survey,* V, pp. 235-6: « Che i liberi costruttori continuassero a guadagnarsi da vivere nella capitale è provato dall'esistenza del *collegium fabrum*

tignuariorum, insolitamente numeroso e attivo… Da uno studio delle liste degli iscritti sembrai probabile che questi 1000-1500 *fabri,* liberi o liberti, fossero carpentieri che avevano fatto carriera e controllavano il servizio di numerosi schiavi… È quindi probabile che nelle opere pubbliche fosse impiegato un numero rilevante di *lavoratori liberi* » (il corsivo è mio).

[35] « *Panem et circenses* era la formula… cui essi ricorrevano per impedire che la popolazione escogitasse vani rimedi alla sua condizione »: T. Veblen, *Essays in Our Changing Order,* rist., New york 1954, p. 450; e aggiungeva, in modo caratteristico: « per quanto riguarda i *circenses…* vi sono stati cambiamenti e miglioramenti nei secoli successivi; il cinema del XX secolo è divenuto una vera e propria industria… poiché è all'uomo comune che si risparmia la fatica di pensare, è ragionevole che tocchi a lui pagarne i costi ». La dimostrazione di J.P.VJD. Balsdon, secondo cui la plebe della città di Roma non poteva « impiegare la maggior parte del suo tempo assistendo alle corse, agli spettacoli teatrali e ai ludi gladiatorii », esula dalla questione: « *Panem et circenses* » in *Hommages à Marcel Renard,* voi. II, Bruxelles 1969, pp. 57-60.

[35] Frontino, *Degli acquedotti della città di Roma,* 96-118. Sull'importante funzione degli schiavi nelle attività edilizie in genere, la documentazione, piuttosto dispersa, può trovarsi in H.J. Loane, *Industry and Commerce of the City of Rome (50 B.C. - 200 A.D.),* Baltimore 1938, pp. 79-86.

[37] Luciano, *Apologia,* 10; cfr. D. Norr, *Zur sozialen und rechtlichen Bewertung der freien Arbeit in Rom,* in « ZSS », 82, 1965, pp. 67-105, alle pp. 75-6.

[38] Westermann, *Industrial Slavery* cit., pp. 158.

[39] Ad esempio AM. Duff, *Freedmen in the Early Roman Empire,* rist., Cambridge 1958, p. 11: una «lotta impari contro i più astuti orientali ».

[40] M.L. Gordon, *The Freedman's Son in Municipal Life,* in « JRS », 21, 1931, pp 65-77, basato su più di 1000 testi;

cfr. inoltre P. Garnsey, *Descendants of Freedmen in Local Politics: Some Criteria,* di pross. pubb. in D.M. Levick (a cura di), *The Ancient Historian and His Materials.*

[41] Righe 56-7 di una lettera di Claudio, pubblicata per la prima volta da H.I. Bell, *Jews and Christians in Egypt,* 1924, e di recente nel *Corpus Papyrorum Judaicarum,* a cura di V.A. Tcherikower e A. Fuks, vol. II, Cambridge (Mass.) 1960, n. 153.

[42] Rispettivamente righe 59-60 e 99-101 di una lunga iscrizione greca pubblicata da J.H. Oliver, *Marcus Aurelius: Aspects of Civic and Cultural Policy in the East,* in «Hesperia», suppl. 13, 1970.

[43] J. Day, *Agriculture in the Life of Pompeii,* in « Yale Classical Studies », 3, 1932, pp. 166-208, alle pp. 178-9 (i suoi calcoli dell'estensione delle terre poggiano su una base troppo fragile). Alcuni testi letterari ed epigrafici sono raccolti dalla Shtaerman, *Slaves and Freedmen* cit., pp. 26-7 e da S. Treggiari, *Roman Freedmen During the Late Republic,* Oxford 1969, pp. 106-10: ma nessuno dei due tenta di esaminare il valore della documentazione.

[44] Cfr. Veyne, *Trimalcion,* pp. 230-1, che li chiama « una classe abortita ».

[45] J.H. Plumb, *The Growth of Political Stability in England 1675-1725,* London 1969, pp. 21-2.

[46] Chi ricorda soprattutto Stolz è Zenone, intendente della grande tenuta di Apollonio ai tempi di Tolomeo II; è ormai evidente che egli, figura insolita, alla fine si rivelò un fallimento: cfr. gli articoli di J. Bingen e D.J. Crawford in Finley (a cura di), *Problèmes de la terre,* capp. 11-2.

[47] Catullo, 23, 1; 24, 5, 8, 10.

[48] *Orazioni,* 31, 11; cfr. Jones, *LRE,* p. 851.

[49] Ivi, p. 647.

[50] Per i dati cfr. J.H. Randall jr., *The Erechtheum Workmen,* in « American Journal of Archaeology », 57, 1953, pp. 199-210.

[51] La tariffa potrebbe risultare diversa per gli uomini pagati a cottimo, se sapessimo come calcolarla.

[52] II testo classico è Appiano, *Guerre civili,* 1, 9-11.

[53] Cfr. Shtaerman, *Slaves and Freedmen* cit., pp. 25-6, 36, 41-3.

[54] *Eastern lour,* 1771, IV, p. 361, cit. da R.H. Tawney, *Religion and the Rise of Capitalism,* London 1947, p. 224; (trad. it. *ha religione e la genesi del capitalismo,* Milano 1971, p. 222).

[55] K. Hopkins, *Slavery in Classical Antiquity,* in A. de Reuck e J. Knight (a cura di), *Caste and Race: Comparative Approaches,* London 1967, pp. 166-77, alle pp. 170-1.

[56] Brunt, *Manpower,* cap. 19.

[57] Per le assegnazioni del II secolo, cfr. Livio, 35, 40; 39, 44; 39, 55; 40, 29; 42, 4. Sulla complessa documentazione del provvedimento di Cesare, cfr. Brunt, *Manpower,* pp. 312-5. Presumibilmente i beneficiari di queste piccole assegnazioni dovevano integrare il ricavo dei raccolti pascolando le loro bestie sulle terre comuni o accettando lavori stagionali nelle grandi tenute dei dintorni. In ogni caso, tali appezzamenti piccolissimi sono attestati in modo incontestabile ed è facile immaginare che le prospettive degli assegnatari non fossero delle più rosee.

[58] L'« iscrizione del mietitore », commentata, sopra, alla nota 29, ha in questo campo un equivalente nella ripetuta evocazione di uno « sciopero dei fornai », ipoteticamente ricordato in una iscrizione frammentaria di Efeso, probabilmente della fine del II secolo, pubblicata da W.H. Buckler, *Labour Disputes in the Province of Asia,* in *Anatolian Studies Presented to Sir William Ramsay,* Manchester 1923, pp. 27-50, alle pp. 29-33, riprodotta da T.R.S. Broughton in Frank, *Survey,* IV, pp. 847-8. Questo testo isolato, incompleto e tutt'altro che chiaro, non permette di comprendere i motivi della « sediziosità » dei fornai, e non offre alcuna base per supporre l'esistenza di contestazioni o rivendicazioni economiche collettive di un

carattere simile a quelle delle corporazioni. Sono pura fantasia i paragrafi di Rostovtzeff *(RE,* pp. 178-9) sull'Asia minore romana, « dove gli operai non erano più servi della gleba, e tuttavia non erano divenuti cittadini delle città », si impegnavano in « autentici scioperi di categoria » e organizzavano « veri e propri tentativi di rivoluzione sociale ».

[59] Cfr. J.-P. Vernant, *Mythe et pensée chez les Grecs,* Paris 1965 (trad. it. *Mito e pensiero presso i Greci,* Torino 1970, cap. IV); F.M. De Robertis, *Lavoro e lavoratori nel mondo romano,* Bari 1963, pp. 9-14; cfr. le pagine iniziali di H. Altevogt, *Labor improbus,* Mùnster 1952; B. Effe, *Labor improbus. Ein Grundgedanke der Georgica in der Sicht des Manilius,* in «Gymnasium», 78, 1971, pp. 393-9.

[60] Vedere Marie Delcourt, *Héphaistos ou la légende du magicien,* in « Bibliothèque de la Fac. de philosophie et lettres », Liège, 146, 1957. Il tentativo di H. Philipp, *Tektonon Daidalos. Der bildende Kunstler und sein Werk im vorplatonischen Schrifttum,* Berlin 1968, cap. 3, di argomentare diversamente (senza alcun riferimento alla Delcourt) non è affatto persuasivo. È forse necessario aggiungere che la grande profusione di monete raffiguranti Efesto, in Asia minore, in età imperiale, soprattutto a partire dagli anni caotici 235-70, va collegata alla leggenda di Achille, non a culti locali di Efesto; cfr. F. Brommer, *Die kleinasiatischen Munzen mit Héphaistos*, in « Chiron », 2, 1972, pp. 531-44.

[61] La Shtaerman, *Slaves and Freedmen* cit., è mancante proprio su questo punto, nonostante la sua valutazione positiva (pp. 31-3) dei « legami » tra liberi e schiavi nei *collegia*, È un vero peccato non saperne di più sull'insolito caso della rivolta di Aristonico in Asia minore nel 132 o 131 a.C. Sappiamo solo che « egli raccolse rapidamente una moltitudine di poveri e di schiavi (*douloi*) che attirò a sé con la promessa della libertà e che chiamò Eliopolitani » (Strabone, 14, 1, 38); cfr. più recentemente J.C. Dumont, *A propos d'Aristonicos,* in « Eirene », 5, 1966, pp. 189-96, e

brevemente nel mio scritto *Utopianism Ancient and Modern,* in K.A. Wolff e B. Moore jr. (a cura di), *The Critical Spirit. Essays in Honor of Herbert Marcuse,* Boston 1967, pp. 3-20, alle pp. 10-2. Per *douloi,* Strabone intendeva probabilmente lavoratori dipendenti piuttosto che schiavi; ciò tuttavia nel presente contesto non è di grande importanza. Il tardo fenomeno dei *Bacaudae,* discusso brevemente più avanti in questo stesso capitolo, non costituisce una vera e propria eccezione.

[62] Petronio, *Satyricon,* 69, 3; 75, 11, ecc.; cfr. Veyne, *Trimalcion,* pp. 218-9.

[63] Ad esempio, a Morgantina nella seconda rivolta di Sicilia: Diodoro, 36, 3; cfr. il mio *Ancient Sicily to the Arab Conquest,* London - New York 1968, cap. 11; (trad. it. *Storia della Sicilia antica,* Bari 1970).

[64] Cfr. Garlan, *Esclaves en guerre* cit., pp. 45-8.

[65] Ad esempio, Max Weber, *Die sozialen Grunde des Untergangs der antiken Kultur,* nei suoi *Gesammelte Aufsàtze zur Sozial- und Wirtschaftsgeschichte,* Tubingen 1924, pp. 289-311, alle pp. 299-300; Saivioli, *Capitalisme,* pp, 250-3; E.M. Schtajerman, *Die Krise der Sklavenhalterordnung im Westen des romischen Reiches,* trad. ted. Berlin 1964, pp. 34-5, 69 e altrove.

[66] Della bibliografia, vastissima e in continuo aumento, basti ricordare gli articoli pubblicati in R.W. Fogel e S.L. Engerman (a cura di), *The Reinterpretation of American Economie History,* New York 1971, parte VII, con la critica di N.G. Butlin, *Ante-bellum Slavery. A Critique of a Debate,* Canberra 1971; E.D. Genovese, *The Political Economy of Slavery,* New York 1965, parte II; l'opera, metodologicamente debole, ma comunque utile, di R.S. Starobin, *Industrial Slavery in the Old South,* New York 1970, specialmente il cap. V; M. Moohr, *The Economie Impact of Slave Emancipation in British Guiana, 1832-1852,* in « EcHR », *2"* serie, 25, 1972, pp. 588-607, che conclude: « Se i piantatori e i funzionari pubblici… fossero riusciti

completamente nei loro tentativi di impedire che gli ex schiavi della colonia si procurassero terra, l'emancipazione sarebbe sfociata in un'economia che sarebbe stato difficile distinguere dal suo equivalente esistente prima dell'emancipazione ». È doveroso ricordare lo studio-pilota di C.A. Yeo, *The Economics of Roman and American Slavery,* in « Finanzarchiv », 13, 1952, pp. 445-85, sebbene, oggi, l'analisi americana appaia antiquata e vi siano difetti nell'argomentazione.

[67] Schtajerman, *Krise* cit., pp. 90-1.

[68] La documentazione medievale, decisamente scarsa ma molto coerente, è stata raccolta in tabelle da B.H. Slicher van Bath, *Yield Ratios, 810-1820,* in « A.A.G. Bijdragen », 10, 1963; cfr. dello stesso autore, *The Agrarian History of Western Europe, A.D. 500-1850,* London 1963, pp. 18-20 e la tavola alle pp. 328-33. Slicher van Bath non presenta cifre italiane riferentisi al periodo precedente al XVIII secolo, e ciò complica un confronto già molto difficile, date le condizioni della documentazione antica e medievale. Inoltre, le percentuali non costituiscono di per sé un indice adeguato della produzione agricola; cfr., ad esempio, P.F. Brandon, *Cereal Yields on the Sussex Estate of Battle Abbey During the Later Middle Ages,* in « EcHR », 2ª serie, 25, 1972, pp. 403-20. Ma è tutto ciò che ci è pervenuto dall'antichità (e non è neppure molto abbondante), se si prescinde dall'Egitto tolemaico e romano, che non è il caso di prendere in considerazione. Per lo meno, non mi è nota alcuna prova che conforti il punto di vista da me contestato.

[69] Cfr. il mio *Technical Innovation,* p. 43. Sui considerevoli risultati tecnici ottenuti (senza innovazioni) dai romani nelle miniere spagnole, cfr. P.R. Lewis e G.D.B. Jones, *Roman Gold-mining in North-west Spain,* in « JRS », 60, 1970, pp. 169-85.

[70] In che modo si potrebbe includere in un calcolo del genere l'esenzione degli schiavi dal servizio militare?

[71] A. Fishlow e R.W. Fogel, *Quantitative Economic*

History: An Interim Evaluation, in « Journal of Economie History », 31, 1971, pp. 15-42, a p. 27.

[72] Un'eccellente raccolta di questi testi è stata fatta da E.M. Shtaerman, *La « questione schiavile » nell'impero romano,* in « VDI », 1, 1965, pp. 62-81. A un certo punto (p. 66), l'autrice sembra dire che il timore di rivolta poneva seri problemi *economici;* poi tuttavia il materiale l'induce ad abbandonare questa idea nel resto dell'articolo.

[73] Ammiano, 31, 4-6, cfr. E.A. Thompson, *The Visigoths in the Time of Ulfila,* Oxford 1966, pp. 39-42.

[74] *Codice teodosiano,* rispettivamente 10, 10, 25; 5, 7, 2; 5, 6, 3.

[75] *Colonus* in origine significava semplicemente « fittavolo » (oppure, talvolta, in opere letterarie, « agricoltore », uomo di campagna »). Io mi limiterò a usarlo nel suo senso lato di « fittavolo vincolato ». Anche i contadini liberi proprietari di appezzamenti di terra, i coltivatori diretti, continuarono ad esistere; ma non vi è alcuna possibilità di effettuare un calcolo in percentuale della loro consistenza numerica. Ho il sospetto che gli storici tendano a esagerarla; i contadini di cui Libanio parlava con tanta veemenza nella sua XLVII orazione sono regolarmente inclusi in questa categoria, ad esempio da Liebeschuetz, *Antioch*, pp. 61-73, nonostante che Libanio li chiami tra l'altro, *oiketai, douloi* e *somata,* soggetti ad un *despotes.*

[76] Cfr. G. Fouet, *La villa gallo-romaine de Montmaurin (Haute-Garonne)*, in « Gallia », suppl. 20, [1969], pp. 43-6.

[77] Cfr. WJL. Westermann, *The Slave Systems of Greek and Roman Antiquity*, Philadelphia 1955, pp. 32-3 (la Grecia centrale dopo il 150 a.C, quando il traffico degli schiavi era in gran parte dirottato sull'Italia); I. Biezunska-Malowist, *Les esclaves nés dans la maison du maitre… en Egypte romaine,* in « Studii Clasice », 3, 1962, pp. 147-62, e (con M. Malowist), *La procreation des esclaves comme source de l'esclavage,* in *Mélanges offerts à K. Michalowski,* Varsavia 1966, pp. 275-80.

[78] Un altro giurista, Emilio Macro, fece la formulazione inversa: « Per quanto riguarda gli schiavi, è regola che vengano puniti come gli *humiliores* » *(Digesto*, 48, 19, 10).

[79] Cfr. in genere P. Garnsey, *Social Status and Legal Privilege in the Roman Empire,* Oxford 1970; sulle pene, dello stesso autore, *Why Penal Laws Became Harsher: the Roman- Case,* in « Natural Law Forum », 13, 1968, pp. 141-62, alle pp. 147-52.

[80] *Corpus lnscriptionum Latinorum,* VIII, 10570; testo e tradizione sono dati da R.M. Haywood, in Frank, *Survey,* IV, pp. 96-8.

[81] Rostovtzeff, *Kolonat,* pp. 370-3.

[82] Garnsey, *Legal Privilege* cit., p. 274.

[83] La documentazione, del resto assai scarsa, sugli atteggiamenti assunti in proposito dal cristianesimo primitivo è stata esaminata con estrema minuziosità da H. Gultzow, *Christentum und Sklaverei in den ersten drei Jahrhunderten,* Bonn 1969.

[84] Cfr. l'atteggiamento degli stoici e dei cristiani sulle pene in generale: Garnsey, *Penal Laws* cit., pp. 154-6.

[85] Cfr. D.B. Davis, *The Problem of Slavery in Western Culture,* Ithaca (N.Y.) 1966, capp. 1-3.

[86] Cfr. E.A. Thompson, *Peasant Revolts in Late Roman Gaul and Spain,* in « Past and Present», 2, 1952, pp. 11-23, rist. in Finley (a cura di), *Studies in Ancient Society,* London 1974, cap. XIV. È possibile che le distruzioni rese evidenti dagli scavi archeologici nella Gallia meridionale del tardo IV secolo siano state opera dei *Bacaudae:* cfr. Fouet, *Villa de Montmaurin* cit., p. 311.

[87] Rostovtzeff, *RE,* p. 514.

[88] Tacito *(Annali,* 2, 42) adopera il termine « esauste » (*fessae*) per parlare delle popolazioni delle province della Siria e della Giudea, appunto in questo contesto.

[89] Jones, *LRE,* p. 469; cfr., dello stesso autore, *Over-Taxation and the Decline of the Roman Empire,* in «

Antiquity », 33, 1959, pp. 39-43.

[90] Non c'è motivo di respingere, ad esempio, il quadro offerto in *Panegyrici latini,* 5, 5-6, della devastazione della Burgundia negli anni 269-70.

[91] Cfr. A.L. Rivet, *Social and Economic Aspects,* in Id. (a cura di), *The Roman Villa in Britain,* London 1969, pp. 173-216, alle pp. 189-98; cfr. Erik Gren, *Kleinasien und der Ostbalkan in der wirtschaftlichen Entwicklung der rómischen Kaiserzeit,* in « Uppsala Universitets Àrsskrift », 9, 1941, pp. 135-49. Il grano della Britannia era spedito anche agli eserciti stanziati sul Reno: Ammiano, 18, 2, 3; Libanio, *Orazioni,* 18, 83.

[92] Ammiano, 16, 5, 15; cfr. Salviano, *Del governo di Dio,* 4, 30-1; 5, 35.

[93] Ivi, 5, 25, 38-45.

[94] Cfr. A. Grenier, *Aux origines de l'histoire rurale: la conquète du sol français,* in « Annales », 2, 1930, pp. 2647, alle pp. 40-1.

[95] Fustel de Coulanges, *Colonat* cit., dimostrò elegantemente (specialmente alle pp. 92, 119), basandosi sulle leggi dei codici, che la pratica aveva preceduto la legislazione. Max Weber dimostrò la stessa cosa, per quanto ne so, indipendentemente: *Die romische Agrargeschichte,* Stuttgart 1891, p. 219; (trad. it. *Storia agraria romana,* Milano 1967, pp. 171 sg.).

[96] Cfr. lo studio fondamentale di Ernst Levy, *Von rómischen Precarium zur germanischen Landleibe,* in « ZSS », 66, 1948, pp. 1-30, alle pp. 17-25.

[97] Persino, ad esempio, nell'Africa settentrionale: H. D'Escurac-Doisy, *Notes sur le phénomène associatif dans le monde paysan à l'époque du Haut-Empire,* in « Antiquités Africaines », 1, 1961, pp. 59-71.

[98] P. Collinet, *Le colonat dans l'empire romain,* in « Recueils de la Société Jean Bodin », 2, 1937, pp. 85-122; sulle variazioni regionali, cfr. anche J. Percival, *Seigneurial*

Aspects of Late Roman Estate Management, in « English Historical Review », 84, 1969, pp. 449-73,

[99] Tanto la disponibilità di fonti d'informazione non ancora sfruttate quanto lo scarso interesse nei loro confronti sono documentati da I. Hahn, *Freie Arbeit und Sklavenarbeit in der spatantiken Stadt,* in « Annales Univ… Budapestiensis, Sectio historica », 5, 1961, pp. 23-39, su cui si basa in gran parte la mia breve esposizione, e W. Seyfarth, *Soziale Fragen der spàtròmischen Kaiserzeit im Spiegel der Tbeodosianus,* Berlin 1963, pp. 104-27. Sui tumulti nella città di Roma, cfr. H.P. Kohns, *Versorgungskrisen und Hungerrevolten in spàtantiken Rom,* Bonn 1961; per un periodo precedente, C.R. Whittaker, *The Revolt of Papirius Dionysius A D. 190,* in « Historia », 13, 1964, pp. 348-69.

IV

Proprietari terrieri e contadini

Nel legame strettissimo fra condizione sociale e proprietà terriera, il diritto giocava la sua parte. Furono i greci a riservare più pienamente ai cittadini il monopolio sul diritto di possedere terreni ed a limitare, nelle comunità più oligarchiche, soprattutto a Sparta, i pieni diritti politici soltanto ai proprietari di terre. Ma, come ho già ricordato in precedenza, spesso la legge aveva minore importanza dell'uso della tradizione, delle pressioni sociali e politiche. Ad esempio, l'espansione romana in Italia comportò una politica più aperta rispetto alla concessione della cittadinanza: in tal modo i latini ottennero il privilegio di possedere terre romane sin da una data molto antica, mentre tutti gli italici liberi lo acquisirono all'inizio del I secolo a.C. *De facto* vi fu un cambiamento fondamentale nel nesso terra-cittadinanza (ignoto alle città-Stato greche), che è mascherato da una disposizione strettamente giuridica.

In una città-Stato, inoltre, in linea di principio la terra era esente da regolare tassazione. Una decima o qualsiasi altra forma di imposta diretta sulla terra, sostenevano i greci, era un segno distintivo della tirannide; una simile concezione era tanto saldamente radicata da non permettere mai, a differenza dei modelli seguiti da altre società, che una tassa di guerra a carattere eccezionale, come l '*eisphora* ateniese, divenisse permanente (lo stesso fecero i romani in età repubblicana). Gli imperi, d'altra parte, traevano le loro entrate maggiori dalla terra, sotto forma di affitti e di tasse, sebbene le città greche riuscissero a estorcere ai loro sovrani ellenistici una qualche libertà per le terre assegnate a un centro urbano, e l'Italia conservasse la sua tradizionale

esenzione sino all'inizio del IV secolo d.C. (al contrario, le terre possedute da cittadini romani in provincia erano soggette a tasse almeno sin dai tempi di Cicerone). Sottolineo paradossalmente questo fatto non già per le sue implicazioni rispetto alle classi dominanti, ma per ciò che esso significava rispetto ai contadini, più esattamente ai contadini liberi e cittadini. I ricchi greci dovevano sostenere la maggior parte delle spese statali, sebbene le loro terre fossero esenti da tasse. Se i ricchi romani in età repubblicana non dovevano fare altrettanto, almeno a partire dal III secolo a.C., ciò era dovuto all'espansione imperiale romana che permetteva di scaricarne il peso sui popoli soggetti, gli abitanti delle province. Nell'età degli imperi, la situazione fu rovesciata: le imposte fondiarie erano addossate in gran parte ai poveri e, con l'andar del tempo, anche alle classi medie, mentre quelle più elevate contribuivano al gettito fiscale in misura sempre minore [1].

Si tratta, in sostanza, di un equivalente della distinzione, formulata di solito in termini politici, tra la libertà del cittadino classico nella città-Stato e la mancanza di libertà, relativa o totale, sotto gli imperi (come anche sotto i precedenti regimi arcaici). Mi sembra che l'esenzione delle tasse fosse un importante fondamento per l'integrazione del contadino quale membro di pieno diritto alla comunità politica, un fenomeno nuovo, caratteristico dell'antichità classica e ripetutosi ben di rado[2].

Da un punto di vista ideologico, esso trovò espressione nella celebrazione dell'agricoltura: l'esempio più noto e di maggior livello artistico sono senz'altro le *Georgiche* di Virgilio. In genere, si trattava di un'ideologia condivisa da tutti gli strati della cittadinanza; sebbene con divergenze sui particolari. Come ha scritto Heitland, « la glorificazione del lavoro duro e incessante come vero segreto del successo era, ed è tuttora, un tema congeniale per chi predichi il vangelo del 'ritorno alla terra' ». Ma « gli elogi sempre ricorrenti della vita di campagna non sono realistici. Anche quando sono sinceri, sono l'espressione di uomini cresciuti nelle

città, stanchi della confusione e delle follie della vita urbana, cui tuttavia ben presto vorrebbero tornare, riposati ma annoiati dalla loro vacanza nei campi »[3]. Per costoro, come ho già osservato, la proprietà terriera significava la mancanza di un'occupazione, per gli altri un lavoro duro e incessante. Fattore comune era la fame di terra, che si esprimeva a un certo livello con l'acquisto di un latifondo dopo l'altro non appena se ne presentasse l'occasione, e al livello opposto con l'ostinata volontà di tentare e ritentare, anche dopo i fallimenti e gli espropri.

Tutto ciò non può essere tradotto in termini quantitativi. Esistettero sempre aree assai vaste dove la percentuale dei cittadini proprietari terrieri o fittavoli si avvicinava al cento per cento (a prescindere dal caso unico di Sparta), anche quando possedevano centri urbani e erano chiamate « città »[4]. Esistevano poi anche alcune città molto popolose, soprattutto nei primi tempi dell'impero romano: ad esempio, la stessa Roma, Alessandria, Cartagine, Antiochia, con un numero di abitanti che ammontava a sei cifre e la maggior parte dei quali non aveva nulla a che fare con la proprietà terriera e l'agricoltura. Ma come si collocano le vaste aree tra questi due estremi lungo un arco di storia che abbraccia quindici secoli? Ad Atene, nel 403 d.C., fu avanzata la proposta di limitare i diritti politici di quei cittadini che non possedessero un po' di terra; se tale misura fosse stata approvata — ma non lo fu — ne avrebbe colpito ben 5000. È già qualcosa, se il racconto è accurato (perché c'è chi ne dubita). Tuttavia, che significa questo dato? Noi non conosciamo quale fosse il numero dei cittadini nel 403; « un po' di terra » potrebbe anche significare soltanto un orticello urbano, dove un muratore coltivava un po' di fagioli e magari qualche vite [5]. Oppure veniamo a sapere (Giuseppe Flavio, *La Guerra Giudaica,* 2, 385), probabilmente sulla base di un censimento, che nel I secolo dell'era cristiana la popolazione dell'Egitto ammontava a 7.500.000 abitanti esclusa Alessandria. Da un certo punto di vista, questo dato è più utile: al di fuori della città di

Alessandria, la cui popolazione non poteva superare il mezzo milione, quasi tutti difatti avevano a che fare con l'agricoltura, compresi i militari e i numerosissimi funzionari minori. D'altra parte, poiché l'Egitto era la provincia più densamente popolata e più povera dell'impero, non è possibile neppure generalizzare.

Dobbiamo dunque accontentarci dell'affermazione, vaga ma sicura, che nel mondo antico la maggioranza viveva in un modo o nell'altro dei prodotti della terra e che gli stessi antichi consideravano la terra come fonte di tutti i loro beni, materiali e morali. Se si passa poi al problema dell'estensione delle proprietà terriere, non ci si trova in condizioni molto migliori. Per cominciare, il numero complessivo delle singole cifre in nostro possesso, per l'intero arco di tempo e per l'intera regione, è ridicolmente piccolo: nessuno sinora ha pensato di raccoglierle, ma per congettura dubito che arrivino alle duemila [6]. In secondo luogo, le cifre disponibili sono difficilmente commisurabili: gli scrittori antichi tendono a riportare tanto un valore monetario, che usualmente valutano essi stessi ed è quindi dubbio per più di una ragione, quanto il reddito lordo di un singolo anno, anziché l'estensione della proprietà che si considera; per giunta di solito forniscono dati relativi in particolare a un solo latifondo, non al totale delle proprietà terriere di un dato individuo. Si è tentato da parte di storici moderni di tradurre un tipo di valutazione in un altro con lo scopo di poter eseguire calcoli sulla base di un « reddito normale » del 6% o dell'8% sugli « investimenti agricoli ». Data la mia insistenza nel ricercare modelli regolari e quantificabili, mi trovo nell'imbarazzante situazione di dover sollevare obiezioni. Pochissimi testi esibiscono infatti tale percentuale in circostanze specifiche; alcuni di essi sono, però, inattendibili[7]; nel complesso le cifre sono troppo scarse ed esistono troppe variabili in fatto di tipi di terreni, di culture e di regimi agricoli. Non riscontriamo neppure l'abitudine, comune in Inghilterra sin dal tardo Medioevo, di esprimere i

valori della terra con il reddito di un dato numero di anni. In terzo luogo, gli autori antichi danno di frequente una cifra oppure descrivono una proprietà agricola in quanto esse costituiscono casi insoliti, eccezionali; a questo proposito si può richiamare l'attenzione sulla lista di esempi offerta da Varrone *(De re rustica*, 3, 2), che segnala casi di alto reddito derivanti dall'apicultura, dall'allevamento di galline, colombe e pavoni e dalla coltivazione di fiori nelle ville dei dintorni di Roma. I pochi dati in nostro possesso, quindi, non si riferiscono a esempi presi a caso.

Nondimeno mi sembra sia possibile scoprire qualcosa di significativo sugli orientamenti e sull'estensione della proprietà terriera. Prendiamo le mosse da un caso estremo ed atipico, quello dell'Egitto: atipico in quanto la sua agricoltura irrigua assicurava una produzione elevata e relativamente costante (forse decupla rispetto al grano); in quanto esistevano poche aree improduttive (circa il 5% nel Fayum); in quanto i contadini indigeni non erano mai stati una popolazione libera come invece lo erano stati i contadini greco-romani di età classica. Nel periodo tolemaico in un tipico villaggio del Fayum come Kerkeosiris, con una popolazione intorno al 1500 abitanti che coltivavano circa 1200 ettari, molti contadini vivevano a un livello minimo di sussistenza, su terreni magari di mezzo ettaro; alcuni avevano contratti d'affitto annui; tutti erano soggetti a tributi e tasse[8]. Due cifre incomplete basteranno per indicare sia le tendenze sia le possibili estensioni all'estremità opposta della scala sociale. La prima cifra riguarda la tenuta del Fayum di un certo Apollonio, che per qualche tempo, all'inizio del III secolo a.C., fu il più importante funzionario del paese: la tenuta aveva un'estensione di 2600 ettari circa[9] (tra l'altro, Apollonio possedeva almeno un'altra grande tenuta a Menfi e tutto ritornò alla corona, quando egli cadde in disgrazia). La seconda cifra si riferisce alla famiglia degli Apioni, originari dell'Egitto, che nel VI secolo d.C. raggiunsero per due volte la prefettura al pretorio, carica altissima nell'impero

bizantino. La famiglia apparteneva alla schiera dei più ricchi latifondisti dell'Egitto. Non si sa a quanto ammontasse la sua ricchezza, ma è stato calcolato che una soltanto delle sue tenute fosse di ben 30.000 ettari; grazie a questa contribuiva per circa 7.500.000 litri al tributo annuo di grano per Costantinopoli[10].

Una varietà così grande, da un estremo all'altro, era poco comune nel mondo antico; il divario tra le proprietà più piccole e quelle più grandi era però in genere notevolissimo e anzi ritengo che tendesse ad aumentare sempre più. Abbiamo già visto che nel II secolo a.C. in Italia molti cittadini romani furono dedotti in colonie su appezzamenti grandi talvolta poco più di un ettaro; del resto due ettari e mezzo costituivano, più o meno, l'assegnazione per gli uomini con famiglia numerosa nell'età di Cesare. Quando una piccola comunità greca venne fondata sull'isola di Curzola, nell'Adriatico, nel III o nel II secolo a. C., a ciascuno dei primi contadini che vi si insediarono furono assegnati un'estensione imprecisata di terra arabile e circa un terzo di ettaro a vigna [11]. Benché la documentazione sia inadeguata, non c'è dubbio che le proprietà dei coltivatori diretti fossero di solito così piccole. Ma, almeno, nel mondo classico si trattava di proprietà esenti da tasse, a differenza di quanto avveniva in Egitto; di conseguenza si poteva ricavarne di che vivere. Per molti secoli inoltre non si verificarono cambiamenti significativi, sin quando cominciò, sotto gli imperatori romani, il generale avvilimento dei contadini liberi.

Se si vuole trovare un certo movimento, vanno considerate le classi dominanti. Già nell'Atene del V e del IV secolo esistevano proprietari che avevano da tre a sei tenute in diverse parti dell'Attica. Quelle di maggior valore a noi note erano due fattorie, una a Eieusi, l'altra a Tria, che figuravano tra le proprietà di una famiglia, fondata da un certo Buselo, comprendente un numero considerevole di uomini abbastanza importanti negli affari politici e militari di Atene e le cui vicende possono essere in qualche modo

seguite durante il V e il IV secolo a.C. Si diceva che la tenuta di Eieusi valesse 12.000 dracme, l'altra 15.000. È probabile che si tratti di valutazioni piuttosto basse; in ogni caso però 12.000 dracme erano quaranta volte il massimo di proprietà che poteva avere un uomo che chiedesse l'assistenza pubblica, sei volte la proprietà minima necessaria per godere del pieno diritto di voto nella costituzione oligarchica imposta ad Atene nel 322 a. C.[12].

La famiglia di Buselo figurava tra le più ricche di Atene nel IV secolo a.C.: il suo patrimonio sarebbe apparso assai modesto nell'Atene di età imperiale. Il caso che intendo presentare è estremo, lo ammetto: ma sono appunto i casi estremi che segnano l'ampiezza del fenomeno. La vita ateniese fu dominata, nel II secolo d.C., da Erode Attico, protettore delle arti e delle lettere, egli stesso scrittore ed erudito importante, benefattore pubblico su scala imperiale (non solo ad Atene ma anche in altre località della Grecia e dell'Asia minore), detentore di molte cariche importanti, amico e parente di imperatori[13]. La sua famiglia, originaria di Maratona, figurava nell'aristocrazia cittadina almeno dalla fine del II secolo a.C., continuando in seguito la sua ascesa in fatto di posizione sociale e di potere; sotto Nerone le fu concessa la cittadinanza romana. Poi, probabilmente nel 92 o 93 d.C., Ipparco, nonno di Erode, si mise nei guai e le sue proprietà furono confiscate da Domiziano, che le rivendette, come sappiamo, per 100 milioni di sesterzi, cioè 2.500.000 dracme (cento volte il censo minimo di un senatore e cinquanta volte il reddito annuo del suo contemporaneo Plinio il giovane, che era tutt'altro che indigente). Ipparco tuttavia con prudenza aveva nascosto una enorme somma in contanti; cosicché pochi anni più tardi durante il più liberale regno di Nerva suo figlio, il padre di Erode Attico, potè ricostruire il patrimonio familiare. Alla sua morte, lasciò un fondo che assicurava un reddito annuo di 100 dracme ad ogni cittadino ateniese: ne deriva che il suo patrimonio complessivo doveva essere assai superiore ai 100 milioni di sesterzi.

Gli ateniesi non ricevettero mai quel denaro, ma questa è un'altra faccenda. Ciò che interessa noi è che si trattasse fondamentalmente di una ricchezza terriera (la sola altra fonte di reddito della famiglia che risulti attestata è l'attività di usurai su vasta scala)[14], e che Erode Attico possedesse ville a Cefisia, nei pressi di Atene, e a Maratona, proprietà edilizie nella città, tenute in entrambi i distretti nell'Attica settentrionale, nell'isola di Eubea, a Corinto e altrove, nel Peloponneso e in Egitto; sua moglie, inoltre appartenente alla più alta aristocrazia romana, gli aveva portato in dote proprietà in Italia sulla Via Appia e in Puglia[15]. A Maratona e dintorni, poi, sembra che le sue proprietà formassero un'unica, grande estensione [16].

La ricchezza di questa famiglia era assai notevole anche per i criteri di valutazione romani: ciò emerge dal tono con cui Svetonio (*Vespasiano*, 13) dà notizia del profitto di cento milioni di sesterzi ricavato da Domiziano vendendo le proprietà confiscate al nonno di Erode. Di norma, invece, la misura delle ricchezze nella società romana fa apparire addirittura meschine quelle della società greca. Ci si può fare un'idea della curva ascendente dell'accumulazione di ricchezze nell *'élite* romana attraverso le riforme graccane. Nel 133 a.C. Tiberio Gracco fece passare una legge che limitava il possesso individuale di *ager publicus,* cioè delle terre italiche confiscate dallo Stato romano durante le guerre di conquista e successivamente date in affitto, di solito per prezzi irrisori. Si stabiliva un limite di 500 *iugera,* cui si aggiungevano altri 250 *iugera* per ogni figlio maschio sino a un massimo di due: ogni famiglia non poteva possedere più di 250 ettari (le terre « private » non vennero toccate). Che molti, senatori o meno, fossero riusciti ad assicurarsi parti di *ager publicus* notevolmente superiori ai 250 ettari, è dimostrato tanto dalla loro violentissima reazione a tale legge quanto dal salto che avviene nelle cifre dei censimenti per il decennio seguente, come conseguenza della confisca e della ridistribuzione dei poderi che superassero i limiti stabiliti dalle leggi di Tiberio Gracco [17].

Un secolo più tardi, la ricchezza spiegata contro Giulio Cesare permise a Pompeo di arruolare nel suo esercito 800 dei suoi schiavi e mandriani, a Enobarbo di promettere a ciascuno dei suoi uomini dieci ettari di terra delle proprie tenute in Etruria, con assegnazioni maggiori per gli ufficiali e i veterani[18]. Non si sa se l'offerta di Enobarbo si rivolgesse a 4000 o a 15.000 soldati: ciò dipende da come si interpreta la frase « i suoi uomini ». Naturalmente, non venne mai il momento per Enobarbo di verificare la propria sincerità e la propria abilità nel trovare simili estensioni di terra. Nondimeno, tutto ciò è molto indicativo, anche come semplice elemento di propaganda.

Non posso trattenermi dal fare altri due esempi. Quando Melania Minore nel 404 d.C. decise di abbandonare la vita mondana, i latifondi che lei e il marito possedevano in varie parti dell'Italia, della Sicilia, della Spagna, dell'Africa settentrionale e della Britannia, davano un reddito annuo di 1600 libbre romane d'oro, pari a circa 425 kg. Una sola proprietà, nei pressi di Roma, comprendeva 62 villaggi; in ognuno di essi vi erano 400 schiavi impiegati nell'agricoltura, per un totale di 24.000[19]. Preferisco non insistere sui particolari: si sa che le agiografie non vanno famose per scrupolo di eccessiva precisione; desidero tuttavia richiamare l'attenzione sulla verisimiglianza (fatta eccezione, però, per il numero degli schiavi), in quanto esistono troppe testimonianze contemporanee assai simili, sia documentarie che archeologiche, che non è possibile ignorare[20]. In Egitto i dati relativi alla famiglia degli Apioni sono sicuri. Più modestamente, un documento legale, da datarsi al 445 o 446 d.C. e di esattezza indiscutibile, ci rivela che un ex gran ciambellano dell'imperatore Onorio — che non era affatto di nobile origine come Melania, ma proveniva dalla schiera dei giovani schiavi evirati e impiegati nel palazzo imperiale — riceveva la bellezza di trenta libbre d'oro all'anno soltanto da sei latifondi in Sicilia[21]. Naturalmente neppure Melania può reggere in confronto con gli stessi imperatori,

le cui proprietà terriere, accumulate attraverso confische, lasciti e bonifiche, raggiungevano estensioni che, se le conoscessimo, farebbero vacillare l'immaginazione. Dal IV secolo in poi, con i suoi latifondi appartenenti ai papi, alle diocesi e ai monasteri[22], la Chiesa cominciò a rivaleggiare con essi.

Quindi, nonostante le riserve che io stesso oppongo agli argomenti basati su singoli esempi, ritengo si possa concludere, esaminando il complesso dei casi individuali, che il mondo antico tendesse ad accrescere continuamente l'ampiezza delle proprietà terriere: non secondo una linea retta ascendente, più con l'accumulazione di latifondi sparsi qua e là, magari in territori lontanissimi, che con un processo di unificazione e di consolidamento. Tuttavia, si tratta pur sempre di una tendenza costante. Una simile generalizzazione è valida per la classe dei ricchi proprietari terrieri, non per un certo individuo o per una certa famiglia. Possono trovarsi numerosi esempi di proprietari rovinati dalla guerra o dagli sconvolgimenti politici; nondimeno, da ognuna di queste crisi emergevano uomini ancora più ricchi di coloro che li avevano preceduti e con proprietà terriere ancora più grandi. La guerra contro Annibaie devastò gran parte dell'Italia meridionale, ma diede anche un poderoso incremento all'occupazione di aree sempre più cospicue di *ager publicus* da parte della piccola *élite* dominante a Roma. Il mezzo secolo di guerre civili, da Silla ad Augusto altrettanto disastroso, condusse a risultati analoghi, prescindendo poi dagli immensi profitti ottenuti all'estero. Va ricordato un esempio chiarissimo da datarsi proprio all'inizio di questo periodo: una costosissima villa sul golfo di Napoli, appartenente a Mario, fu acquistata da una dama, una certa Cornelia, presumibilmente figlia di Silla, per 300.000 sesterzi, e da lei rivenduta a Lucullo per dieci milioni [23]. Può darsi che questa sia una favola moralistica: ma come tutte le buone favole, illustra una verità fondamentale[24].

Può concludersi, inoltre, che i grandi latifondi

producevano grandi profitti: il tipico ricorrere nell'antichità di quelle che gli storici chiamano « crisi agricole » costituiva certo una crisi per i contadini o per il reclutamento dei militari o per qualche altro aspetto, ma non rappresentava un crollo drastico nei profitti dei *latifundia.* Se un bilancio ovviamente non è possibile, è possibile tuttavia indicare lo stile di vita dei ricchi, le spese enormi che sostenevano, tanto per i consumi personali, tanto in elargizioni pubbliche nei periodi di elezioni o per altri motivi. Tali spese non cessarono mai; anzi, non cessarono di diventare sempre maggiori[25]. È chiaro che lo sfruttamento della manodopera agricola doveva essere molto intenso: sfruttamento dei contadini legati alla terra e dei lavoratori dipendenti in Oriente e in altri territori di conquista, soprattutto degli schiavi e dei liberi emarginati che affittavano piccoli poderi nel cuore dei territori classici. Un duplice colpo si abbatté poi sul libero contadiname: la continua riduzione del significato del diritto di cittadinanza per le classi subalterne e gli oneri fiscali gravanti sulla terra. Con l'andare del tempo, furono inseriti a forza nelle file dei sudditi da sfruttare, come abbiamo visto esaminando il declino della schiavitù. Tutto ciò, pur mantenendo l'intensità dello sfruttamento e dei profitti, portò a un mutamento nella struttura sociale della manodopera agricola e nel sistema di suddivisione delle terre[26].

È forse futile tentare di farsi un'idea realistica dell'ampiezza media della proprietà terriera, anche se, a mia conoscenza, nessuno ci ha mai provato.

Una testimonianza attendibile sulle proprietà terriere di media estensione in Italia nella prima età imperiale, è notevolmente indicativa. Si tratta di una tavoletta bronzea rinvenuta a Velleia, nei pressi di Piacenza: essa riguarda il periodo 98-113 d.C. ed è collegata al programma degli *alimenta* traianei, che in pratica concedevano fondi imperiali ai giovani del luogo attraverso proprietà più grandi, che garantivano la solvibilità dell'intero schema[27]. In questo gruppo nello schema principale appaiono 46

proprietà, quattro di esse valutate a più di un milione di sesterzi ciascuna, per un valore medio di 300.000 sesterzi. Se si parte dalla percentuale arbitraria, ma senza dubbio modesta, del *6%* annuo, il reddito medio doveva aggirarsi intorno ai 18.000 sesterzi, quindici volte la paga lorda di un legionario (da cui dovevano dedursi il vitto e altre spese): in moneta odierna, cioè, da un minimo di 33.000 a un massimo di 525.000 lire al mese. Probabilmente, poi alcuni dei proprietari terrieri di Velleia dovevano possedere altri latifondi, nello stesso distretto o altrove; di costoro, circa il 50% — ciò che è senza dubbio significativo — risulta non residente.

Non intendo sostenere, naturalmente, che questo singolo testo, in sé, dimostri qualcosa. In sé non dimostra nulla neppure la cifra data da Ausonio, professore di retorica e poi console, a proposito della tenuta ereditata nei pressi di Bordeaux alla metà del IV secolo: 50 ettari di terreno arabile, circa 25 di vigne, pascoli e più di 160 ettari di bosco [28]. Tuttavia, che latifondi di proporzioni simili erano comuni in Gallia, può essere dimostrato per via archeologica. Quando si accostano queste testimonianze a quanto ho ricordato nel capitolo precedente a proposito delle vigne di Pompei e dei figli di liberti che erano entrati a far parte dell'aristocrazia municipale, oppure alla massa dei proprietari terrieri che costituivano la base di questa classe curiale nelle città di tutto l'impero, appare ragionevole supporre che nella prima età imperiale, e in molte zone anche nel basso impero, vi fosse una gamma assai vasta di proprietà terriere (da quelle dei contadini a quelle delle classi dominanti) e in particolare che possedimenti piuttosto cospicui fossero nelle mani di famiglie che hanno lasciato scarse tracce nella documentazione storica[29]. Voglio azzardare che, pur tenendo conto dei diversi criteri di valutazione del benessere, una situazione identica fu presente a più riprese in vaste aree del mondo antico.

Ancora più difficile è ricavare un quadro delle diverse condizioni all'interno del mondo contadino pur se un

confronto con altre società induce a ritenere che esse dovessero esistere. Tra gli storici, e persino tra i sociologi, si osserva una strana riluttanza a definire il termine « contadino » e una certa tendenza, almeno nel mondo di lingua inglese, a mettere da parte il contadino quale individuo di tipo inferiore, presente soltanto in altri paesi. Ho detto « strana » poiché, da un punto di vista storico, il contadino rappresenta il tipo sociale più comune e più ampiamente distribuito: è l'uomo « la cui sicurezza e la cui sussistenza si basano infine sul fatto di avere certi diritti sulla terra e sul lavoro agricolo dei membri della sua famiglia »; ma è anche l'uomo che, « attraverso diritti e doveri, è legato ad un sistema economico più vasto che comprende la partecipazione di non contadini »[30]. Tutti gli elementi sono essenziali per distinguere il contadino da una parte dall'agricoltore e dal pastore primitivo, che non sono legati a un « sistema economico più vasto » e dall'altra dalla moderna azienda agricola a conduzione familiare, dove la famiglia è « un'unità imprenditoriale » più che un'unità produttiva[31]. Quella definizione include la stragrande maggioranza della popolazione del mondo antico, costituita tanto dai piccoli proprietari liberi, quanto dai fittavoli vincolati, i *coloni.* A stretto rigor di termini, non si adatta ai fittavoli liberi, i quali non avevano diritti sulla terra oltre il termine del contratto, di regola a breve scadenza; in pratica però, come vedremo, vi era una relazione che limitava la scelta dei grandi proprietari terrieri di cui essi erano fittavoli.

La dimensione ottimale di una azienda è, ovviamente, una nozione priva di senso: troppe sono le variabili. Prendiamo tuttavia come base di discussione l'assegnazione di Cesare: dieci *iugera* (all'incirca due ettari e mezzo) per un veterano con tre figli. L'unità romana di misura di superficie, lo *iugum,* era la quantità di terreno che un uomo avrebbe, ipoteticamente, potuto arare in un giorno. Dieci *iugera* di buona terra coltivabile — sia pure con il sistema delle colture alternate, soprattutto se era un podere esente da fitti

e da tasse — potevano produrre tanto da nutrire una famigliola (ma non anche un bue)[32].

Di conseguenza, diventò problema fondamentale il numero di coloro che componevano la famiglia, in primo luogo perché di solito la produzione bastava a malapena; in secondo luogo perché dieci *iugera* non potevano tenere occupata una famiglia a tempo pieno; in terzo luogo perché, secondo le leggi di successione greche e romane, una proprietà terriera andava divisa, in linea di principio, in parti eguali tra i figli legittimi, qualche volta anche tra le figlie, senza alcuna traccia di primogenitura; in quarto luogo, perché un contadino non poteva licenziare la manodopera in soprannumero. Ciò che aveva detto Esiodo nel VII secolo a.C., in quella caratteristica maniera, restò valido per tutta la storia antica: « Dovrebbe esserci un solo figlio nella casa di un padre, perché così la ricchezza crescerebbe; se tuttavia lasci un secondo figlio, dovresti morire vecchio » *(Le opere e i giorni*, 376-8). Le percentuali assai elevate di mortalità infantile finivano in tal modo per essere un fattore positivo, e quando non era la natura a provvedere, allora si praticava l'infanticidio o l'esposizione dei bambini (spesso quest'ultima avveniva semplicemente per aggirare la legge che proibiva di vendere come schiavi i bambini liberi)[33]. Un riflesso di tale realtà sopravvive nei miti, nelle leggende e nelle commedie, che sia in Grecia che a Roma parlano piuttosto frequentemente di trovatelli.

Non è difficile comprendere cosa significassero appezzamenti di due ettari o di due ettari e mezzo. Per confronto, nella Germania del decennio 1950-60 le aziende agricole inferiori ai dieci ettari appartenevano quasi esclusivamente a persone anziane, a vedove di guerra oppure a contadini-operai[34]. La piccola proprietà contadina del mondo antico significava sottoccupazione cronica in termini di produzione, pur non significando — ed è diverso — sottoccupazione di energie. Studi moderni mostrano che tanto minore è l'appezzamento, tanto maggiore è il numero di ore-uomo impiegate per ettaro. Che altro può

fare un contadino capofamiglia? Dato che non può licenziare i suoi familiari, se non può mandarli ad affittare poderi più grandi, deve tenerli occupati in un modo o nell'altro; in gergo, il suo scopo è « massimizzare l'apporto del lavoro, anziché massimizzare il profitto o qualche altra indicazione di efficienza [35].

Tale insita inefficienza voleva dire anche impossibilità di ricorrere a migliori mezzi tecnologici e poneva in primo piano le esigenze dell'economia di sussistenza, a costo di sacrificare altri possibili modi per l'utilizzazione delle risorse. A ragione possiamo chiederci, con Plinio il vecchio (*Storia naturale,* 18, 187), ad esempio, sino a che punto il detentore di un appezzamento di dieci *iugera,* indipendentemente dalle conseguenze deleterie che ciò avrebbe avuto sulla fertilità della sua terra, potesse resistere alla tentazione di abbandonare il tradizionale sistema di colture alternate. E possiamo essere certi della presenza di una diversificazione delle colture, a tutto danno della specializzazione e dei suoi benefici. L'agricoltura di sussistenza, per definizione, non è agricoltura di mercato e non produce beni da vendere in contanti. Il tipico « mercato contadino » era un luogo dove si incontravano i contadini (e senza dubbio anche gli artigiani dei villaggi) che vivevano in un raggio di otto o dieci km., che si riunivano per ovviare attraverso scambi alla carenza di generi necessari; erano pochissime le cose che, quando tutto andava bene, un contadino non fosse in grado di produrre da solo: ad esempio un vomere di metallo. Non è un puro caso che nelle aree autenticamente agricole siano così scarsi i ritrovamenti di monete [36].

Alcune circostanze possono avere incoraggiato i contadini, soprattutto quelli con proprietà familiari più grandi, a produrre per vendere. Ciò avveniva, ad esempio, nel caso di presenza nei dintorni (da sedici a diciassette km., non di più) di centri maggiori, di santuari di fama internazionale che attiravano visitatori cui fornire generi alimentari, come Olimpia e Delfi, oppure di accampamenti

militari più o meno permanenti. Mi viene il sospetto, tuttavia, che i buoni terreni così dislocati attirassero i proprietari terrieri più ricchi, come quelli delle ville menzionate da Varrone (*De re rustica*, I, 16, 3), con la loro produzione di specialità, e che tra costoro proprio, non tra i contadini, si trovassero normalmente i fornitori delle merci richieste dalle città, dai santuari e dagli accampamenti[37]. Nel soliloquio che apre *Gli Acarnesi* di Aristofane, il protagonista si lagna della vita di città, cui è stato costretto temporaneamente da un esercito spartano durante i primi anni della guerra del Peloponneso. Dal suo seggio nell'Assemblea, dall'alto della Pnice, guarda la propria fattoria di Acarne e rimpiange il suo villaggio dove « nessuno grida "Comprate carbonella, aceto, olio", dove la parola "comprare" è sconosciuta ». Si tratta senza dubbio dell'iperbole di un poeta, ma non, credo, di una battuta comica di un commediografo.

Cosa non sorprendente, il contadino nel mondo antico era sempre al limite della sopravvivenza. Catone dava ai propri schiavi più pane di quanto il contadino medio nell'Egitto greco-romano potesse sperare di assicurarsi regolarmente con il suo lavoro [38]. Come unica fonte normale di reddito sussidiario i contadini avevano il lavoro stagionale nelle grandi tenute dei dintorni, in particolare durante il periodo del raccolto: gli scrittori romani che si occupano di agricoltura presumono, e in verità richiedono in tutti i loro calcoli la presenza di questa forza-lavoro di riserva. Se si prescinde dal lavoro stagionale, in una società preindustriale le possibilità di impiego a tempo parziale erano poche e malsicure. La marina ateniese del V e del IV secolo a.C. costituì la grande eccezione ed è anche la chiave del fatto che durante tutto quel periodo Atene non ebbe alcuna noia nel settore agricolo. In età imperiale gli eserciti romani formati da professionisti costituiscono un'altra eccezione, pur se proporzionalmente meno significativa.

Il paradosso, qui, è profondo. Quanto più da un punto di

vista poetico l'antico contadino era libero, tanto più la sua posizione era precaria. Il cliente del periodo arcaico o il *colonus* del basso impero erano per vari aspetti certamente oppressi; il patrono tuttavia li proteggeva dagli espropri, dalle durissime leggi sui debiti, e in complesso anche dal servizio militare, che così spesso conduceva all'inevitabile abbandono del podere e al suo conseguente esproprio [39]. Il contadino veramente libero non era protetto da una serie di raccolti scarsi, dal servizio militare obbligatorio, dagli interminabili saccheggi causati dalle guerre sia civili che esterne. Ciò spiega le varie reazioni dei contadini, dalla richiesta di altra terra che fu alla base della grande espansione greca iniziata già nell'VIII secolo a.C., sino all'insediamento in proprietà pubbliche o di templi, non occupate o abbandonate[40], all'esodo dalla campagna alle città, al darsi alla macchia, alla ribellione aperta; sino infine all'accettazione di una condizione di dipendenza che divenne la regola nell'impero romano — una storia che purtroppo è ancora da scrivere.

Il fatto che i grandi proprietari terrieri fossero essenzialmente immuni da situazioni di crisi dipendeva non tanto da un modo qualitativamente diverso di affrontare i problemi e le possibilità dell'agricoltura, quanto dalle dimensioni dei loro latifondi, dalla consistenza delle loro riserve, e almeno in certi periodi se non in tutti, anche dall'afflusso di ricchezze derivanti da prerogative politiche. La famiglia e il diritto universale di successione avevano nelle loro vite lo stesso ruolo. Nelle loro proprietà li caratterizzava una passione « contadinesca » per l'autosufficienza, anche se poi potevano essere stravaganti nelle spese fatte in città. Anch'essi erano ugualmente vincolati da una tecnologia limitata e piuttosto statica, basata sul ciclo di coltura biennale, e dagli alti costi dei trasporti per via terra. Bisogna elencare esplicitamente questi fattori dal momento che essi sono continuamente contestati dagli studiosi moderni, non tanto in base a prove quanto per motivi psicologici: ci si rifiuta di credere che

greci e romani fossero incapaci di « semplici » migliorie. Nell'antichità si verificarono miglioramenti di vario genere, in particolare nell'età classica romana, per quanto riguarda il drenaggio, l'irrigazione, gli attrezzi di lavoro, le macine da mulino, la scelta delle sementi; tuttavia essi furono marginali perché, come osserva lo studioso oggi più autorevole in fatto di agricoltura romana, « i modelli di sfruttamento della terra e i metodi di coltivazione rimasero immutati. Alle esigenze nuove come nell'industria antica, si sopperiva con il trasferimento di vecchie tecniche »[41]. Questa « stagnazione » però non ha nulla di misterioso né di incredibile: contribuivano ad impedire che si cercassero di realizzare migliorie sostanziali i redditi elevati, l'assenteismo e la psicologia della vita di agi che lo accompagnava, la proprietà terriera intesa come « non occupazione », e talvolta anche l'uso di affittare e subaffittare i terreni dopo averli divisi in piccoli lotti[42].

L'obiettivo dell'autosufficienza, poi, non era né un giudizio di valori « arcaizzante » (ad esempio di un Platone) né una battuta scherzosa di Trimalcione. A tali livelli, vanno presi ovviamente in considerazione i latifondi coltivati per ricavarne reddito in denaro, non per la pura e semplice sussistenza. Di qui l'insistere sulla necessità di evitare spese in denaro per l'acquisto dei sostegni per le viti, di mangime per gli animali, di vino e di tutte le altre cose necessarie per la coltivazione della terra e per il mantenimento della manodopera in essa impiegata: il fenomeno si spiega nel quadro dell'intento di ricavare profitti. Non c'era niente di arcaico o di perverso in uomini che accumulavano scorte in previsione, o nella speranza, di un aumento dei prezzi, che raccomandavano la vendita di bestiame e di schiavi ormai esausti, di vecchi carri, di attrezzi scartati, di pecore con qualche difetto e di schiavi ammalati. Catone chiudeva la sua esortazione con una massima (*De agricultura,* 2,7): « Un *paterfamilias* deve vendere, non comprare ». Sebbene io dubiti molto che Catone avrebbe in qualche modo distinto, non era tanto un giudizio morale quanto, nel nostro

linguaggio, un giudizio economico. Un lungo brano di un romanzo russo del XIX secolo non può certo documentare in senso stretto il pensiero antico; mi chiedo tuttavia se esso, per questo aspetto, esprima poi una psicologia tanto diversa da impedirmi di citarne una parte:

« Gli Oblomov erano avarissimi ogni qualvolta si trattava di cose che non venivano prodotte in casa, ma che bisognava comprare. Avrebbero tirato il collo con gioia ad un magnifico tacchino o a una dozzina di pollastre per l'arrivo di un ospite, ma non avrebbero messo un chicco d'uva passa di più in una pietanza, e impallidivano se lo stesso ospite aveva l'idea di mescersi da sé un bicchiere di vino. Del resto, un tale eccesso non avveniva quasi mai […] In generale non si amava spendere il denaro e, per quanto la cosa potesse essere indispensabile, i denari venivano messi fuori sempre con grande rimpianto, e solo se la spesa era insignificante […] Pagare per qualche cosa, anche la più necessaria, duecento, trecento, cinquecento rubli sarebbe sembrato loro un suicidio. Sentendo che uno dei giovani proprietari dei dintorni si era recato a Mosca ed aveva pagato una dozzina di camicie trecento rubli, venticinque rubli le scarpe e quaranta rubli un panciotto per il matrimonio, il vecchio Oblomov si fece il segno della croce e disse con espressione di terrore in fretta e furia che un simile pazzo bisognava mandarlo in gattabuia » [43].

Il tono moralistico è evidente, come d'altra parte bisogna tener conto della profonda differenza che corre tra un eminente senatore romano, residente e politicamente attivo nella capitale, e la piccola nobiltà russa sepolta nelle sue terre. Quello che mi interessa, tuttavia, è un altro aspetto, messo in rilievo dal romanziere, che scrive in Russia, in un periodo di transizione tra due modi di vita. Egli conclude il brano con queste parole: « In generale essi erano sordi alle verità politico-economiche sulla necessità di una circolazione rapida e viva dei capitali, sulla produzione intensiva e sullo scambio di prodotti ». Catone non era impenetabrile a simili « verità economiche »,

soltanto non ne aveva mai sentito parlare, non c'era nessuno, al mondo, che potesse proporle e sostenerle. Nel mondo antico i proprietari terrieri non erano in possesso di tecniche per calcolare, e quindi per decidere, le varie scelte, ad esempio i vantaggi economici derivanti dal coltivare direttamente o dall'acquistare orzo per nutrire gli schiavi, o legno per puntellare le viti; non possedevano tecniche per calcolare in determinate condizioni la convenienza relativa di vari tipi di coltura, o dell'agricoltura e della pastorizia[44] ; come acquirenti apprezzavano enormemente l'indipendenza dal mercato e il fatto di non dover dipendere da altri per le loro necessità; di conseguenza agivano secondo la tradizione, l'abitudine e le regole empiriche: e una di queste stabiliva che « un *paterfamilias* deve vendere, non comprare »[45].

C'è nel manuale di Catone (1, 7) un famoso esempio di questo criterio, quando egli enumera, in ordine d'importanza decrescente, i prodotti di una fattoria ideale di 100 *iugera:* vino, frutta e verdure, salici, olivi, pascoli, grano, fogliame del bosco destinato a nutrire gli animali, ghiande. Il passo è famoso per un motivo sbagliato: si cita di regola infatti per mostrare lo stato dell'agricoltura italica nel II secolo a.C.; diversamente dovrebbe essere citato come prova dell'assurdità di ciò che, nelle fonti antiche, passa per analisi economica. È quasi superfluo enumerarne le debolezze: non tiene alcun conto dell'ubicazione dell'azienda agricola rispetto ai mercati accessibili e alle possibilità di esportazione; non accenna affatto alle caratteristiche del terreno, a parte l'unica frase « se il vino è buono e la produzione è grande »; manca un calcolo dei costi, seppure rudimentale [46].

Non tutti, però, erano come Catone. Ma pur esistendo altre nozioni dell'impiego ottimale della terra e dei suoi prodotti, esse erano orientate da criteri sociali e politici, non economici. C'era il metodo di Pericle, che vendeva in massa l'intera produzione per togliersi ogni fastidio e potersi dedicare, a tempo pieno, all'attività

politica. Diversamente l'avversario politico di Pericle, Cimone, come afferma Aristotele *(Costituzione di Atene*, 27, 3-4), « manteneva pure molta gente del suo demo: chiunque lo volesse poteva recarsi da lui ogni giorno e prendere quel che gli bisognava: inoltre nessuna sua proprietà aveva recinzioni, sicché chi voleva poteva profittare dei frutti ». Tale metodo precorreva *in nuce* il sistema delle clientele, sviluppatissimo negli ultimi secoli della repubblica romana, quando uomini come Pompeo ed Enobarbo si erano resi conto dei vantaggi che offriva mantenere notevoli contingenti di uomini per ottenere i loro voti o addirittura per usarli poi come soldati.

Sinora ho evitato di parlare di economie di scala, non perché non esistessero, ma perché, a mio avviso, erano scarse, pur se si deve ammettere che mancano solide basi per una qualsiasi conclusione.

Nelle condizioni tipiche del mondo antico, l'unificazione dei latifondi in grandi territori tutti di seguito non comportava automaticamente economie di scala, in particolare là dove la manodopera era costituita soprattutto da schiavi. In base alle allusioni contenute negli scritti degli agronomi e di chi soprintendeva alla terra, abbiamo motivo di ritenere che, secondo la loro opinione, una tenuta di 200 *iugera* fosse l'*optimum* che un solo intendente potesse dirigere. Tuttavia in età imperiale esistevano tenute assai più vaste.

Secondo l'attendibile Frontino, attivo alla fine del I secolo d.C., in Africa settentrionale esistevano proprietà private più vaste dei territori di città, con una manodopera abbastanza numerosa da popolare i villaggi *(vici)* sparsi intorno alla villa come bastioni *(in modum munitionum)*[47]. Inoltre, i nuovi territori occupati in occidente erano chiaramente aperti all'occupazione romana per larghi tratti. Ad esempio, la tenuta recentemente scavata a Mont-maurin, non lontano da Tolosa, si estendeva per 1000 ettari di terreno coltivato e dipendeva da un unico complesso di edifici di 18 ettari, dove erano alloggiati il *vilicus,* la forza-lavoro e forse anche

il proprietario. Qui erano tenuti gli animali, erano immagazzinati gli attrezzi e i prodotti e si svolgevano tutte le attività ancillari. Edificata nella metà del I secolo d.C., tale « villa » prosperò sino alla fine del II secolo, quando fu devastata da un'inondazione e mai più ricostituita come singola unità operativa[48].

Al contrario nelle zone dell'impero da lungo tempo civilizzate, la tendenza all'accumulazione di terre sembra non fosse accompagnata da uno sforzo corrispondente per unificarle in più unità di sfruttamento. Sebbene si conoscano esempi notevoli di proprietà unificate (come la *massa Calvisiana* nella Sicilia meridionale, che, creata all'inizio del III secolo, si estendeva per circa sedici km. sulla riva orientale del fiume Gela), pare che all'occasione non si fosse affatto riluttanti a dividere *massae* e *fundi*[49].

Tutto ciò fa pensare a uno scarsissimo interesse per l'economia di scala e io credo che le tenute sparse qua e là, come quelle di Erode Attico, rappresentassero il caso più comune. In tempi precedenti, due ricchi clienti del giovane Cicerone possedevano numerose fattorie, ciascuna trattata come singola unità di sfruttamento: la proprietà di Aulo Cecina comprendeva addirittura due fattorie adiacenti ma separate, di cui una era stata data in affitto; Sesto Roscio di Ameria nell'estremo Sud dell'Umbria possedeva tredici unità di questo tipo, tutte nella valle del Tevere [50].

Non possiamo per altro ignorare che mancano negli autori del periodo riferimenti a economie di scala. Può darsi che non abbia gran peso la frivola giustificazione che Trimalcione dà al suo desiderio di « aggiungere la Sicilia ai suoi campicelli », molto meno facile da accantonare è una lettera di Plinio (3, 19). In Umbria, accanto a una delle sue tenute, se ne vendeva un'altra a prezzo d'occasione, per come era stata malamente tenuta dal proprietàrio e dai suoi fittavoli. Plinio pensa di acquistarla. Il vantaggio principale, scrive, sarebbe la sua amenità (*pulchritudo).* Ma non mancano anche vantaggi pratici: le

due proprietà potrebbero essere visitate con un unico viaggio; Plinio potrebbe affidarle a un unico *procurator* (sovrintendente), e magari a un unico *actor* (amministratore); basterebbe una sola casa di campagna per i soggiorni occasionali di un senatore. Nel conto però, vanno aggiunti anche i rischi derivanti dal fatto di esporre due tenute agli stessi inconvenienti dovuti al caso *(incerta fortuna),* ad esempio il maltempo.

Che cosa mi consigli? chiede Plinio al suo corrispondente, senza dargli nessuna delle informazioni che uno si aspetterebbe: né le dimensioni della proprietà, né l'affitto pagato, né particolari relativi alla produzione. I vantaggi prevedibili erano soprattutto psicologici; se si prescinde dagli amministratori, non si accenna affatto alle possibili economie di scala derivanti o derivabili dall'unificazione di due tenute adiacenti, per non parlare, poi, di un qualsiasi progetto di ristrutturazione della produzione: il proposito, ad esempio, di diversificare e specializzare maggiormente quest'ultima o di utilizzare più efficacemente la manodopera.

La direzione e il controllo del lavoro rappresentano un tema ricorrente in tutti gli scrittori antichi che trattano la gestione di un'azienda agricola (persino in regime di fitto). Ciò è ovvio se si considera che il tipico grande proprietario terriero non risiedeva nei suoi latifondi. Tuttavia, quel che interessava di più era l'onestà della manodopera nel pieno rispetto del tempo-lavoro e nel trattare denaro e beni, non interessava tanto, quindi, il miglioramento qualitativo dell'efficienza della forza-lavoro attraverso metodi più redditizi di coltivazione o con l'introduzione di attrezzi che permettessero un minor lavoro. Quest'ultima è la mentalità del poliziotto, non quella dell'imprenditore. Studi moderni rivelano che « senza l'occhio del padrone i metodi tradizionali di gestione dell'azienda agricola erano scrupolosamente osservati, benché potessero essere antiquati »[51]. I metodi tradizionali ammettevano « perfezionamenti » tecnici [52], è il caso di

ripeterlo; di norma tuttavia non andavano oltre. Per tale motivo le economie di scala non furono una possibilità realistica per uomini i cui possedimenti erano, ipoteticamente, abbastanza vasti e continuavano a ingrandirsi.

Sotto questo aspetto, il sistema del fitto agricolo, discussa alternativa ai *latifundia* lavorati dagli schiavi[53], era peggiore per gli effetti limitativi dei contratti a breve termine e i cicli della vita familiare. In ultima analisi, chi erano i fittavoli? A parte qualche eccezione, i contratti di fitto agricolo che ci siano noti per grandi appezzamenti si riferiscono a terre pubbliche, in particolare ai latifondi in Africa degli imperatori romani; questi erano suddivisi in piccoli campicelli, in modo tale che i capi-coloni di fatto, se non di diritto, erano agenti e amministratori dell'imperatore, non agricoltori su vasta scala. In tal modo generalizzare basandosi sui latifondi dell'Africa settentrionale, come è divenuta abitudine comune, significa dare una falsa rappresentazione della situazione esistente in Italia e in Sicilia, in Grecia e nell'Oriente ellenistico, forse anche in Spagna e in Gallia. Così come è errato, all'estremità opposta, generalizzare in base ai *fellahin* egiziani di età tolemaica o romana. La tenuta adiacente alla sua, che Plinio pensava di acquistare, era stata lavorata (male) da fittavoli, al plurale, e sicuramente questa era la norma classica per le terre di privati. Era, soprattutto, un problema di disponibilità: un proprietario non poteva recarsi a Roma o in qualche altre grande città per scegliere uomini in grado, finanziariamente e professionalmente, di affittare e di mandare avanti latifondi di una certa ampiezza. Il colono tipico era un uomo di poche risorse privo di terra propria, un contadino fallito, un figlio « superfluo » di contadini, o un contadino espropriato come l'Ofello ricordato da Orazio *(Satire,* 2, 2). E in quanto contadino, pensava necessariamente a un lotto su misura per la sua famiglia: questo spiega perché Orazio per indicare i suoi fittavoli usasse la parola *patres (Epistole,* 1, 14, 3)[54].

Nei fondi rustici di dimensioni maggiori dati in affitto, il contratto a breve termine continuava a frenare migliorie e economie di scala. Un esempio particolarmente drammatico è dato dalle venti fattorie di Delo e di due isole vicine, proprietà del tempio di Apollo. Si trattava di aziende relativamente grandi, affittate ai membri più ricchi della società di Delo e lavorate da schiavi; la migliore dava un reddito molto alto, 1650 dracme l'anno nel periodo migliore. Tuttavia il contratto durava dieci anni, e sebbene il fittavolo potesse rinnovarlo, la particolareggiata documentazione, che copre un periodo molto lungo, dal 313 al 170 a.C., mostra che i fittavoli facevano soltanto ciò che era loro richiesto, restituivano cioè la proprietà con un numero di olivi, fichi e capi di bestiame identico a quello che avevano ricevuto in consegna, né più, né meno[55]. Contratti di affitto della durata di dieci anni non incentivano certo le migliorie, anche in aziende di questa ampiezza; figurarsi poi con appezzamenti più piccoli e a conduzione più tipicamente familiare. Di solito i progetti di bonifica risolvevano una difficoltà comportando contratti d'affitto perpetui, soprattutto nei latifondi imperiali; ben presto però anch'essi ebbero un freno nella tendenza a preferire piccoli appezzamenti familiari.

Siamo, quindi, di nuovo riportati al problema fondamentale delle scelte, che è stato sollevato più volte nel corso di questa discussione. Non dubito affatto, ad esempio, che Columella, nonostante i suoi limiti, sarebbe stato capace di effettuare il semplice calcolo aritmetico necessario per mettere in risalto le possibili economie derivanti da uno sfruttamento su scala più ampia. In altri termini, non era un problema intellettuale. In gergo moderno, « il punto di decollo nello spettro di estensione delle aziende agricole » è determinato da una combinazione di fattori sociali ed economici, in assenza dei quali l'aritmetica diviene inutile[56]. Tutto contribuiva a non incentivare cambiamenti: la profonda attrazione esercitata dalla famiglia contadina, gli atteggiamenti rispetto al lavoro e alla direzione, la debolezza

del mercato urbano, i soddisfacenti profitti del regime terriero esistente, forse anche le difficoltà inerenti all'organizzazione e alla direzione d'una manodopera costituita da schiavi (un argomento che in concreto è addirittura più difficile esaminare, sulla base delle fonti antiche, di quello dei profitti del lavoro servile).

Sebbene Plinio si lamenti tanto dei fastidi che gli procurano i suoi fittavoli, le cui difficoltà sono abbastanza comprensibili, *lui* non è « mai a corto di denaro in questi anni »[57]. Non sono a corto di denaro neppure i suoi parenti; infatti egli conclude la lettera, dove parla della tenuta umbra, con queste parole: « Tu chiederai se posso procurarmi facilmente i tre milioni di sesterzi. Gran parte di ciò che possiedo è costituito da proprietà terriere, ma ho dato denaro in prestito e non mi sarà difficile ottenerlo a mia volta. Inoltre, posso sempre farmi dare denaro da mia suocera, alla cui cassa posso liberamente attingere come alla mia ».

Per la nuda verità torniamo di nuovo a Trimalcione. Il grande banchetto è interrotto all'improvviso dall'arrivo di un segretario, che legge il registro in data 26 luglio: nella tenuta di Cuma, erano nati settanta piccoli schiavi, erano sottoposti al giogo cinquecento buoi, uno schiavo era stato crocifisso per empietà, e « dieci milioni di sesterzi erano stati messi in cassa, in quanto non era possibile investirli » (*Satyricon,* 53, 3). Per gli uomini di condizione sociale elevata, con cui si identificava Trimalcione, tre soli erano i modi per collocare la ricchezza: in terreni, in prestiti a interesse a breve termite, o dentro una cassaforte. Naturalmente, dobbiamo tener conto dell'esagerazione: esisteva anche una ricchezza in navi, in magazzini, in schiavi artigiani e in materie prime grezze; ma si trattava di una piccola frazione della ricchezza dell'*élite,* e pertanto non produceva alcuna differenza significativa nel pensiero « economico ».

Si parla, poi, di « investimento di capitale » degli antichi, e della terra come « investimento privilegiato »[58]. La formula

contiene qualche verità ma non tutta la verità o nient'altro che la verità: essa non dà, al lettore moderno, l'idea dell'importantissimo elemento non economico di questa preferenza. Tanto per cominciare, manca del tutto il concetto di ammortamento[59]. Quando, nel IV secolo a.C., l'oratore ateniese Demostene divenne maggiorenne, fece causa ai tutori per recuperare la sua eredità. Parlò alla giuria del patrimonio che figurava nel testamento paterno, sotto due rubricazioni: l'attivo (*energa*), comprendente 32 o 33 schiavi che fabbricavano spade e rendevano 3000 dracme l'anno, altri 20 schiavi occupati nella produzione di mobili (1200 dracme l'anno), 6000 dracme in prestito al 12%; l'inattivo: materie prime grezze presenti alla morte del padre, nove anni prima, per un valore di 13.000 dracme, la casa, che ne valeva 3000, i mobili e i gioielli della madre, 8000 dracme in contanti in una cassaforte di casa, un prestito marittimo di 7000 dracme, e 4600 dracme in deposito presso due banche e un parente. Si tratta di una concezione curiosissima di « capitale », ancora più curiosa se si esaminano particolarmente le rivendicazioni nei confronti dei tutori: esse ignorano l'ammortamento e il deprezzamento, danno per scontate cifre immutate per la produzione annua, il tasso di profitto e il reddito [60]. Tuttavia, era una concezione normale nel mondo antico, così come era normale considerare tutt'uno proprietà personali e familiari, come i gioielli della madre, e proprietà aziendali, come le materie prime. Demostene vinse la causa.

Ho scelto deliberatamente come primo esempio un'azienda urbana, dove potevamo aspettarci una contabilità più evoluta. Se ora si esamina il testo che è citato regolarmente dagli storici moderni come l'analisi antica più attendibile del reddito fondiario in Italia — la vigna modello di 7 *iugera* (1,8 ettari) descritta da Columella (3, 3, 8-10), quasi contemporaneo di Plinio — si osserverà che, sebbene Columella consideri la spesa per l'acquisto del terreno, dello schiavo vignaiolo, delle viti e dei sostegni, come pure la mancanza di reddito per i due anni necessari perché le

nuove viti crescano, egli dimentica gli edifici della fattoria, gli attrezzi, la terra sussidiaria ad esempio per produrre cereali, il costo del mantenimento degli schiavi, il deprezzamento e l'ammortamento [61]. Il reddito del 34% annuo che pensa di ricavarne è un'assurdità, anche tenendo conto delle sue intenzioni polemiche. Se ne deve concludere che il suo era un puro e semplice esercizio a tavolino e che i ricchi proprietari terrieri agivano esclusivamente in base a una rudimentale conoscenza empirica, sostenuta in modo massiccio dalle pressioni socio-psicologiche della proprietà terriera in quanto tale. Plinio non calcolava, e non sosteneva, che la seconda tenuta umbra gli avrebbe dato un reddito più alto dei prestiti di cui avrebbe dovuto esigere la restituzione per poter acquistare quella terra: parlava soltanto della sua amenità.

In sostanza, gli investimenti in terra non furono mai, nel mondo antico, un problema di politica sistematica e calcolata, di razionalità economica, come la definiva Weber [62]. Non esiste una concezione chiara della distinzione tra i costi del capitale e i costi della manodopera, cioè di una pianificazione per il reinvestimento dei profitti; non vi erano prestiti a lungo termine a scopi produttivi. In tale contesto, non possono essere esagerate le implicazioni del prestito a breve termine (come anche quelle del contratto di fitto agricolo a breve termine). Dall'inizio alla fine dell'antichità, è facile calcolare tutti gli esempi noti di prestiti su proprietà, contratti a scopo di acquisti o di migliorie. L'ipoteca era una sciagura (« ipotecare la vecchia casa »), un prestito personale a breve termine destinato a « coprire carenze nel rifornimento di cose necessarie, determinato in genere da qualche emergenza che ha provocato pressioni non preventivate sulle risorse di chi chiede il prestito »[63]; non era mai, come avviene invece oggi per le ipoteche nel mondo degli affari, un modo deliberato di procurarsi, a basso tasso di interesse, denaro da investire con un reddito più alto. Per i proprietari si trattava di esigenze o familiari (la dote per una figlia), oppure suntuarie

o politiche, oppure l'una e l'altra cosa insieme. Talvolta come abbiamo visto, tali spese assicuravano abbondanti profitti; ma non si trattava certo di profitti derivati da investimenti sulla proprietà.

Non sorprende affatto, quindi, che non esistesse né un effettivo mercato immobiliare né una professione di agente immobiliare. La lingua greca, come il tedesco moderno, si presta benissimo alla creazione di nomi composti.

È stato fatto un elenco di più di un centinaio di combinazioni a noi note comprendenti la parola « venditore »: « venditore di grano », « venditore di profumi »; né mancano le invenzioni comiche, come il « venditore di decreti » di Aristofane; tuttavia non sono mai attestati il « venditore di terre », il « venditore di case », il « venditore di proprietà » [64]. Non esisteva neppure una parola per « sensale, mediatore »[65]. Lo stesso accade anche in latino.

Quando Plinio probabilmente nel 109 o 100 d.C. fu mandato dall'imperatore Traiano in Bitinia, in Asia minore, per rimediare al disordine finanziario e agli sperperi delle ricche città di quella provincia, riferì (*Lettere*, 10, 54) dopo aver incassato alcune notevoli somme dovute a una città (probabilmente Prusa): « temo che il denaro resti improduttivo; non è possibile, o quasi, acquistare proprietà; non si trova nessuno disposto a prendere denaro in prestito dalla municipalità, in particolare al 9%, che è il tasso per i prestiti privati ». Plinio proponeva che i consiglieri della città fossero costretti a prendere denaro in prestito a un tasso un po' inferiore. Traiano si affrettò a respingere l'idea, definendola « ingiusta ». Vanno osservate tre cose. La prima è la triade ormai ben nota: contanti, terre, denaro in prestito. La seconda è che né la città né l'imperatore giudicavano sconveniente lasciare che il denaro rimanesse improduttivo. La terza è il fatto che non vi fossero terreni da acquistare.

Non è del tutto chiaro come Plinio venne a sapere della mancanza di terreni in vendita. Probabilmente — ritengo che la spiegazione sia questa — lo seppe dai pettegolezzi di

provincia tipici della società mediterranea, in particolare dai pettegolezzi di quella stessa aristocrazia municipale cui intendeva imporre di prendere denaro a prestito. L'*eques* romano Gaio Canio, che desiderava acquistare per la villeggiatura una tenuta in Sicilia « aveva fatto sapere » (*dictabat*), come dice Cicerone *(De officiis,* 3, 58), le sue intenzioni. Il pettegolezzo giunse alle orecchie di un banchiere del luogo che con la frode vendette a Canio a un prezzo esorbitante il proprio *hortulus* posto in riva al mare.

Ritengo inoltre che di norma l'acquisto di terreni, nel mondo antico, fosse un acquisto d'occasione, pur se ciò non significa che le occasioni fossero rare. Plinio stesso non stava cercando attivamente un'altra tenuta, quando si interessò a quella umbra adiacente alla sua; non era certo oberato da denaro improduttivo, dal momento che per l'acquisto avrebbe dovuto attingere alla cassa della suocera.

Le terre abbandonate, che finivano sul mercato, o perché trascurate o perché devastate dalla guerra o per la cattiva sorte di qualcuno, rappresentavano appunto occasioni di questo genere. Un caso più significativo era costituito dalla terra confiscata: l'*ager publicus* romano ad esempio poteva essere stato confiscato a singoli individui, attraverso una sentenza del tribunale o una decisione imperiale, oppure strappato a intere comunità nel corso di guerre civili o di conquista. Dobbiamo includere anche, qualora le circostanze fossero state propizie, le terre estorte ai contadini con i prestiti a usura, alle appropriazioni illegali o il « patronato » [66].

Crisi e pressioni politiche, naturalmente, potevano anche produrre l'effetto opposto e far salire rapidamente alle stelle il prezzo della terra. Un caso del genere, come conseguenza della marcia di Cesare su Roma nel 49 a.C., sarà discusso brevemente nel capitolo quinto. Un altro, narrato da Plinio in una delle sue lettere (6, 19), si verificò all'inizio del II secolo d.C.: « Hai sentito che i prezzi delle terre sono saliti, in particolare nei dintorni di Roma? La causa di questo

aumento improvviso ha suscitato molte discussioni. Nelle ultime elezioni, il senato ha espresso l'opinione, giustissima, che "deve essere proibito ai candidati di offrire spettacoli e svaghi, distribuire doni e depositare denaro presso agenti". Le prime due pratiche non subivano restrizioni o mascheramenti; la terza, pur se nota a tutti, si svolgeva in segreto ».

Venne chiesto all'imperatore Traiano di trovare un rimedio. « Egli lo ha fatto, applicando la legge contro la corruzione, per costringere i candidati a limitare le spese, scandalosamente enormi; inoltre li ha obbligati a concentrare un terzo del loro patrimonio in terreni, ritenendo indecoroso, come infatti lo era, che i candidati alle alte cariche trattassero Roma e l'Italia non quale loro terra natia, ma quale locanda o casa d'affitto dove installarsi durante le loro visite. Di conseguenza, i candidati si danno da fare, contendono nel comprare tutto ciò che è in vendita, e così fanno aumentare il quantitativo dei terreni disponibili ».

Questo è un chiaro esempio di occasione favorevole ai venditori, tanto temporanea e casuale quanto lo era per i compratori. L'assenza di un mercato immobiliare è messa in rilievo non solo dal modo in cui Plinio descrive l'affannarsi dei candidati (le cui carriere politiche dipendevano da un rapido acquisto), ma anche dall'effetto che determinavano sui prezzi le necessità di un gruppo poco numeroso di individui. È degno di nota (e va preso alla lettera) anche il moraleggiare sugli effetti delle eccessive spese (politiche). Lo scopo dell'imperatore non consiste « nell'interessare un maggior numero di persone allo sviluppo dell'agricoltura italica »[67], ma nel costringere i senatori, sempre più provincializzati, a divenire romani e italici, come conveniva alla loro condizione di *élite* dell'impero.

Le terre d'occasione a seconda dei casi possono essere visibilmente a buon mercato o carissime; non è necessaria un'indagine più raffinata di quella che ho

chiamata, in precedenza, rudimentale conoscenza empirica. Inoltre, nelle condizioni delle antiche colture a secco, dove mancavano grandi impianti idrici e macchinari costosi, le terre abbandonate o devastate potevano riprendersi molto in fretta. Per rimpiazzare olivi, viti e armenti era necessario qualche anno, ma tutto ciò richiedeva solo pazienza da parte delle classi dominanti proprietarie di terra (di cui ora stiamo parlando), e non capitali, la cui importanza è regolarmente esagerata nei testi moderni.

L'acquisto di una proprietà d'occasione è certo una forma d'investimento, ma soltanto nel senso ristretto che ho già definito; si trattava per altro di un'attività quasi esclusivamente privata. Durante la realizzazione dei suoi grandi programmi di assegnazioni terriere ai veterani, nel 30 e nel 14 a.C., Augusto si accorse che il *surplus* delle sue proprietà e le notevoli estensioni di terre confiscate non erano sufficienti; acquistò quindi terre dalle città italiche e provinciali, con una spesa totale, secondo i suoi stessi calcoli, di circa 860 milioni di sesterzi (*Res gestae*, 16, 1). Fu un'operazione importante, anzi addirittura prodigiosa. Egli afferma poi: « Tra tutti coloro che hanno fondato colonie militari in Italia o nelle province, io sono stato il primo e l'unico ad avere fatto questo, a memoria dei miei contemporanei ». Voleva dire, cioè, « di essere stato il primo a pagare attingendo a beni che poteva considerare suoi personali »[68]. Augusto non specifica in che modo effettuò gli acquisti e si può legittimamente dubitare della spontaneità di molte vendite.

In ogni caso sebbene tutti gli stati antichi possedessero terre da cui di norma affittandole ricavavano redditi e nel caso degli imperatori romani anche con uno sfruttamento diretto attraverso amministratori e intendenti, è un fatto che in pratica non ne comprassero quasi mai. Non ne compravano neppure i templi e i centri di culto, molti dei quali accumulavano tesori considerevoli grazie ai doni e alle dediche; lo stesso vale anche per le innumerevoli congregazioni e società culturali semiprivate

proliferanti nel mondo greco-romano. Anch'esse ottenevano terre in dono, talvolta sotto forma di crediti basati su proprietà (come nel piano traianeo degli *alimenta)* e il loro denaro liquido fruttava attraverso prestiti a interesse, non investimenti terrieri. Sembra che soltanto i tutori costituissero un'eccezione, almeno a Roma, dove la legge imponeva loro di investire il denaro liquido dei pupilli o in terreni o in prestiti a interesse[69]. E persino questo provvedimento è ben lontano dalla tradizione moderna, tuttora vivissima, che spinge gli enti benefici e altre fondazioni pubbliche a investire i loro fondi in terreni, considerati come l'investimento più sicuro.

Naturalmente, era impossibile approfittare delle occasioni senza una notevole prontezza, un interesse autentico per l'acquisto e soprattutto influenza politica e condizione sociale elevata. Alcuni, non molti credo, speculavano su proprietà abbandonate[70], soprattutto sugli edifici cittadini: Crasso ne è il leggendario esempio (Plutarco, *Crasso* 2, 1-6). Non ho affatto preteso di suggerire che non vi fosse, durante gran parte dell'antichità, un costante movimento di proprietà terriere. Se questo fosse stato assente, sarebbe mancata anche quella tendenza a un'accumulazione sempre maggiore che ho già sottolineato; non ci sarebbero stati da una parte un Trimalcione e dall'altra uomini come coloro che occupando *l'ager pubblicus* causarono la morte di Tiberio e Caio Gracco, o in momenti successivi come Enobarbo e Erode Attico. Ciò che sto cercando di fare è di chiarire l'antico concetto di « investimento », di definirne il carattere e i limiti, sia nell'ideologia che nella pratica. Gli autori antichi (non dobbiamo dimenticarlo mai) non sostenevano che la terra fosse l'investimento migliore nel linguaggio della massimizzazione dei profitti. Certo essa dava un profitto, se lavorata su scala abbastanza vasta; ma questo era collocato al primo posto soprattutto perché ritenuto « naturale » e morale, e gli stessi autori antichi non avevano ancora imparato a fare la semplicissima equazione tra moralità e

profitti. Persino oggi, bisogna ricordarlo, vi sono importanti strati sociali che accettano consapevolmente un basso tasso di reddito dagli investimenti nell'agricoltura, in quanto esistono vantaggi « diversi dal reddito diretto in denaro…, il sentimento di sicurezza personale, i diritti di caccia, la posizione sociale, magari un minore carico fiscale » [71].

« Riguardo alla proprietà — scriveva l'autore del I libro dell'*Oikonomikos* pseudoaristotelico (134 a 25-b2) — la prima preoccupazione è che sia secondo natura. L'agricoltura, secondo natura, viene al primo posto; al secondo quei mestieri che estraggono dal suolo, come l'attività mineraria e altri. L'agricoltura è la migliore in quanto è giusta, in quanto non è esercitata a spese di altri, né volontariamente come avviene nel commercio e nel lavoro retribuito, né involontariamente come avviene in guerra. Anche per altri aspetti essa è una delle attività secondo natura: poiché per natura tutte le cose ricevono il nutrimento dalla loro madre e gli uomini lo ricevono dalla terra ». Pur se c'è dell'altro in questa riformulazione penosamente ingenua della buona dottrina aristotelica, mi sembra che la citazione possa bastare. Ci sono dentro anche il buon Catone e il buon Cicerone. In breve si tratta di una delle tante formulazioni dell'ideologia della proprietà terriera, così come essa era sentita nell'antichità dalle classi dominanti. È noto che le aristocrazie hanno sempre teso ad aggrapparsi, nel comportamento pratico, a ideologie logore e ad affondare con esse. Nel mondo antico questa non fu, però, la loro sorte. In confronto a quella che Weber definì « etica protestante », la loro mentalità probabilmente era non-produttiva; ma certo essa in nessun modo potrebbe definirsi non-acquisitiva. Potevano permettersi il lusso di una scelta morale e di divenire ancora più ricchi, non più poveri.

[1] Tertulliano, *Apologeticum,* 13, 6, chiamava le imposte

dirette « segni di servitù » (*notae captivitatis).*

[2] Quanto ciò fosse (e sia tuttora) eccezionale lo si può vedere dal tema della soggezione politica, onnipresente in *Peasants and Peasant Societies,* a c. .di T. Shanin, London 1971.

[3] Heitland, *Agricola,* pp, 226 e 200-1 rispettivamente (con un riecheggiamento di Lucrezio 3, 1060-70). Quest'opera resta la più completa nella presentazione delle fonti letterarie greco-romane sull'argomento. Gli aristocratici di Antiochia offrono in Oriente, una tarda analogia; cfr. Liebeschuetz, *Antioch,* p. 51.

[4] II racconta di Senofonte, *Elleniche* 5, 2, 5-7, dello smantellamento di Mantinea in Arcadia, nel 385 a.C. ad opera degli spartani, offre un esempio indicativo.

[5] La fonte è Dionigi d'Alicarnasso, *Sulle orazioni di Lisia,* 32 (spesso pubblicato come « argomento » a Lisia, 34). Ho mostrato altrove l'impossibilità di eseguire un calcolo attendibile delle unità di proprietà agricole ateniesi sulla base della documentazione disponibile: *Land and Credit,* pp. 56-60.

[6] Escludo le numerose informazioni, più o meno frammentarie, contenute nei papiri greci dell'Egitto ellenistico e romano: esse riflettono un regime terriero atipico, di cui parlerò brevemente più avanti.

[7] Quella che era generalmente ritenuta la migliore fonte antica rispetto ai calcoli, Columella, è stata ormai demolita da Duncan-Jones nel cap. II della sua *Economy.* Tentativi come quello di René Martin, *Pline le Jeune et les problèmes économiques de son temps,* in « Revue des etudes anciennes », 69, 1967, pp. 62-97, di tradurre dati in denaro relativi a tenute in valori di superficie sulla base di un mitico prezzo medio di vendita (1000 sesterzi per *iugerum)* debbono essere egualmente rifiutati.

[8] Cfr. D.J. Crawford, *Kerkeosiris,* Cambridge 1971.

[9] C. Préaux, *L'économie royale des Lagides,* Bruxelles 1939, pp. 17-20.

[10] I calcoli, ragionevolmente ben fondati, sono di Jones, *LRE,* pp. 780-4. Lo studio fondamentale sulle proprietà della famiglia di Apione è costituito da E.R. Hardy jr., *The Large Estates of Byzantine Egypt,* New York 1931; per la bibliografia più recente, cfr. D. Bonneau, *L'administration de l'irrigation dans les grands domaines d'Egypte…* e J. Fikhman, *On the Structure of the Egyptian Large Estates in the Sixth Century,* negli Atti del XII Congresso internazionale di papirologia, Toronto 1970, rispettivamente pp. 43-60 e 123-32.

[11] *Syll.,* 141. Qui e altrove, in tale discussione, sono costretto a adattare le cifre per la capricciosità delle misurazioni greche. Il testo specifica « tre *plethra* di vigneti »; un *plethron* corrisponde a 100 piedi quadrati greci. Mal il piede greco non era una misura stabile.

[12] Sulla famiglia di Buselo, cfr. J.K. Davies, *Athenian Propertied Families 600-300 B.C.,* Oxford 1971, n°. 2921. Per altri esempi ateniesi (e l'impossibilità di andare oltre ai puri esempi), cfr. il mio *Land and Credit,* pp. 56-60; per altri esempi greci, A. Jardé, *Les céréales dans l'antiquité grecque,* Paris 1925, pp. 118-22.

[13] Per ciò che segue, cfr. P. Graindor, *Un milliardaire antique, Hérode Atticus et sa famille,* Il Cairo 1930.

[14] È indicativo che Rostovtzeff, *RE,* pp. 149-50, presenti Erode Attico come uno degli esempi principali della « ricchezza, concentrata nelle mani della borghesia cittadina ».

[15] Un breve sommario della documentazione si troverà in John Day, *An Economic History of Athens under Roman Domination,* New York 1942, pp. 235-6.

[16] U. Kahrstedt, *Das wirtschaftliche Gesicht Griechenlands in der Kaiserzeit,* Bern 1954, pp. 47-8.

[17] Lo affermo con sicurezza, nonostante l'innegabile incertezza delle cifre registrate dal censimento; la discussione più recente è in Brunt, *Manpower,* pp. 77-81.

[18] Cesare, *De bello civili,* rispettivamente 3, 4, 4 e 1, 17.

[19] I dati debbono essere raccolti dalle vite, in greco e in latino, di Melania e da Palladio, *Storia lausiaca.* Una buona edizione moderna della vita in greco è quella di D. Gorce (Paris 1962).

[20] Cfr., ad esempio, S. Applebaum, in H.P.R. Finberg (a cura di), *The Agrarian History of England and Wales,* voi. I, 2, Cambridge 1972, pp. 230-1; G. Fouet, *La villa gallo-romaine de Mont-maurin* cit., pp. 304-12.

[21] J.O. Tjader, *Die nichtliterariscben lateinischen Papyri Italiens aus der Zeit 445-700*, Lund 1955, n°. 1.

[22] I templi pagani greco-romani non avevano grandi proprietà terriere, tranne che in alcune province orientali; cfr. gli articoli di Broughton e Zawadzki citati al cap. III, nota 17.

[23] Plutarco, *Mario,* 34, 1-2. Cfr. l'affermazione di Cicerone, nella sua orazione per Sesto Roscio (20-1): Crisogono, liberto di Silla, acquistò per 2.000 sesterzi soltanto dieci tenute di Roscio nella Valle del Tevere, che in realtà valevano sei milioni di sesterzi.

[24] Cfr. M. Jaczynowska, *The Economie Differentiation of the Roman Nobility at the End of the Republic,* in « Historia », 11, 1962, pp. 486-99.

[25] Sui lussuosi edifici privati, che da parte loro costituiscono un'eccellente indicazione, cfr. J.H. D'Arms, *Romans on the Bay of Naples,* Cambridge (Mass.) 1970; Axel Boethius, *The Golden House of Nero,* Ann Arbor 1960.

[26] Per quanto riguarda il materiale offertoci dalle fonti, è estremamente indicativo il fatto che non sappiamo virtualmente nulla dei metodi di mercato adottati dai proprietari terrieri.

[27] Cfr. cap. II, nota 10 con i rimandi ivi contenuti. Quanto segue è basato sugli attenti calcoli di Duncan-Jones.

[28] Le cifre sono date nel suo poemetto *De herediolo (Sulla mia piccola eredità);* cfr. l'analisi di M.K. Hopkins, *Social Mobility in the Later Roman Empire: the Evidence of*

Ausonius, in « Classical Quarterly», n.s., 11, 1961, pp. 239-49, alle pp. 240-3.

[29] Cfr. A. Grenier, *Manuel d'archeologie gallo-romaine,* voi. II, 2, Paris 1934, pp. 930-1. Per altri esempi tardoromani di proprietà di media grandezza, soprattutto per le isole egee e l'Asia minore, cfr. A.H.M. Jones, *Census Records of the Later Roman Empire,* in « JRS », 43, 1953, pp. 49-64.

[30] J.S. Saul e R. Woods, in Shanin, *Peasants* cit., p. 105. Il curatore, tanto nell'introduzione (pp. 14-5), quanto alle pp. 240-5 include anche « cultura specifica tradizionale » e « posizione degli umili ». Senza dubbio, esse sono comunemente « sfaccettature basilari »; ma come ho già osservato, per questi aspetti il contadino greco-romano di età classica era a parte, rientrando piuttosto nella classe dei « gruppi analiticamente marginali » di Shanin.

[31] A. Galeski, ivi, p. 122.

[32] Parto da un assunto ottimale, e cioè che le assegnazioni ai veterani fossero interamente costituite da buon terreno coltivabile, il che, in pratica, non si verificava sempre. Inoltre, conosco soltanto due testi che parlano esplicitamente di una coppia di buoi e di un quantitativo di sementi consegnati all'atto dell'assegnazione; ed entrambi i testi sono del IV secolo d.C. Sulle prime assegnazioni ai veterani, cfr. Brunt, *Manpower*, pp. 294-7. I due testi del IV secolo sono costituti da *Codice teodosiano,* 7, 20, 3; 7, 20, 8.

[33] Cfr. I. Biezunska-Malowist, *Die Expositio von Kinder als Quelle der Sklavenbeschaffung im griechisch-rómischen Àgypten,* in « Jahrbuch fur Wirtschaftsgeschichte », II, 1971, pp. 129-33.

[34] S.G. Franklin, *The European Peasantry: the Final Phase,* London 1969, cap. 2. Per quel che può valere, si osservi che persino un oratore ateniese del IV secolo a.C. considerava piccolo un appezzamento di 5, 7 ettari: Iseo, 5, 22.

[35] Franklin, *Peasantry,* pp. 1 e 19, Cfr. N. Georgescu-

Roegen, *Analytical Economics,* Cambridge (Mass.) 1966, p. 371: «Negli Anni Trenta, studi intrapresi in molti paesi con una numerosa popolazione di contadini mostrarono un fatto sbalorditivo: una parte sostanziale della popolazione poteva scomparire senza che il prodotto nazionale presentasse il minimo decremento ».

[36] Cfr. M. Crawford, *Money and Exchange in the Roman World,* in « JRS », 60, 1970, pp. 40-8, specialmente pp. 43-5.

[37] Ignoro simili regioni marginali, come le poco fertili colline della Siria settentrionale, dove in età imperiale si sviluppò una monocultura di olivi, ad opera di contadini di incerta condizione sociale: G. Tchalenko, *Villages antiques de la Syrie du Nord,* 3 voli., Paris 1953.

[38] Cfr. le cifre in D.J. Crawford, *Kerkeosiris,* pp. 129-31.

[39] I deleteri effetti del servizio militare sul contadiname costituiscono uno dei temi principali di Brunt, *Manpower-,* cfr. le sue osservazioni riassuntive, pp. 130, 155.

[40] Il migliore caso, che ci sia noto, è quello della terra appartenente a due templi di Eraclea, in Italia meridionale: cfr. più recentemente A. Uguzzoni e F. Ghinatti, *Le tavole greche di Eraclea,* in « Pubblicazioni dell'Istituto di storia antica, Univ. di Pavia », 7, 1968.

[41] K.D. White, *Roman Farming,* London 1970, p. 452; cfr. la recensione di P.A. Brunt, in « JRS », 62, 1972, pp. 153-8. Cfr. Jardé, *Céréales,* p. 194: « L'agricoltura greca in genere e la coltivazione del grano in particolare, subirono scarse modifiche in tempi storici. È per una illusione… che taluni hanno rappresentato l'agronomia greca in uno stato di perpetuo progresso ».

[42] Ho cercato di sviluppare questa analisi in *Technical Innovation.* Cfr. H.W. Pleket, *Technology and Society in the Graeco-Roman World,* in « Acta Historiae Neerlandica », 2, 1967, pp. 1-25, pubblicato per la prima volta, in olandese, in « Tijdschrift voor Geschiedenis *», 78,* 1965, pp. 1-22.

[43] I. Goncaròv, *Oblomov,* trad. it. Torino 1965, pp. 122-3.

[44] Sull'insufficienza delle tecniche contabili, cfr. G. Mickwitz, *Economic Rationalism in Graeco-Roman Agriculture,* in « English Historical Review », 52, 1937, pp. 577-89 e *Zum Problem der Betriebsfuhrung in der antiken Wirlschaft,* in « Vierteljahrschrift fur Sozial- und Wirtschaftsgeschichte », 32, 1939, pp. 1-25; G.E.M. de Ste. Croix, *Greek and Roman Accounting,* in A.C. Littleton e B.S. Yamey (a cura di), *Studies in the History of Accounting,* London 1956, pp. 14-74.

[45] Cfr. anche Varrone, *De re rustica,* 1, 22, 1; Plinio, *Storia naturale,* 18, 40.

[46] Non intendo affatto affermare che Catane fosse uno stupido. Egli affermava (1,3) che l'abbondanza d'acqua e una via d'accesso al mare, un fiume o una strada sono fattori da tenere presenti quando si acquista una fattoria. Resta comunque il fatto che la sua classificazione delle culture ignora tutto questo, e non parla neppure delle variazioni della qualità del terreno da una località all'altra.

[47] C. Lachman (a cura di), *Gramatici veteres,* Berlin 1848, p. 53.

[48] Fouet, *Villa de Montmaurin* cit., pp. 32, 43-6, 291. La tenuta di Chiragan poteva essere sette o otto volte più ampia, con alloggi per circa 500 persone; quella di Anthée, nella provincia di Namur, in Belgio, comprendeva all'interno di una cinta muraria di circa 12 ettari una grande villa e altri venti edifici, alcuni ovviamente industriali: Grenier, *Manuel,* II, 2, pp. 843-58, 888-97. Una serie di recenti fotografie aeree del bacino della Somme, in Francia settentrionale, ha rivelato centinaia di grandi ville distanti luna dall'altra due o più chilometri, di cui fino a quel momento non si sospettava neppure l'esistenza: esse erano evidentemente centri di produzione del grano e di allevamento di pecore: R. Agache, *Détection aérienne de vestiges protohistoriques gallo-romains et médiévaux,* in « Bulletin de la Société de Préhistoire du Nord » n. spec., 7, 1970, cap. 4 e mappe 185-6. Per le più grandi tenute in Britannia, cfr. Applebaum, in *Agrarian History* cit., pp. 240-

4, 266-7. Il termine « villa » ha perduto tutta la specificità, nel senso in cui viene usato da archeologi e storici (e l'aveva già perduta al tempo dei romani: Varrone, *De re rustica,* 3, 2); tuttavia nel presente contesto il suo significato è inequivocabile.

[49] Cfr. D. Adamasteanu, *Due problemi topografici del retroterra gelese,* in Accademia Naz. dei Lincei, « Rendiconti della classe di scienze morali », VIII serie, 10, 1955, pp. 198-210; P. Orlandini, *Lo scavo del « thesmophorion » di Bitalemi e il culto delle divinità ctonie a Gela,* in « Kokalos », 12, 1966, pp. 8-35; Finley, *Storia della Sicilia antica,* trad. it. cit., pp. 203-8.

[50] I passi chiave sono l'*Orazione per Aulo Cecina,* 11, 21, 94 e *l'Orazione per Sesto Roscio,* 20. Cicerone si riferisce più volte alla singola azienda agricola chiamandola *fundus* (ad esempio, *Sull'oratoria,* 1, 58, 249), un termine tecnico per indicare l'unità di sfruttamento; cfr. A. Steinwenter, *Fundus cum instrumento,* Akad. d. Wissenschaften in Wien, Phil.-hist. Klasse, « Sitzungsberichte », 221, n°. 1, 1942, pp. 10-24. Non resisto alla tentazione di fornire un altro esempio: si tratta delle tenute, sparse qua e là, di quella che fu forse nel IV secolo d.C. la famiglia più ricca di Antiochia; cfr. Liebeschuetz, *Antioch,* p. 42 e nota 2.

[51] E. Feder, « *Latifundia* » *and Agricultural Labour in Latin America*, in Shanin (a cura di), *Peasants* cit., pp. 83-97, a p. 88.

[52] Cfr. la documentazione raccolta da A.G. Drachmann, *Ancient Oil Mills and Presses,* Copenaghen 1932.

[53] Non esito ad usare il termine *latifundia* per indicare « ampie tenute », come credo facessero anche gli stessi romani, nonostante i tentativi di trovare un significato tecnico per il termine, ad esempio quello di K.D. White, *Latifundia,* in « Bulletin of the London Institute of Classical Studies », 14, 1967, pp. 62-79; o di René Martin, *Pline le Jeune* cit., e in *Recherches sur les agronomes latins et leurs conceptions économiques et sociales,* Paris 1970, sulla base di

calcoli infondati dell'estensione (cfr. sopra, nota 7). Il detto di Plinio il Vecchio, citato troppo spesso *(Storia naturale,* 18, 35), « i latifondi hanno rovinato l'Italia », non è altro che un arcaismo moraleggiante (cfr. il suo contemporaneo Seneca, *Dei benefici,* 7, 10, 5, dove non è usato il termine *latifundia):* una lamentazione sulla perduta categoria dei piccoli proprietari terrieri romani e sul buon tempo antico. Nei testi non riesco a trovare nulla che faccia pensare all'esistenza di una seria discussione su una scelta tra lo sfruttamento intensivo su larga scala e unità più frammentarie. Diversamente da Martin, *Pline le Jeune* cit., p. 67, non ritengo possa costituire una seria discussione l'esitazione mostrata da Plinio il giovane di fronte all'idea di esporre due tenute agli stessi rischi meteorologici.

[54] II podere sabino di Orazio, donatogli da Mecenate, era suddiviso in un settore che il poeta sfruttava direttamente, con un gruppo permanente di otto schiavi agli ordini di uno schiavo-intendente, e altri cinque settori affittati; cfr. Heitland, *Agricola,* pp. 215-6. La tenuta assicurava a Orazio una rendita che gli permetteva di vivere a Roma dignitosamente anche se, secondo i criteri dell'alta società del tempo, con modestia. Il poeta non era neppure un gentiluomo di campagna, ed è una strana aberrazione il fatto che Rostovtzeff, *RE,* p. 59, scriva che Orazio « apparteneva quindi alla stessa categoria di proprietari cui appartenevano i veterani. »

[55] Cfr. J.H. Kent, *The Temple Estates of Delos, Rheneia, and Mykonos,* in « Hesperia », 17, 1948, pp. 243-338.

[56] Cfr. P.A. David, *The Mechanization of Reaping in the Ante-Bellum Midwest*, in *Industrialization in Two Systems: Essays… Alexander Gerschenkron,* New York 1966, pp, 3-39, rist. in B.W. Fogel e S.L. Engerman (a cura di), *The Reinterpretation of American Economic History,* New York 1971, pp. 214-27. Mi sembra che gran parte della controversia in corso sull'antica « mietitrice gallica » trascuri le implicazioni della nozione di punto di decollo; cfr. K.D. White, *The Economics of the Gallo-Roman Harvesting-*

Machines, in *Hommages à Marcel Renard II,* Bruxelles 1969, pp. 804-9; Id., *Agricultural Implements of the Roman World,* Cambridge 1967, cap. 10.

[57] Sherwin-White, *Pliny,* p. 258.

[58] Il commento di Sherwin-White, *Pliny,* p. 259 è fantasioso e incomprensibile: « Plinio può pagare gran parte del prezzo richiesto facendosi restituire i suoi prestiti, e in seguito può pagare quanto sarà necessario prendendo a prestito dai risparmi del reddito ».

[59] Cfr. Mickwitz, *Betriebsfuhrung* cit., pp. 21-2. Sorprende che Mickwitz, il quale pure fece un eccellente uso comparativo del materiale anseatico e italiano di età rinascimentale, non abbia preso in considerazione le fonti americane, e abbia quindi creduto che la semplice presenza degli schiavi precludesse il concetto di ammortamento.

[60] Il testo più importante è costituito da Demostene, 27, 9-11; è necessario tuttavia studiare minuziosamente le due orazioni (27 e 28) per valutarne tutte le implicazioni. Riguardo ai vari ed erronei tentativi di trasformare le esposizioni di Demostene in moderne e accettabili procedure d'affari, cfr. F. Oertel, *Zur Frage der attischen Grossindustrie,* in « Rheinisches Museum », 79, 1930, pp. 230-52; J. Korver, *Demosthenes gegen Aphohos,* in « Mnemosyne », III serie, 10, 1941-42, pp. 8-22.

[61] Cfr. l'esame particolareggiato fatto da Duncan-Jones nel suo *Economy* cit.,

[62] Debbo essere esplicito a proposito di ciò su cui si basano le mie brevi argomentazioni che seguono. È quasi incredibile che non vi sia stato uno studio sistematico (e a stento, in tutto, qualche studio) sulla compravendita dei terreni nell'antichità, se si prescinde dalla legge sulla vendita, che tuttavia ha un interesse soltanto marginale. Sono perfettamente sicuro solo per quanto riguarda Atene, grazie al mio *Land and Credit;* per il resto, confido nella mia lunga familiarità con le fonti e in ciò che si può spigolare, soprattutto in senso negativo, da opere come

Frank, *Survey,* Heitland, *Agricola;* G. Billetar, *Geschichte des Zinsfusses im griechisch-ròmischen Altertum,* Leipzig 1898; E. Ziebarth, *Das griechische Vereinswesen,* Leipzig 1896; F. Poland. *Geschichte des griechischen Vereinswesens,* Leipzig 1903; J. Waltzing, *Etude historique sur les corporations professìonnelles chez les Romains,* 2 voli., Louvain 1895-6; Jones, *LRE.*

[63] Cito dalla voce « Loans, Personal », di H. Sieveking, nell'*Encyclopaedia of the Social Sciences,* 9, 1933, pp. 561-5, a p. 561, per attirare l'attenzione su questa preziosa analisi della funzione economica, sociale e storica del prestito personale o del consumatore.

[64] F.M. Heichelheim, *An Ancient Economic History,* Leiden 1957-70, voi. II, pp. 66-7; (trad. it. *Storia economica del mondo antico*, Bari 1972, pp. 541-2).

[65] II lessico Liddell-Scott-Jones traduce προπώλης come «one who buys for another or negotiates a sale, a broker » [« qualcuno che acquista per conto terzi o negozia una vendita, un mediatore»]. Benché J. Partsch, *Griechisches Burgschaftsrecht,* Leipzig-Berlin 1909, e successivamente altri abbiano dimostrato che questa traduzione è sbagliata, l'errore non è stato corretto nel supplemento del 1968. La traduzione esatta è « garante ».

[66] Cfr., ad esempio, Brunt, *Manpower,* Appendice 8.

[67] Questa è la spiegazione, ad esempio, di Heitland, *Agricola,* p. 274; spiegato esattamente da Sherwin-White, *Pliny,* pp. 379-80. Marco Aurelio fece un secondo tentativo, riducendo però ad un quinto la frazione del patrimonio totale di ogni senatore che doveva obbligatoriamente essere investita in Italia: *Scriptores Historiae Augustae, Marcus,* 11, 8.

[68] Brunt, *Manpower,* p. 297.

[69] II materiale delle fonti è raccolto da E.J. Jonkers, *Economische en sodale toestanden in bet Romeinsche Rijk blijkende uit het Corpus Juris,* Wageningen 1933, cap. 1.

[70] L'esempio greco più famoso figura in Senofonte,

Oikonomikos, 20, 22; è famoso in quanto citato con tanta regolarità da creare l'illusione che questo caso riguardante un singolo gentiluomo ateniese, forse fittizio, fosse in realtà un fenomeno universalmente greco. È significativo che Claude Mossé, *La fin de la démocratie athénienne,* Paris 1962, pur sostenendo con lunghe argomentazioni (pp. 35-67) che vi fu ad Atene nel IV secolo a.C. un netto incremento nella speculazione terriera a danno del contadiname, debba riconoscere che si tratta soltanto di un'ipotesi, dal momento che il testo di Senofonte costituisce il suo unico esempio concreto: « Bisogna ammettere che il caso del padre di Iscomaco, benché possa essere fittizio, non era eccezionale » (p. 48).

[71] C. Clark e M.« Haswell, *The Economics of Subsistence Agriculture,* London 1970[4], p. 164.

V

Città e campagna

L'arretratezza e la rozzezza degli europei d'Occidente, fuori d'Italia, spiegava il geografo greco Strabone, deriva dal loro modo di vivere, imperniato sulla caccia, sulle scorrerie, sulla pastorizia. Quando saranno convertiti (o costretti) a una vita agricola pacifica e stanziale, si svilupperà l'urbanesimo e diverranno ciivili[1]. Sebbene Strabone scrivesse all'inizio della nostra era, ripeteva la buona vecchia dottrina greca (e romana). I greci e i romani non si stancarono mai di elogiare l'eccellenza morale dell'agricoltura, e di insistere, contemporaneamente, sul fatto che la vita civile richiede l'esistenza delle città. Tuttavia non cadevano in contraddizione: Strabone — l'abbiamo già notato — considerava preludio alla stabilità e all'urbanesimo l'agricoltura, non il commercio o l'industria. La vera città, nell'antichità classica, comprendeva tanto la *chora* (il retroterra rurale), quanto un centro urbano, dove risiedeva la gente migliore e la comunità aveva la sua amministrazione e i culti pubblici. I due elementi erano concettualmente complementari: persino i monarchi assoluti di età ellenistica riconoscevano la « libertà » della *chora* appartenente alle nuove città greche delle regioni orientali; le terre delle città erano esenti dai diritti dominicali del re che si estendevano invece su tutta la terra del regno.

Ma che cos'è una città? I geografi moderni non sono riusciti a raggiungere una « definizione comune » [2]. Strabone naturalmente non se ne prese il disturbo neppure quando protestava (3, 4, 13) contro quegli scrittori che chiamavano a torto « città » i grossi villaggi (*komai*) della penisola iberica. Il suo pubblico del resto non gli chiedeva alcuna definizione. Uno scrittore greco ancora più tardo,

Pausania, liquidò sarcasticamente le pretese di un piccolo centro della Grecia centrale, che insisteva nel proclamarsi *polis:* « non ci sono edifici governativi, né un teatro, né *un'agorà,* né condotte d'acqua che sfociano in una fontana, e la gente vive in tuguri simili alle baracche di montagna sull'orlo di un precipizio» (10, 4, 1). Anche il *suo* pubblico comprendeva benissimo. La definizione esteticoarchitettonica costituiva una specie di abbreviazione stenografica per una definizione politica e sociale: una vera « città » era un centro politico e culturale, con un'autonomia ormai molto limitata, questo è vero, in contrasto all'orgogliosa indipendenza delle vecchie *poleis* greche. Ma era pur sempre un centro dove la gente istruita e di buona nascita poteva vivere un'esistenza civile, una vita di *urbanitas,* per dirla con i romani. In esso poteva ancora dominare gli affari municipali, se non l'intera gamma di quelle che sono le attività di uno Stato. La grandezza non era un elemento probante: molte città vere e proprie non avevano un'area o una popolazione superiori a quelle di un villaggio. L'economia, poi, non entrava neppure nel conto, a parte l'esigenza che i beni materiali indispensabili per i piaceri di una vita civile dovevano essere disponibili in un modo o nell'altro [3].

Naturalmente, nell'antichità, come in tutti i paesi moderni, esistevano definizioni amministrative ufficiali di *polis* o di *civitas.* Questo aspetto però non interessava Strabone, e non interessa neppure lo storico dell'economia. Possiamo convenire con Strabone che un puro e semplice agglomerato di persone non costituisce una città. Altrimenti l'Itaca di Omero, una città-cattedrale del primo Medioevo, magari un carcere o una grossa base militare, tutte andrebbero considerate città; esistono carceri moderne i cui ospiti sono più numerosi della popolazione totale di molte « città » greche. E tuttavia: lasciamoci alle spalle Strabone, insieme a tutti gli altri autori antichi, per formulare una domanda di tipo completamente diverso. Qual è la relazione economica tra città e campagna? La risposta non può essere

identica per Sparta e per Atene, così come oggi, non può essere identica per Roma e per Genova. Quando Martin Lutero tuonava, nel suo *Indirizzo alla nobiltà cristiana della nazione tedesca,* « L'Anticristo deve prendere i tesori del mondo, come è scritto… Se noi facciamo bene ad impiccare i ladri e a decapitare i briganti, perché dovremmo lasciare impunita l'avidità di Roma? Ecco il più grande ladro e brigante che mai sia stato e che mai sarà sulla terra » faceva, nel proprio interesse, un'importante osservazione storica. Roma, da quando divenne un centro imperiale sino ai giorni nostri, è sempre stata una città parassita, vissuta su doni, affitti, tasse e tributi. Nondimeno ciò non significa che essa non sia una città; soltanto è una città di tipo diverso da Genova.

Ipoteticamente, il rapporto economico tra una città e la sua campagna — dobbiamo prendere le mosse da una sola città presa isolatamente — può spaziare in una gamma di rapporti vastissima, dal parassitismo totale sino alla simbiosi completa. Tutti gli abitanti di una città, non direttamente impegnati nella produzione primaria, ricevono generi alimentari e materie prime grezze dai produttori della campagna. In questo senso, tutte le città sono centri di consumo. Si tratta quindi di stabilire se le città antiche, erano, come riteneva Max Weber, *soprattutto* centri di consumo [4]. Per formulare il problema in termini diversi, dobbiamo chiederci: in che modo le città pagavano quello che prendevano dalle campagne? La città parassita pagava semplicemente restituendo tutto o in parte l'ammontare dei fitti e delle tasse che prelevava innanzitutto dalle campagne; il rapporto perfettamente simbiotico sarebbe invece rappresentato da un uguale pagamento sotto forma di produzione urbana e di servizi. È possibile la costruzione di alcuni modelli, dove le principali variabili sono costituite dalla distribuzione della popolazione, dalla quantità della produzione rurale, dalla quantità della produzione urbana e dalla proporzione in cui ciascuna è trasferita nell'altra. Vanno escluse le manifatture e i servizi

destinati solo al consumo urbano; dal punto di vista economico, per un colono conta ben poco che il proprietario terriero, residente in città, prenda il grano ricevuto in pagamento del fitto e lo faccia convertire in pane in casa propria oppure presso un fornaio cui paga un tanto.

Il modello si complica, poi, perché l'unità isolata città-campagna esiste soltanto nelle società molto primitive o nell'immaginazione degli scrittori di Utopie. Può darsi che una città giunga ad avere un fabbisogno di generi alimentari superiore alle capacità produttive del suo retroterra. E in ogni caso, ben difficilmente esiste una città che sia autosufficiente rispetto al fabbisogno di legname, metalli, sale, spezie, per non parlare poi degli schiavi, del pellame, delle pietre semipreziose e di altre merci, che sono divenute piaceri necessari per la società civile. Persino alcuni accaniti difensori dei vantaggi morali dell'autosufficienza come Platone e Aristotele, riconoscevano questa spiacevole realtà[5]. E allora torniamo a chiederci: come pagava una città? Anche questa volta la risposta può essere data attraverso tutta una gamma di possibilità: dalla scorreria di Odisseo a Ismaro dove, come racconta egli stesso *(Odissea,* IX, 39-42), « qui io incendiai la città e dispersi gli uomini; dalla città le donne e molte ricchezze rapimmo e le spartimmo », sino a un perfetto equilibrio commerciale. Alcuni ritengono, ma non io, che il mondo di Odisseo sia una terra inesistente e che pertanto non possa essere preso in considerazione in una seria indagine storica. Ma Cesare in Gallia era reale e storico, così come l'impero che fruttava il 68% del reddito pubblico ateniese nel V secolo a.C. (Tucidide, II, 13, 3) o le decime del grano siciliano, da cui per un certo periodo gli abitanti di Roma ricavarono gran parte del loro pane. I modelli primitivi, convenienti alla città isolata, debbono essere quindi modificati da ulteriori variabili: fitti, tasse e tributi prelevati fuori del territorio immediato della città; la produzione, urbana e rurale, destinata all'esportazione; i sistemi di trasporto. Non è neppure possibile ignorare la politica, anche in un'analisi «

puramente economica ». La vittoriosa espansione romana liberò dalla tassazione le terre italiche; in questo caso, una variabile, un tributo esterno, ne eliminava un'altra, i prelievi interni a carico della campagna.

Esistevano anche alcune costanti: per incominciare, il bue. Il bue costituì, nell'antichità, il principale animale da tiro; suoi concorrenti diretti erano il mulo e l'asino; il cavallo non lo fu mai. Tutti e tre, lenti, mangiavano parecchio. Le cifre dei trasporti che figurano nell'editto del calmiere di Diocleziano permettono di stabilire che un carico di 540 kg. di grano raddoppiava di prezzo dopo 438 km.; inoltre trasportare grano per nave, da una estremità all'altra del Mediterraneo, veniva a costare di meno (se si ignorano i rischi) del trasporto su carri per 120 km.[6]. Uno Stato poteva permettersi in circostanze eccezionali il noleggio di buoi, ad esempio per trasportare rocchi di colonne marmoree destinate ai templi, impiegandone in media trenta paia per ogni rocco [7]; poteva inoltre realizzare altre iniziative straordinarie, soprattutto se era l'esercito a richiederlo. I privati però non erano in grado come attività regolare di trasportare merci ingombranti su lunghe distanze; né potevano farlo le comunità, se non quelle più ricche e più potenti. Buona parte dei generi di prima necessità — cereali, vasellame, metalli, legname — sono voluminosi e di conseguenza le città per sicurezza non potevano raggiungere un fabbisongo di generi alimentari superiore alla produzione del loro retroterra, a meno che non avessero un accesso diretto a qualche via d'acqua.

Neppure le famosissime strade romane, costruite a scopi militari e politici, non commerciali, costituiscono una differenza significativa, dal momento che i mezzi di trasporto restavano gli stessi. Furono i molti fiumi della Gallia, non le sue strade, a meritare i commenti degli scrittori romani ed a facilitare lo sviluppo delle città dell'interno [8]. In Asia Minore, Plinio, durante la missione compiuta all'inizio del II secolo per incarico dell'imperatore Traiano, scrisse da Nicomedia (un porto sul

golfo di Izmit, all'estremità orientale del Mar di Marmara) proponendo la costruzione di un complicato canale per collegare il vicino lago Sophon a oriente (che aveva uno sfogo naturale verso il Mar Nero) con il Mar di Marmara. Attraverso quel lago piuttosto grande, spiegava Plinio (*Lettere*, 10, 41, 2), « il marmo, i vari prodotti e il legname da costruzione sono trasportati con poca spesa e con poca fatica fino alla strada; ma poi è necessario trasportarli fino al mare per mezzo di carri con grande fatica e con grande spesa ». La strada era la grande via romana che partendo da Nicomedia puntava verso oriente, per giungere fino a Ankara e oltre; il breve tratto che dal lago portava a Nicomedia e al mare era di circa 18 km.[9]. Questo può spiegare perché la carestia di Antiochia, 362-3, ebbe proporzioni tanto disastrose, quando c'era grano disponibile a ottanta km. di distanza, lungo un'altra ottima via romana. Senza dubbio l'accaparramento e la speculazione avevano il loro peso; ma il frequente fenomeno di carestie in città non lontane da zone, dove si guazzava nell'abbondanza, non può essere imputato esclusivamente agli accaparratori.

È quasi vero che, a parte lo Stato, i principali beneficiari delle strade romane furono, entro stretti limiti, i contadini. Così sebbene la costruzione di strade nella parte sud-orientale della Britannia romanizzata stimolasse lo sviluppo di villaggi, la distanza media tra il piccolo mercato locale e il limite estremo delle sue « aree tributarie » si mantenne pressoché eguale alla massima distanza *standard* da un mercato privilegiato, quando i mezzi di trasporto sono primitivi; cioè a distanza da 4 a 8 km.[10]. I contadini, e non soltanto i contadini, sono governati da quello che gli specialisti di geografia economica hanno chiamato « principio del minimo sforzo » o « legge del minimo sforzo »[11]. E i contadini — è quasi superfluo aggiungerlo — non erano in grado di salvare una grande città in tempi di carestia o di rifornire Nicomedia di legname e di marmi da costruzione.

Nell'antichità, chiunque dimenticasse queste realtà elementari andava rapidamente in rovina Marco Antonio le dimenticò, quando nel 31 a.C. permise che i suoi 200.000 uomini fossero bloccati nella Grecia occidentale da Agrippa, con le inevitabili conseguenze di fame, malattie e diserzioni, nonostante gli sforzi per requisire provviste con tutti i mezzi possibili; sicché alla battaglia di Azio si trovò in condizioni di schiacciante inferiorità numerica. Ma gli imperatori romani non le dimenticarono mai. L'espansione romana in Europa occidentale e nord-occidentale allontanò per la prima volta il mondo antico dal Mediterraneo e dai suoi tributari. Vi erano, tuttavia, fiumi navigabili; gli insediamenti principali erano ubicati sulle loro rive ed essi costituivano un importante fattore in tutti i calcoli logistici-militari, così come nella creazione del più grande complesso molitorio del tempo, nella regione di Arles [12]. Se bisognava stanziare gli eserciti lontano dai fiumi o dal mare, la popolazione del luogo era costretta a mantenerli, senza alcun riguardo alla relazione esistente tra produzione agricola locale e esigenze dell'esercito. Gli eserciti romani potevano percorrere grandi distanze marciando su strade; ma essi non potevano essere nutriti, vestiti e armati a una certa distanza da quelle strade.

In breve, il trasporto per via d'acqua e soprattutto quello marittimo creavano possibilità radicalmente nuove per le città antiche. In primo luogo, l'importazione di generi alimentari e di altre merci ingombranti permetteva un notevole aumento della popolazione (non più frenata dal fattore limitante della produzione agricola locale) e un miglioramento del tenore di vita, dovuto a una maggiore varietà di merci, e a una più grande abbondanza di schiavi per il lavoro tanto domestico quanto produttivo. La popolazione e il tenore di vita ricevevano poi un ulteriore stimolo dall'inevitabile immigrazione di una popolazione secondaria, artigiani, comici, suonatori, artisti, insegnanti e turisti. Poteva verificarsi anche un contraccolpo sulla campagna: l'importazione dei generi necessari permetteva

uno sfruttamento più efficiente delle grandi proprietà terriere (ma non delle proprietà dei contadini), con quella specializzazione che non era invece possibile in comunità più o meno isolate e autosufficienti. C'è da chiedersi se la coltivazione di rose e viole e l'allevamento di pavoni nelle ville presso Roma (Varrone, *De re rustica,* 3, 2) sarebbero stati tollerati, se le province non avessero provveduto a rifornire di grano la città. La città antica almeno fin tanto che essa restò un'autentica comunità antonoma, era riluttante a lasciare al caso o al libero gioco del mercato il rifornimento di generi alimentari. Persino l'Atene classica benché controllasse l'Egeo e quindi le massicce esportazioni di grano dalla Russia meridionale e da altre località, considerava reato capitale l'esportazione del grano prodotto in patria.

Non bisogna trarre conclusioni affrettate. La dialettica della relazione città-campagna-mare è complessa, il ritmo di sviluppo lento e talvolta senza risultati. Il facile accesso al mare o a un grande fiume era solo una condizione necessaria per lo sviluppo, non una condizione sufficiente. Il Pireo, il grande porto di Atene, fu una creazione del V secolo a.C., che all'inizio ricevette impulso dal programma navale di Temistocle, alla cui realizzazione non bastava più la spiaggia sabbiosa del Falero. Brundisium, l'odierna Brindisi, non riuscì mai a divenire un grande centro, sebbene fosse il migliore porto a sud di Ancona sulle coste orientali dell'Italia, dal lato che guardava verso la Grecia e l'Oriente. Più a nord, Ravenna, non lontana dalla foce del Po, aveva uno splendido porto che, si dice, poteva offrire sicuro ancoraggio a 250 navi (Dione Cassio 55, 33): essa, però non divenne mai un centro commerciale.

La città di Roma ci offre la testimonianza più significativa, Roma è situata sul Tevere, a 25-30 km. da Ostia, che è sul mare. Tuttavia Roma aveva conquistato l'Italia e sconfitto Cartagine prima ancora che Ostia si sviluppasse come suo porto commerciale [13]. Il suo primo interesse nei confronti di Ostia, nel IV secolo a.C., fu militare e difensivo; quindi, nel

III secolo, si impose la necessità di creare una marina da guerra per combattere Cartagine. In quel momento critico Roma, secondo l'espressione abbastanza esagerata di un autore antico, « non aveva navi da guerra, neppure una galera », non aveva esperienza di navi o di costruzioni navali, né cittadini che sapessero remare, manovrare le vele e combattere per mare [14]. Ed erano passati più di due secoli da quando il cartaginese Annone aveva fatto vela giù lungo la costa dell'Africa occidentale almeno fino alla Sierra Leone.

La vittoria su Annibaie alla fine del III secolo a.C. segnò uno spartiacque, non solo nella storia politica di Roma, ma anche nella sua storia urbana. La cerchia oligarchica dominante, la *nobilitas,* come ben presto essa venne chiamata, si assicurò vasti appezzamenti di *ager publicus* ed ebbe bisogno di schiavi per lavorarli; acquisì anche gusti e abitudini dispendiose, tanto per motivi di concorrenza politica quanto per i cospicui consumi che presero a crescere in progressione geometrica. I ludi gladiatori, ad esempio, furono originariamente introdotti a Roma per i giochi funebri; il primo caso documentato, nel 264 a.C., vide la partecipazione di tre sole coppie di gladiatori; ma per il 216 si parla di 22 coppie, per il 174 a.C. di 74 coppie, nel corso di una celebrazione durata tre giorni[15]. Nel frattempo, gli schiavi e i contadini spodestati facevano crescere rapidamente la popolazione urbana: bisognava sfamarli, vestirli e alloggiarli; per giunta, si doveva anche provvedere agli svaghi per i liberi. Non era più possibile contare esclusivamente, come era avvenuto nei secoli passati, sull'immediato retroterra e sui piccoli vascelli che partendo dal porto di Pozzuoli, sul golfo di Napoli, risalivano il Tevere fino a Roma. Allora la città di Ostia con il suo porto finalmente si sviluppò sino a diventare l'unica rivale, per grandezza, di Alessandria e di Cartagine, e fiorì per quattro secoli, prima di sprofondare in una palude malarica.

Dire che Roma si rivolse al mare perché era diventata una

grande città è più esatto che affermare il contrario. Roma era tutt'altro che tipica, in quanto città totalmente parassita (sebbene fosse unica soltanto in scala). Nessuno vorrà sostenere che Roma pagasse, sotto forma di produzione, una sia pur minuscola frazione delle sue importazioni enormi. Ma come andavano le cose nelle città che non potevano far quadrare il bilancio grazie al bottino e ai tributi delle province? Può subito osservarsi un gruppo significativo: le città che, per la loro ubicazione, erano « stanze di compensazione » e centri di carico e scarico; esse traevano un reddito sostanzioso dai pedaggi, dalle tariffe portuali e dai diritti di banchina, come pure dai servizi richiesti dai mercanti in transito e dagli equipaggi delle navi. Nel mondo antico, se era appena possibile, le navi effettuavano di preferenza brevi tragitti.

Le particolari condizioni nel Mediterraneo dei venti e delle correnti, la mancanza della bussola, la limitata capacità di bordeggiare, la scarsità dello spazio a bordo per il deposito dei viveri, dell'acqua potabile, erano tutti fattori che contribuivano a determinare tali scelte. Questo spiega l'importanza di Rodi, che in età ellenistica fu l'esempio più bello del porto di scalo. Quando Roma alla metà del II secolo a.C. decise, per ragioni politiche, di rovinare Rodi, adottò un semplice espediente: dichiarò porto franco l'isola di Delo e ne migliorò le installazioni portuali. Ben presto, i rodii lamentarono che questa iniziativa aveva ridotto il reddito pubblico da un milione di dracme all'anno a 150.000 dracme soltanto [16]. Il crollo del volume dei traffici — nella misura dell'85% — da cui i commercianti di Rodi non erano protetti, in quanto gli stati antichi pretendevano i diritti portuali dai cittadini e dagli stranieri in uguale misura, avrà indubbiamente colpito anche tutti i servizi sussidiari, causando un danno enorme all'economia rodia, sia privata che pubblica.

Esistevano altre città commerciali; basti pensare a Egina, a Chio (una « stanza di compensazione » nella tratta degli schiavi [17]), o a Marsiglia, grande emporio dei prodotti

trasportati e acquistati dai barbari dell'interno [18]. Ma si tratta di casi speciali. Nella grande maggioranza le città antiche consideravano gli agricoltori (fossero coltivatori diretti o gentiluomini di campagna, comunque uomini i cui interessi economici consistevano principalmente e spesso esclusivamente sulla terra) come nucleo principale della cittadinanza. Parecchie città importanti erano, in un certo senso, interamente agricole; la terra era la loro unica fonte di ricchezza, e pagavano i metalli, gli schiavi e gli oggetti di lusso importanti con il *surplus* della produzione agricola: ne sono esempi Tebe, o Akragas (la romana Agrigentum, che era la seconda città dell'antica Sicilia), o Cirene, a un livello più basso Pompei. Nel presente contesto è necessario aggiungere ben poco su di esse o sulle città che servivano un'area agricola più estesa della loro, ad esempio in Campania; o su quelle dove un numeroso personale dell'esercito e dell'amministrazione imperiale accresceva enormemente il settore consumo in età ellenistica e romana, come ad Antiochia in Siria o a Sirmium (l'odierna Mitrovica) sul fiume Sava, una minuscola colonia che ebbe un breve periodo di sensazionale sviluppo quando divenne, nel IV secolo, una delle capitali dell'impero.

Viene, finalmente, un gruppo interessante, difficile e forse il più significativo: quello delle città con una base agricola insufficiente e una economia veramente « mista » (allo stesso tempo agricola, manifatturiera e commerciale). Atene ne è il caso tipico, non solo perché l'unica città del genere sul cui conto sappiamo quasi abbastanza, ma anche perché la sua storia economica fa sorgere, irrefrenabile, il problema: in che modo una città antica pagava le merci necessarie, alcune prodotte all'interno, il resto acquistate all'estero? Non mi riferisco all'Atene parassitica di età imperiale, che incassava rilevanti tributi, ma a quella del IV secolo, quando non era più possibile scaricare i costi sugli stati sudditi[19].

Un bilancio delle importazioni e delle esportazioni non può essere redatto, neppure in modo approssimativo; in pratica non può citarsi nessun dato quantitativo;

pertanto dobbiamo far ricorso, ancora una volta, ai modelli e agli indicatori. In una sua replica, tuttora molto letta, alla scuola Weber-Hasebroek, Gomme dichiarò che « i greci sapevano benissimo che, a lungo andare, le importazioni e le esportazioni in un modo o nell'altro dovevano bilanciarsi »[20]. Non citava però alcuna fonte, e le poche utilizzabili rientrano magnificamentte nella classe di « affermazioni prescientifiche » che come osservava Schumpeter, non sono in grado di reggere alcuna « sovrastruttura ». La banale osservazione di Plutarco (*Solone*, 22, 1) che il legislatore ateniese incoraggiò i mestieri in quanto sapeva che i mercanti non amano importare in un paese — e Atene già allora aveva bisogno di importazioni di grano — da dove non possono portar via un carico di ritorno, è seguita immediatamente da una serie di notizie relative alla legislazione di Solone rispetto alle donne e i bastardi, all'etimologia di « sicofante » e « parassita », e così via. I famosi passi di Plinio il vecchio (*Storia naturale,* 6, 101; 12, 84), che danno cifre piuttosto dubbie sul drenaggio di oro e di argento romani in India e in altri paesi dell'Oriente come pagamento di articoli di lusso, hanno un significato soprattutto morale. Se a questo proposito c'è qualche dubbio basta a fugarlo la retorica, esplicitamente antisuntuaria, di Dione Crisostomo (79, 5-6) sullo stesso tema. Non ne seguì mai un'analisi economica o un programma economico: né negli scritti dei moralisti, né nel comportamento pratico, privato o pubblico [21].

Inoltre, apparentemente trascurò il fatto che persino nella nostra economia, tanto complessa, vi sono molte città più o meno grandi « che vivono esclusivamente grazie al loro ruolo di grandi mercati », come un « conglomerato di aziende di vendita al minuto e di servizi »[22]. Gomme sosteneva che il « pareggio » si sarebbe trovato sommando le esportazioni di vino e d'olio d'oliva, di manufatti e d'argento alle esportazioni invisibili (profitti del traffico marittimo e del turismo). Il catalogo è irreprensibile, ma di nessuna utilità, a meno che non possano essere stabilite le

proporzioni tra le varie voci. Va ricordato che stiamo considerando la città, a suo tempo, più popolosa del mondo greco-romano (per i nostri scopi attuali, bisogna contare tra i consumatori, anche i non cittadini e gli schiavi) una città costretta a importare regolarmente all'incirca i due terzi del suo fabbisogno di grano, tutto il ferro, lo stagno, il rame e il legname per costruzioni navali di cui aveva bisogno, tutti i suoi numerosi schiavi (a parte quelli nati in casa), tutto l'avorio, tutte le pietre semipreziose, gran parte del pellame e del cuoio, e un vasto assortimento di merci disparate (ad esempio, il lino per i tessuti e il papiro per scrivere), essenziali per un tenore di vita civile ormai tradizionalmente elevato. Atene era autosufficiente solo per il miele, l'olio d'oliva, il vino ordinario, l'argento, le pietre da costruzione (compreso il marmo), l'argilla da ceramica e il combustibile; con probabilità si avvicinava all'autosufficienza per la lana, il pesce e la carne. Il conto delle importazioni era chiaramente impressionante.

Come vanno considerate le esportazioni? Tanto per cominciare, non posso attribuire alcuna importanza ai prodotti agricoli, neppure all'olio d'oliva e al vino. Scrivendo in genere sugli uliveti del mondo greco, uno storico dell'economia ha osservato che « in una regione dove la produzione degli ulivi era generale, è naturale trovare solo riferimenti molto scarsi che spesso alludono a circostanze eccezionali »[23]. Non si tratta, tuttavia, di una pura e semplice convenzione letteraria, ma di una conseguenza delle realtà della produzione e del commercio greco. Gli ateniesi, per tutta la loro storia, esportarono parte delle loro olive e del loro olio d'oliva: lo dimostra la legge adrianea, promulgata intorno al 125 d.C., che riservava un terzo della produzione locale all'uso pubblico, una legge che ci ricorda che le città greche (e romane) erano anche grandi « consumatrici » d'olio d'oliva[24]. Tenuto conto di questo fatto e dell'onnipresenza degli olivi dobbiamo chiederci: dov'erano i mercati esterni per l'esportazione di questa merce, *da parte delle comunità urbane*

importanti, in quantitativi abbastanza consistenti per aver peso nella bilancia dei pagamenti? Rispetto all'esportazione di vino valgono le stesse considerazioni; per giunta, nel caso di Atene va ricordato che il suo vino era scadente. Si importavano, dovunque, solo i celebri vini regionali; il vino ordinario, di norma, era prodotto sul posto[25].

La situazione si presenta molto diversa per quanto riguarda le altre due voci del catalogo. L'argento era la più importante delle risorse ateniesi e veniva esportato in quantità ragguardevoli, poco importa se sotto forma di verghe o di monete. Per Senofonte (*Poroi*, 3, 2) Atene aveva un grande vantaggio: gli importatori che « non volevano portar via carichi di ritorno », potevano ricavare ottimi profitti semplicemente portando via argento. Di conseguenza, nell'operetta sulle entrate pubbliche, egli tracciò il suo programma sulla base delle inesauribili miniere del Laurio e sulla presenza di numerosi meteci. L'ultima creava ciò che noi chiamiamo « esportazione invisibile »; da questa « esportazione invisibile » Atene ricavava due vantaggi tra loro connessi. Atene divenne, forse già sotto i tiranni alla fine del VI secolo a.C., un centro commerciale e una « stanza di compensazione »; non molto dopo, sarebbe divenuta un centro turistico. Gli inizi sono oscuri, ma lo sviluppo continuo della città da entrambi i punti di vista si può seguire facilmente, così come può essere facilmente seguito il modo in cui i due interessi si incentivarono l'un l'altro e il modo in cui l'impero venne a creare un ulteriore impulso. Cerchiamo di non mirare troppo in alto e di non pensare soltanto alle Grandi Dionisie e ai sofisti. Il Pireo era un porto internazionale, con tutto ciò che questo implica, e vi erano anche visitatori che pagavano lautamente: ne è un esempio il figlio del nobile della Crimea, il querelante della XVII orazione di Isocrate (conosciuta come « il Trapezitico »), per il quale lo studio (*theoria)* era un concetto elastico. I padroni delle prostitute che compaiono nelle commedie di Menandro, di Plauto e di Terenzio non erano personaggi inventati dai commediografi,

ed è un puro caso che l'azione dell'orazione pseudo-demostenica contro Neaira si svolgesse più a Corinto che ad Atene. Nella bilancia dei pagamenti di Atene, era un fattore importante, sebbene non commisurabile, il continuo andirivieni di decine di migliaia di « stranieri », greci e non greci, per i motivi più diversi.

Ho lasciato per ultima l'esportazione di manufatti, che costituisce il coronamento del modello di Gomme. Forse dovrei parlare, però, di anello mancante: in effetti non esiste prova di esportazioni di manufatti ateniesi che non siano vasi, e la passione greca per lo splendido vasellame dipinto si estinse in fretta — e misteriosamente — nel IV secolo a.C., proprio nel secolo quindi, che stiamo considerando. Quali dimensioni « deve aver avuto » la produzione di manufatti destinati all'esportazione, malgrado il silenzio delle fonti di cui disponiamo?

Gli autori antichi, erano chiaramente consapevoli di tale problema; prendo le mosse da due testi chiave, entrambi di Senofonte.

La superiorità dei pranzi serviti alla corte persiana, egli spiega (*Ciropedia*, 8, 2, 5) non è sorprendente, data la grande quantità di personale addetto alle cucine.

> Proprio come i vari mestieri sono maggiormente sviluppati nelle grandi città, così il vitto, a palazzo, è preparato in maniera di gran lunga superiore. Nei piccoli centri lo stesso uomo fabbrica letti, porte, aratri e tavole, e spesso costruisce anche le case, e ancora è ben felice se solo può trovare abbastanza lavoro per sostentarsi. Ed è impossibile che un uomo dai molti mestieri possa farli tutti bene. Nelle grandi città, invece, poiché sono molti a richiedere i prodotti di ogni mestiere, per vivere basta che un uomo ne conosca uno solo, e spesso anche meno di uno; per esempio, un tale fabbrica scarpe da uomo, un altro scarpe da donna, e vi sono luoghi dove uno può addirittura guadagnarsi da vivere riparando scarpe, un altro tagliandole, un altro

cucendo la tomaia, mentre un altro ancora non esegue nessuna di queste operazioni, ma mette insieme le varie parti. Di necessità, chi svolge un compito molto specializzato lo fa nel modo migliore.

Questo è il più importante testo antico sulla divisione del lavoro [26]; per il momento tuttavia mi interessa un'altra cosa: l'insistenza sul basso livello e l'inelasticità della domanda sul rischio della sovrapproduzione. La domanda ha un semplice rapporto aritmetico con i numeri: più la città è grande, maggiore è la domanda. Persino nelle città molto grandi, ci dice altrove lo stesso Senofonte, la domanda non regge alla pressione. Nei *Poroi,* dove prevedeva un aumento nell'estrazione dell'argento tanto rilevante che, alla fine, tutti i cittadini sarebbero stati mantenuti completamente dallo Stato, difendendo le sue proposte egli afferma (4, 4-6):

> Tra tutte le attività che conosco, l'estrazione dell'argento è l'unica in cui l'espansione non susciti invidie… Se ci sono troppi calderai, ad esempio, gli oggetti di rame scendono di prezzo e i calderai si ritirano dal commercio. Lo stesso si può dire anche della lavorazione del ferro… Ma un aumento nel quantitativo di minerale d'argento… attira più gente in quell'industria.

In entrambi i passi, Senofonte pensa alla manifattura soltanto per il mercato locale; diversamente le sue osservazioni non avrebbero senso[27]. Del pari, quando Aristotele, nella *Politica* (1291b22-25) cita esempi di città dove il *demos* dispone di insolite occasioni di lavoro non agricolo, specifica che queste occasioni sono costituite dalla pesca (Bisanzio e Taranto), dal commercio (Egina e Chio), dai traghetti (Tenedo) e dalla marina (Atene): non ricorda, però, neppure una manifattura. Strabone spiega abbastanza a lungo (8, 6, 20-23) quali erano le basi della grande ricchezza di Corinto, saccheggiata dai romani nel 146 a.C.: ma non sa nulla di manifatture che lavorassero

per l'esportazione. Tra gli innumerevoli simboli impressi sulle monete greche, non sono infrequenti i prodotti agricoli più richiesti: i manufatti invece sono del tutto ignorati. Quando i moralisti greco-romani riconoscono, sia pur malvolentieri, che i commercianti stranieri hanno qualche merito, a differenza dei piccoli bottegai locali, affermano invariabilmente che essi svolgono servizi di pubblica utilità come importatori, non come esportatori: mi sembra inutile ripetere le relative citazioni da Aristotele e da Cicerone. Esistevano eccezionali misure protezionistiche per l'agricoltura nazionale: ad esempio, una legge del tardo V secolo a.C. dell'isola di Taso, nell'Egeo settentrionale, proibisce l'importazione di vini stranieri nelle zone costiere della Tracia controllate da Taso.[28]. Non mi risulta però che esistesse una simile legge protezionistica in difesa di qualche manifattura.

Non allungherò oltre l'elenco. Si può obiettare che si tratta di argomenti derivati dal silenzio; posso rispondere che, data la natura delle fonti stesse, tutto sta a vedere in che modo tale silenzio vada interpretato.

Siamo di fronte, come afferma Gomme, a un puro accidente nella sopravvivenza della documentazione letteraria e archeologica o a un problema di gusto letterario?

Oppure, come io ritengo, a un silenzio spiegabile nel modo più semplice: in quanto, in effetti, non c'era nulla di cui parlare? È chiaro che esistevano diverse manifatture deliberatamente destinate all'esportazione, come la produzione di scarpe e di mantelli estivi, che — non sappiamo dove fossero confezionati — un ateniese portava a Cirene una volta all'anno, in quantitativi così piccoli che il vescovo Sinesio temeva di perdere l'occasione di acquistarne. C'erano gli abiti di lino finissimo che venivano da Tarso, la città di san Paolo, famosa in tutto l'impero romano; i tessitori di quel centro ricavavano, a quanto pare, di che vivere, ma con un livello di vita così basso che ben pochi potevano permettersi di pagare le 500 dracme necessarie per acquistare la cittadinanza locale (Dione

Crisostomo, 34, 21-23). C'era Patavium (Padova) ubicata in una zona famosa per i suoi allevamenti di pecore, con accesso al mare per via fluviale, che per qualche tempo, all'inizio dell'impero, esportò a Roma ingenti quantitativi di tessuti di lana, soprattutto tappeti finissimi e mantelli (Strabone, 5, 1, 7; 12)[29]. C'era Arretium (Arezzo) che per un breve periodo vide formarsi patrimoni cospicui grazie al monopolio della *terra sigillata* allora di gran moda: un monopolio che doveva durare meno di due generazioni. I suoi successori più importanti, Lezoux e La Graufesenque, in Gallia, esportarono per un periodo molto lungo i loro prodotti in tutto l'occidente dell'impero: ma i vasai, artigiani modestissimi, non erano neppure tanti piccoli Wedgwood.

David Hume non sbagliava di molto affermando di non riuscire « a ricordare un passo di un qualsiasi autore antico in cui lo sviluppo di una città venga attribuito alla creazione di una manifattura » [30]. Non furono le tessiture di lino a gettare le fondamenta di Tarso, né la produzione di scarpe e di mantelli estivi a porre quelle di Atene; in quanto a Lezoux e La Graufesenque, esse prosperano soltanto nei manuali di archeologia; a sua volta Patavium, molto tempo prima che l'onnivora città di Roma divenisse uno dei suoi mercati, era già un centro di confezioni laniere che produceva nell'area (e per l'area) dell'Italia settentrionale ricca di grandi allevamenti di pecore[31].

Ad Arezzo, nel periodo relativamente breve della sua fioritura, c'erano botteghe di vasai che impiegavano anche più di cinquanta schiavi. La fabbrica di scudi di Cefalo, nell'Atene del V secolo, ne possedeva più di cento. Gomme aveva ragione quando sosteneva che laboratori così grandi erano destinati a restare insuperati sin quando la rivoluzione industriale avrebbe spostato gli investimenti di un imprenditore dalla manodopera agli impianti. È stato affermato, con una certa esuberanza, che ad esempio il quartiere dei vasai di Corinto, riportato alla luce dagli scavi, ricorda, nell'aspetto fisico « i quartieri degli artigiani delle

città medievali »[32]. Ma, a quanto sembra, si trascura comunemente il fatto che gli scavi di Tarso non hanno riportato alla luce una Borsa dei tessuti; e che in tutte le città antiche mancavano le Borse e le sedi delle corporazioni. Queste ultime sono tutt'oggi, insieme alle cattedrali, le glorie architettoniche ideile grandi città medievali dell'Italia, della Francia, delle Fiandre, dell'antica Lega Anseatica e dell'Inghilterra. Provate a confrontare l'Agorà di Atene con la Grande Place di Bruxelles. Non fu affatto per una svista che Pausania non incluse questa classe di edifici nella sua critica beffarda alla piccola città della Focide.

I fabbricanti di stoffe delle Fiandre non avevano difficoltà a sostenere gli oneri finanziari derivanti dalla loro qualità di cittadini; essi costituivano al contrario parte integrante delle oligarchie dominanti. La funzione politica delle corporazioni distingueva la città medievale da quella antica, così come la funzione politica del contadiname distingueva la città antica da quella medievale[33].

Nel mondo antico, non solo non esistevano palazzi delle corporazioni; non esistevano neppure le corporazioni, anche se spesso con questo termine sono stati tradotti, erroneamente, i *collegia* romani e i loro equivalenti greci ed ellenistici. I *collegia* svolgevano un ruolo importante nella vita sociale e religiosa delle classi subalterne, sia libere, sia servili; qualche volita si addossavano attività di beneficenza, ad esempio finanziando i funerali; ma non divennero mai istituzioni normative o protettive dei rispettivi mestieri e professioni[34]. Mentre era proprio questa, ovviamente, la ragion d'essere delle vere e proprie corporazioni medievali e moderne[35].

Tale contrasto tra antichità e Medioevo è legato strettamente alla differenza, che corre in quei due mondi, per quantità e importanza, tra le produzioni destinate all'esportazione. I contadini del luogo rimasero una costante; gli uomini con un piccolo appezzamento di terra, di cui ci siamo già occupati, anche se sono contadini liberi

con diritti di cittadinanza, rappresentano per la produzione urbana il mercato più depresso e meno elastico.

Ecco perché « in gran parte delle società contadine, i mercati sono periodici, non permanenti e continui… la domanda pro capite delle merci vendute al mercato è ridotta, l'area del mercato è limitata dalla primitiva tecnologia dei trasporti, e la domanda generale è quindi insufficiente a far vivere botteghe permanenti »[36]. Ciò che è valido per i contadini, rispetto al livello della domanda (ma non rispetto alla periodicità), è valido anche per la plebe urbana. La produzione può, quindi, salire soltanto nella misura in cui siano presenti mercati per l'esportazione, i quali equivalgono, nel mondo antico, a mercati accessibili ai traffici per via d'acqua. La diffusissima preponderanza numerica di gruppi familiari autosufficienti per i generi di prima necessità bastava a porre un freno alla produzione estensiva destinata all'esportazione.

È appunto ciò che intendeva dire Max Weber, quando definì la città antica un centro di consumo e non di produzione. Egli non ignorava affatto l'esistenza di centinaia di artigiani, produttori di una varietà infinita di oggetti, di qualità altrettanto varia; solo li collocava, giustamente, all'interno della struttura della città. Nel corso della storia antica il livello dei consumi crebbe, talvolta raggiunse proporzioni favolose. La documentazione relativa è troppo nota perché sia il caso di insistervi. Di tanto in tanto, le autorità cercavano di frenare gli eccessi; vi sono leggi suntuarie legate ai nomi di personaggi profondamente diversi tra loro: Solone, Demetrio Falereo, Silla, Giulio Cesare e Augusto. Plinio il giovane fu mandato da Traiano in Bitinia, all'inizio del II secolo d.C., per frenare gli sprechi e gli sperperi dei fondi municipali. Ogni volta lo scopo era identico: evitare l'autodistruzione dell'*élite,* sottoposta alle potenti pressioni determinate dalle esigenze della loro stessa condizione sociale; si trattava quindi di un obiettivo ben diverso, ad esempio, da quello di un Colbert, che ridusse il numero dei giorni festivi per

accrescere la produttività degli operai e dei contadini francesi.

Per riassumere: la capacità, da parte delle città antiche, di pagare i generi alimentari, i metalli, gli schiavi e altre merci necessarie poggiava essenzialmente su quattro fattori: l'ammontare della produzione agricola locale (cioè della produzione dell'area rurale della città stessa); la presenza o l'assenza di speciali risorse (soprattutto l'argento, ma anche altri metalli, vini molto ricercati e piante da olio); le esportazioni invisibili del commercio e del turismo; e infine, il reddito della proprietà terriera e dell'impero, affitti, tasse, tributi, donazioni di clienti e sudditi. L'apporto delle manifatture era trascurabile. Soltanto un falso modello induce gli storici a cercarle là dove non sono attestate e dove non esistevano.

Si sarà osservato che non ho incluso tra le variabili significative la grandezza di una città.

Anche per questo aspetto nel mondo antico, la tendenza era ascendente: il culmine si ebbe nei primi due secoli dell'impero romano, che videro non solo le grandi metropoli, poco numerose e capeggiate dalla stessa Roma, ma anche una serie di città soprattutto in Oriente, con una popolazione intorno ai 100.000 abitanti. Questa dimensione nuova poteva notarsi un po' dovunque; persino una città minore come Pompei, al momento della sua distruzione, nel 79 d.C., aveva circa 20.000 abitanti, un totale superato da non più d'una dozzina di città greche di età classica. In parte, un simile sviluppo urbano era conseguenza di un incremento generale della popolazione; in parte rifletteva l'accresciuto volume dei traffici e l'aumento delle ricchezze nelle mani delle classi dominanti; ma si trattava soprattutto di una reazione al nuovo sistema politico, alla sostituzione della città-Stato con un grande impero burocratico. Città più grandi (o più grandi accampamenti militari), comportavano un aumento della domanda di mestieri urbani per i servizi interni; e in qualche caso, soprattutto a Roma, l'effetto si faceva sentire nelle campagne a una

distanza considerevole, al di là dell'immediato retroterra, ad esempio riguardo ai rifornimenti di vino e di carne di maiale per i consumatori romani. Tuttavia non si riscontra alcun effetto sulla produzione urbana destinata all'esportazione.

Non è molto rilevante che le città avessero perduto quasi tutti i tributi e le tasse che avevano tanto contribuito al benessere delle città-Stato. Sebbene quel reddito, tecnicamente, ora finisse nel tesoro imperiale, una percentuale sostanziosa perveniva a molte città al di fuori di Roma, sotto forma di salari, compensi occasionali e largizioni, pagate a un numero sempre maggiore di funzionari imperiali e di loro collaboratori; inoltre vi giungeva anche attraverso gli eserciti. Per il resto, i maggiori redditi urbani, specialmente in quel settore della popolazione che effettuava i consumi più forti, continuavano a provenire dalle stesse fonti di un tempo: dalla terra, dagli impieghi statali e dalle esportazioni invisibili. Erano redditi elevati, per le ragioni che abbiamo già indicate. Forse non è una semplice coincidenza che tale periodo di urbanesimo crescente, di incremento numerico, assoluto e relativo, delle classi economicamente parassitane, e di stili di vita sontuosi, fosse anche il periodo che vide crescere enormemente l'importanza della distinzione tra *honestiores* e *humiliores:* un sintomo della degradazione della condizione sociale del libero povero, artigiano o contadino che fosse. Nessuno pensava a tentativi per aumentare i redditi urbani attraverso le manifatture; per quanti possedevano il capitale potenziale necessario non c'erano né incentivi finanziari, né possibilità di mercato; ma anzi erano presenti potenti pressioni contrarie, di natura sociale e psicologica. Si osservi il contrasto: il mondo agrario-feudale europeo assicurava alle città medievali i mercati esterni che mancavano invece alle città antiche. I re, i feudatari e i dignitari della Chiesa, che vivevano nei loro castelli o in piccoli agglomerati, creavano un rapporto città-campagna fondamentalmente diverso da quello stabilito dai loro predecessori, che possedevano tenute vastissime, ma

pure erano estremamente urbanizzati [37].

Lo stesso tipo di disincentivo si presenta anche per un altro aspetto dell'economia antica, che ho avuto modo spesso di osservare: la condizione di ciò che possiamo approssimativamente definire « pratiche di affari ». Era quello un mondo che non creò mai forme di denaro fiduciario, o di altri strumenti. Il denaro era rappresentato da monete, per lo più d'argento; e buona parte di esso era tenuto chiuso in cassaforte o sepolto sottoterra, oppure affidato alle banche in depositi senza interesse[38]. I pagamenti avvenivano in contanti: solo in circostanze speciali erano effettuati attraverso il trasferimento in una particolare banca o negli scrigni di una corporazione romana che aveva appaltato la riscossione delle tasse. In Grecia, le vendite di terreni divenivano legali e vincolanti solo dopo che era stato interamente versato il prezzo d'acquisto; le vendite a credito assumevano la forma di prestiti fittizi, e di conseguenza è pressoché impossibile riconoscerle nelle fonti. Come abbiamo già visto si continuava a prestare denaro e a prenderne in prestito, sia tra i greci, che tra i romani. Ma chiunque prestava era strettamente vincolato dall'ammontare dei contanti a disposizione; per dirla in altre parole, non esistevano meccanismi per la *creazioni di crediti* attraverso strumenti fiduciarii[39]. In questo contesto, l'assenza completa di un debito pubblico è un significativo indicatore.

Un greco o un romano non avrebbero mai compreso la moderna definizione delle scorte di denaro come « il totale dei passivi delle banche più i contanti nelle mani del pubblico »[40].

Un recente, minuzioso studio del sistema bancario e dei prestiti in Grecia ha potuto citare soltanto due casi attestati (ma uno è dubbio) di prestiti di denaro a fini d'investimento; nelle fonti di tutti i periodi non ne figurano altri, né per l'agricoltura, né per il commercio, né per le manifatture, a parte i prestiti marittimi. Quest'ultima eccezione deve essere spiegata con la funzione

di quel particolare tipo di prestito: si trattava di una polizza di assicurazione piuttosto che di una forma di credito[41]. Va ricordato, tra l'altro, che quelle che noi chiamiamo « banche », nell'antichità non compaiono mai in questo genere di transazioni[42]. Vi erano certamente transazioni di cui le nostre fonti non parlano: ma è indubitabile in Grecia il modello di prestito di denaro per fini non produttivi.

La struttura della cittadinanza romana non creò quel muro legale, tra terre e credito, che è caratteristico della città-Stato greca e che ho esaminato in precedenza. Cicerone si rivolse ai *jaeneratores* per procurarsi il denaro con cui acquistare una villa urbana *(Lettere agli amici,* 5, 6, 2). Ma quando Plinio stava pensando di comperare una grande tenuta in Umbria (*Lettere*, 3, 19), ben lungi dall'avere l'intenzione di ricorrere ad un usuraio di professione per un'ipoteca, si riproponeva il contrario: recuperare il denaro che aveva prestato a interesse e poi, se fosse stato necessario, coprire l'eventuale differenza attingendo alla cassa della suocera. Qual è il comportamento più tipico: quello di Cicerone o quello di Plinio? Sin quando mancherà uno studio sul sistema romano dei prestiti paragonabile all'opera sul sistema bancario greco che ho appena ricordato, saremo costretti ad attenerci alle ipotesi. La mia ipotesi è che, anche tra i romani, i prestiti ingenti tra uomini ben provvisti di mezzi fossero contratti per fini non produttivi, fini da consumatori; e sotto questa denominazione includo, naturalmente, anche i prestiti per scopi politici [43]. I prestiti a breve termine, una contabilità rudimentale (che comprendeva addirittura la comune abitudine di non rilasciare ricevute per i pagamenti tra privati), la mancanza del concetto di ammortamento — e non ho bisogno di ripetere ciò che ho già detto a tale proposito — erano tutti sottoprodotti di questo fenomeno fondamentale. Allo stesso modo, lo era anche il sistema dei prestiti su pegno e dei piccoli prestiti ad usura, che prosperavano a spese dei poveri.

Così, non solo gli alti e i bassi della produzione sono

sempre attribuibili a calamità naturali o a sconvolgimenti politici e non a crisi cicliche, ma anche le cosiddette « crisi del credito » risultano aver avuto le stesse radici; esse non erano affatto causate dal rapporto tra domanda e offerta, come avviene in un normale « mercato del denaro ». Ho detto « attribuibili », ma devo aggiungere « attribuiti »; Cicerone si rende ben conto degli effetti di una improvvisa scarsità di denaro sui tassi d'interesse e sui prezzi delle terre; quasi tre secoli dopo, lo storico Cassio Dione mostrava di rendersi conto del fenomeno inverso, verificatosi quando Augusto portò a Roma il tesoro egiziano depredato in guerra[44].

È stato fatto osservare, tuttavia, che nessun commentatore antico, per quanto « attento alle circostanze particolari in cui veniva a trovarsi di giorno in giorno, o che descriveva come storico, espone qualche riflessione su ciò che noi chiamiamo movimenti a lungo termine, sul secolare movimento dei prezzi » [45].

Un caso rudimentale ma emblematico di crisi creditizia, causata da un disastro militare, ci è noto grazie alla accidentale conservazione di un decreto, lungo e complicato, della città di Efeso, da datarsi all'inizio del III secolo a.C.: esso stabiliva temporanee misure palliative per i pagamenti di prestiti ipotecari concessi su tenute agricole, doti e altri tipi di obbligazioni[46]. Avevano causato questa legislazione d'emergenza anni ed anni di guerre continue tra i successori di Alessandro il Grande. Efeso, situata in una delle zone principali di combattimento, era stata devastata: di qui era venuta la crisi. Oppure la guerra civile che portò al potere Giulio Cesare ispirò negli ambienti romani di possessori di denaro il timore di un provvedimento « demagogico » che cancellasse i debiti. I tribuni ridussero d'autorità i tassi di interesse; i creditori pretesero la restituzione dei crediti; i debitori non furono in grado di pagare; le loro terre, di conseguenza, furono sequestrate, e quindi gettate sul mercato in grande abbondanza, mentre i contanti scarseggiavano. Cesare tentò

di fronteggiare la situazione con provvedimenti che includevano un futile attacco alla scarsità di denaro liquido (si trattava in effetti di un problema cronico), alcune revisioni nelle procedure per la valutazione delle proprietà e forse nella legge sui trasferimenti di proprietà[47]. Un'altra crisi, abbastanza misteriosa, si verificò nel 33 d.C. a Roma, sotto Tiberio. Secondo un brevissimo e non molto lucido resoconto di Tacito (*Annali*, 6, 16-17), tale crisi sarebbe cominciata con una protesta popolare contro le diffuse irregolarità commesse dai prestatori di denaro; anche stavolta, questi reagivano chiedendo la restituzione delle somme prestate e di nuovo minacciando le proprietà terriere di molti uomini rispettabili. L'imperatore intervenne con lo stanziamento di un fondo prestiti senza interesse di cento milioni di sesterzi, a favore dei debitori meritevoli, e ben presto l'agitazione si placò[48]. Tiberio si preoccupava per « coloro la cui *dignitas* e *fama* erano minacciate »[49] ; e se ne preoccupava anche Cicerone nel suo feroce attacco (*De officiis,* 2, 78-84) contro i provvedimenti presi in generale e in particolare, per alleviare i debiti. Essi, dichiara in termini inequivocabili, costituiscono attentati alla proprietà ed alle classi abbienti; tuttavia non sa nulla di una minaccia per lo sviluppo economico o per *l'economia,* a parte la rudimentale osservazione « prescientifica » (eccoci di nuovo alla frase di Schumpeter), che è preso più denaro a prestito nei periodi in cui il recupero dei crediti non è minacciato da interferenze demagogiche.

In questa lunga vicenda della stabilità qualitativa va introdotto un ulteriore elemento negativo, la « cristallizzazione » delle pratiche d'affari dopo la fine del IV secolo a.C.[50]. Mi riferisco non solo all'assenza della società a responsabilità limitata ma anche a quella della società a lungo termine.

Nell'impero romano, c'erano mercanti che avevano rappresentanti o agenti permanenti in alcuni grandi porti, e c'erano anche rappresentanti di « collettività » non ufficiali come gli armatori (*navicularii*) di Arles, che avevano un loro

agente a Beirut[51]. Tuttavia, tale tipo di attività relativamente semplice e limitata non portò, nel mondo degli affari privati, ad associazioni a lungo termine, per non parlare poi delle vaste, potenti e durature organizzazioni che erano state create in precedenza, in età repubblicana, dalle società appaltatrici di tasse; l'unica possibile eccezione era rappresentata dai mercanti e dagli spedizionieri e trasportatori, responsabili dell'approvvigionamento imperiale del grano [52]. Abbiamo qui la prova — adopero di proposito questa parola — che non si trattava di incapacità intellettuale. Poiché il concetto di società non era ignoto, la sua mancata estensione ad altre sfere di attività riflette l'assenza di un bisogno, in particolare del bisogno di costruire un *pool* di risorse e di capitali, di trascendere la capacità finanziaria del singolo nella produzione di beni commerciali, nello svolgere commerci e nel prestare denaro.

In breve, il forte impulso all'acquisizione di ricchezze non si tradusse in un impulso alla creazione di capitali; in altre parole, la mentalità prevalente era acquisitiva non produttiva [53]. Ciò mi riporta, a rischio di ripetermi, al ruolo dei meteci, dei liberti e degli schiavi nel mondo degli affari dell'antichità. È inutile insistere nell'affermare che i meteci erano greci né più né meno dei proprietari terrieri greci che disprezzavano i mestieri e il commercio. Nessuno vuol sostenere l'esistenza di atteggiamenti razzisti. Va rivendicata invece quella di potenti atteggiamenti sociali e politici e di loro importanti conseguenze economiche. In tutte le città antiche, buona parte — o addirittura la maggioranza — dei traffici quotidiani di compravendita si svolgeva senza l'intervento di mediatori, attraverso la vendita diretta, dal singolo artigiano al singolo consumatore. Paradossalmente, nel mondo greco questi artigiani-venditori erano in maggioranza cittadini delle rispettive comunità; lo stesso avveniva in gran parte dell'impero romano, se si eccettuano le zone dove prevaleva il sistema dei liberti. Gli artigiani-venditori erano in genere poveri cittadini,

politicamente impotenti, a parte che in alcune comunità atipiche come l'Atene classica e democratica; essi erano socialmente inferiori, ma pur sempre cittadini, né meteci, né stranieri. Gli imprenditori, gli uomini che dominavano i grandi traffici marittimi o che prestavano denaro ai ricchi, i « borghesi » di Rostovtzeff, erano per lo più esenti dagli obblighi e dalle distrazioni dell'amministrazione municipale o imperiale; erano gli uomini che avrebbero dovuto sviluppare e creare nuove tecniche di formazione di capitali e non lo fecero. In pratica, neppure essi erano gli uomini che disponevano della massima accumulazione, del massimo potenziale; questi ultimi vanno cercati invece nelle *elites* dei proprietari terrieri, la cui mancanza di incentivi fu in tal senso decisiva.

Ciò che ho detto non vuol certo negare la presenza di esperti e di esperienza in tutti i campi che provvedevano alla manifattura, alle costruzioni di vario tipo, alla lavorazione dei prodotti alimentari e alla navigazione. Nell'antichità si scrisse molto su questi argomenti; i testi sono quasi tutti andati perduti, ma un'eccezione importantissima è costituita dal *De architectura* di Vitruvio, scritto probabilmente sotto il regno di Augusto e restato per circa millecinquecento anni l'opera fondamentale sull'argomento [54]. Quando Vitruvio si decise ad approntare un libro di testo completo, aveva credenziali ineccepibili. La sua preparazione letteraria e scientifica era considerevole; aveva esercitato le professioni di ingegnere e di architetto ed era versatissimo nella letteratura ellenistica, fatto tutt'altro che trascurabile. Di conseguenza, il suo libro costituisce il più alto esempio antico, giunto sino a noi, delle conoscenze e del modo di pensare di un uomo che non era soltanto un erudito e un teorico, ma anche un realizzatore, che riuniva in sé il meglio dell'esperienza greca e romana.

Il *De architectura* tratta, nell'ordine, i seguenti temi: architettura in genere e requisiti dell'architetto, urbanistica, materiali da costruzione, templi, altri edifici civili, edifici d'abitazione, pavimenti e decorazioni a stucco, sistemi di

approvvigionamento idrico, geometria, misurazioni, astronomia e astrologia, e infine « macchine » e mezzi d'assedio. Vitruvio è uno scrittore discorsivo, che ad esempio, ha molto da dire sull'etica della sua professione. Nella prefazione del X libro c'è una proposta: si potrebbe porre facilmente rimedio alla negligenza degli architetti adottando dovunque una legge di Efeso, che rende l'architetto personalmente responsabile per tutti i costi che superino il 25% del preventivo. Sparse nelle varie prefazioni si trovano notizie tratte dalla storia delle invenzioni: invariabilmente le circostanze, e dunque le spiegazioni, sono o accidentali (come la scoperta delle cave di marmo a Efeso, quando due arieti, lottando tra loro, scalfirono il fianco di una collina) oppure frivole (come, da parte di Archimede, la scoperta del principio del peso specifico, in seguito ad una richiesta del sovrano, che ricercava il modo per smascherare un argentiere disonesto).

Come già Aristotele nel IV secolo a.C., Vitruvio non vedeva né una virtù né una possibilità nel progresso continuo della tecnologia grazie a una ricerca costante e sistematica. Poiché le « macchine » essenziali — scala a pioli, carrucola, argano, carro, mantice e catapulta — erano note, Vitruvio come Senofonte esaltava i meriti qualitativi dell'esperienza e della tecnica, non le loro possibilità quantitative, produttive, sebbene egli fosse un ingegnere e un architetto, mentre Senofonte si era limitato semplicemente a spiegare i motivi dell'eccellenza del vitto alla corte persiana. È quindi logico che un solo, breve e sobrio paragrafo (10, 5, 2), sia dedicato alla recente, importante invenzione del mulino ad acqua e che in tutto il *De architectura* un solo passo prenda in considerazione la positività di una maggiore economia di sforzo o di una maggiore produttività. Vitruvio raccomanda (5, 10, 1) che nei bagni pubblici il *calidarium* per gli uomini sia costruito accanto a quello per le donne, in modo che sia possibile alimentarli entrambi con un'unica fonte di calore. Bisogna ammettere che non si tratta di un esempio molto

impressionante.

I greci ed i romani ereditarono un considerevole patrimonio di tecniche e di conoscenze empiriche, che seppero sfruttare benissimo finché furono convenienti ai loro particolari valori; ad esse aggiunsero la scoperta della ruota dentata e della vite, della macina rotante e del mulino ad acqua, della soffiatura del vetro, del cemento, delle matrici per oggetti di bronzo, della vela latina e di poche altre cose. In molti campi vi furono perfezionamenti e migliorie; ma dopo il IV o il III secolo a.C. non si verificarono molte autentiche innovazioni e anzi vi furono al contrario parecchi arresti di notevole portata. Per qualche strana ragione gli storici preferiscono sottovalutarli; due casi tuttavia resistono a ogni tentativo di questo tipo, dal momento che riguardano attività essenziali e remunerative. Il primo caso è quello delle estrazioni minerarie, specialmente nelle province occidentali e settentrionali, dove spesso il livello delle acque filtranti creava gravi difficoltà; nessuno trovò il modo di apportare qualche miglioria al sistema di sgottaggio: la ruota azionata a pedali e forse la vite d'Archimede adottata per i drenaggi; non è attestato neppure un meccanismo tecnicamente assai semplice, qual è la pompa mossa dalla forza animale[55]. Il secondo caso è più generalizzato. Nel mondo antico l'energia era energia muscolare, umana o animale; gli antichi navigavano con il vento, e facevano complesse banderuole segnavento; ma un mulino a vento non lo costruirono mai.

Un aneddoto, ripetuto da parecchi scrittori romani, vuole che un uomo — caratteristicamente senza nome — inventasse il vetro infrangibile e lo mostrasse a Tiberio, sperando in una lauta ricompensa. L'imperatore domandò all'inventore se altri conoscevano il suo segreto, ricevendone risposta negativa; allora Tiberio lo fece immediatamente decapitare perché non voleva, disse, che l'oro si riducesse al valore del fango. Non ho un'idea di quanto possa essere vero questo episodio, che del resto è solo un aneddoto. Ma non è interessante osservare che né

Plinio il Vecchio, né Petronio, né lo storico Cassio Dione sembrano sorpresi dal fatto che l'inventore si rivolgesse all'imperatore, nella speranza di una ricompensa, invece di cercare qualcuno che disponesse di capitali e fosse disposto a investirli per mettere in produzione la sua invenzione?[56] La mia risposta a questa domanda retorica è più « no » che « sì »: non si tratta di un fatto molto interessante. Dobbiamo sempre tener presente che l'esperienza europea, a partire dal tardo Medioevo, nell'economia, nella tecnologia e nei sistemi di valori che le accompagnarono, fu un caso unico in tutta la storia umana, sinché ebbe inizio la recente tendenza all'esportazione. Il progresso tecnico, lo sviluppo economico, la produttività, persino l'efficienza, non sono stati obiettivi significativi fin dal tempo dei tempi. Finché fu possibile mantenere un tenore di vita accettabile, comunque esso era definito, rimasero in primo piano altri valori.

Il comportamento dei governi ce ne fornisce la prova conclusiva. Gli stati antichi erano perfettamente in grado di mobilitare vaste risorse a scopi militari o per svaghi, lussi e abbellimenti di vario genere. Tale tendènza si accentuò progressivamente, fino a sfociare in una specie di megalomania, dalla Domus Aurea di Nerone al palazzo di Diocleziano in Dalmazia, che copriva più di tre ettari e mezzo (questi sono esempi in campo privato), o dalla trasformazione di Roma in una città di marmi, operata da Augusto, alle terme di Diocleziano, estese su più di dodici ettari (ciò avveniva in campo pubblico). Persino città assai modeste erano in grado di realizzare il Pont du Gard, che forniva acqua dolce a un centro provinciale non molto importante della Gallia meridionale, o il grande anfiteatro di Pozzuoli. Ma cosa facevano, oltre a questo? Nel secolo successivo alla conquista dell'Egitto da parte di Alessandro, i Tolomei ricostruirono completamente il paese. Bonificarono grandi estensioni di terreno, migliorarono e ampliarono il sistema d'irrigazione, introdussero nuove colture, spinsero l'Egitto, con notevole ritardo, a passare dall'età del bronzo all'età del ferro, apportarono

cambiamenti amministrativi e « manageriali ». Tutto ciò, compiuto nell'interesse del tesoro reale, significava in pratica dare anche all'Egitto i vantaggi della tecnologia greca e dei procedimenti greci già esistenti. Nello stesso tempo, i Tolomei fondarono e finanziarono il Museo di Alessandria, che per due secoli fu in Occidente il principale centro di ricerca e di indagine scientifica. Dal Museo uscirono grandi cose, riguardo alla tecnologia militare e a ingegnosi giocattoli meccanici. Ma nessuno, neppure gli stessi Tolomei, che pure ne avrebbero ricavato un sostanzioso guadagno diretto, pensò di applicare l'energia e la capacità inventiva di un Ctesibio alla tecnologia agricola o industriale. Non può sfuggire il contrasto stridente con la Royal Society inglese.

Altrettanto evidente è il contrasto tra i tardi imperatori romani e Luigi XIV: gli eserciti di quest'ultimo — all'interno di quella che era stata una delle tante province romane — come fece osservare Gibbon, erano più numerosi di quelli che qualunque imperatore antico avrebbe potuto mettere insieme. A partire dalla metà del III secolo, non può essere sfuggita all'attenzione dei responsabili dell'impero l'insufficienza numerica degli eserciti che dovevano opporre una resistenza continua alle incursioni sempre più frequenti dei germani e dei persiani.

Ma non era possibile far nulla: né il contingente disponibile, né la produzione di generi alimentari, né i trasporti potevano reggere un onere maggiore di quello imposto da Diocleziano quando raddoppiò, almeno sulla carta, le sue forze armate. Crebbero le tasse e i servizi obbligatori, il cui peso ricadeva soprattutto su chi meno era in grado di sostenerlo. Uomini e mezzi furono spostati nei punti più pericolosi, talvolta favorendo Ile province di frontiera a spese delle altre. Ma non fu possibile far nulla per aumentare la produttività dell'impero nel suo complesso o per ridistribuire gli oneri: a questo scopo, sarebbe stata necessaria una completa trasformazione strutturale.

[1] L'affermazione più esplicita appare brevemente in 4, 1, 5; ma il tema ricorre con una certa frequenza; cfr. A.N. Sherwin-White, *Racial Prejudice in Imperial Rome,* Cambridge 1967, pp. 1-13.

[2] R.F. Pahl, in R.J. Chorley e P. Hagget (a cura di), *Models in Geography,* London 1967, p. 237; cfr. H.J. Gans, *Urbanism and Suburbanism as Ways of Life: A Re-evaluation of Definitions,* in A.M. Rose (a cura di), *Human Behavior and Social Processes,* London 1962, pp. 625-48, specialmente pp. 643-4; cfr. in genere, W. Sombart, *Der moderne Kapitalismus,* vol. I, 1, Munchen - Leipzig 1922[5], cap. 9.

[3] N.J.G. Pounds, *The Urbanization of the Classical World,* in « Annals of the Amer. Assn, of Geographers », 59, 1969, pp. 135-57, ha tentato di tracciare una distinzione « funzionale » tra città e villaggi nel mondo antico, sottolineando giustamente la continua « funzione agricola » delle prime nella grande maggioranza dei casi. Tuttavia, egli si è accontentato di un canone estetico-architettonico, ignorando la dimensione politica; da un punto di vista metodologico il suo tentativo di fare un calcolo della popolazione, basandosi in primo luogo sulle aree e, per la Grecia classica, sull'ammontare del tributo pagato ad Atene, è insostenibile. Sugli aspetti amministrativi e archeologici delle città greche, l'opera più completa e raffinata è quella di Roland Martin, *L'Urbanisme dans la Grece ancienne,* Paris 1956; cfr. R.E. Wycherley, *How the Greeks Built Cities,* London 1962[2].

[4] M. Weber, *Agrarverhàltnisse im Altertum,* in *Gesammelte Aufsàtze zur Sozial - und Wirtschaftsgeschichte*, Tubingen 1924, pp. 1-288, a p. 13 (cfr. p. 6).

[5] È sufficiente citare Platone, *Repubblica,* 370E-371A; Aristotele, *Politica,* 1327a25-31.

[6] Cfr. Jones, *LRE,* pp. 841-2 e in genere cap. 21; Duncan-Jones, *Economy,* Appendice 17. Cfr. Catone, *De agricultura,*

22, 3, più di 400 anni prima, sul costo del trasporto di un frantoio a mezzo di buoi.

[7] La documentazione è riassunta nel modo più completo da A.M. Burford, *Heavy Transport in Classical Antiquity,* in « EcHR », II serie, 13, 1960, pp. 1-18.

[8] Cfr. L. Bonnard, *La navigation intérieure de la Gaule à l'époque gallo-romaine,* Paris 1913; cfr. A. Grenier, *Manuel d'archéologie gallo-romaine,* voi. II, 2, Paris 1934, capp. 12-3; Y. Burnand, *Un aspect de la géographie des transports dans la Narbonnaise rhodanienne: les nautes de l'Ardèche et de l'Ouvèze,* in « Revue archéologique de Narbonnaise », 4, 1971, pp. 149-58.

[9] Cfr. F.G. Moore, *Three Canal Projects, Roman and Byzantine,* in «American Journal of Archeology», 54, 1950, pp. 97-111; Sherwin-White, *Pliny,* pp. 621-5 (che erroneamente dà come distanza 18 miglia).

[10] Cfr. I. Hodder e M. Hassall, *The Non-Random Spacing of Romano-British Walled Towns,* in « Man », 6, 1971, pp. 391-407, a p. 404; si tratta dell'unico tentativo, a me noto, di esaminare un'antica regione alla luce della *central place theory,* cfr. in proposito B.J.L. Berry, *The Geography of Market Centers and Retail Distribution,* Englewood Cliffs (N.J.) 1967; Chorley e Hagget (a cura di), *Models* cit.„ cap. 9. L'importante critica fatta a tale teoria da J.E. Vance jr., *The Merchant's World: the Geography of Wholesaling,* Englewood Cliffs (N.J.), 1970, mi sembra abbia poca rilevanza se riferita all'economia antica, come può dedursi dalle sue scarse e inesperte osservazioni sull'argomento.

[11] B.J. Garner, in Chorley e Haggett (a cura di), *Models* cit., p. 304.

[12] F. Benoit, *L'usine de meunerie hydraulique de Barbegai (Arles),* in « Revue archéologique », VI serie, 15, 1940, pp. 18-80. Cfr. l'elogio rivolto da Libanio (*Orazioni*, 18, 83) all'imperatore Giuliano: quest'ultimo ha fatto di nuovo, del basso Reno, una via attraverso la quale il grano

proveniente dalla Britannia giungeva agli eserciti.

[13] Cfr. R. Meiggs, *Roman Ostia,* Oxford 1960, cap. 3.

[14] Polibio, 1, 20-21; cfr. J.H. Thiel, *A History of Roman Sea-Rower before the Second Punic War,* Amsterdam 1954.

[15] L. Friedlander, *Darstellungen aus der Sittengeschichte Rorns,* a cura di G. Wissowa, Aalen 1964[10], II, pp. 50-76.

[16] Polibio, 31, 7, 10-12; cfr. per una breve e chiara enunciazione, J.A.O. Larsen, in Frank, *Survey*, IV, pp. 355-6.

[17] Aristotele, *Politica,* 1291b24, dice soltanto che Chio era un esempio di città mercantile (insieme ad Egina); ma che il traffico degli schiavi costituisse la spiegazione di tale fatto, mi sembra risulti chiaro dall'affermazione di Tucidide (8, 40, 2), secondo il quale Chio aveva il maggior numero di schiavi di tutta la Grecia, dopo Sparta; e dalla curiosa tradizione (che risale almeno allo storico Teopompo, del IV secolo a.C., nativo dell'isola) secondo cui i chii sarebbero stati i primi tra i greci a comprare schiavi (Ateneo, 6, 264G266F).

[18] Cfr. E. Lepore, *Strutture della colonizzazione focea in Occidente,* in « La parola del Passato », 25, 1970, pp. 19-54.

[19] In questo modello più semplice, escludo deliberatamente l'effetto sulla « bilancia dei pagamenti » del tributo imperiale e delle armate acquartierate più o meno permanentemente nelle zone periferiche di un impero.

[20] A.W. Gomme, *Traders and Manufacturers in Greece,* nei suoi *Essays in Greek History and Literature,* Oxford 1937, pp. 42-66, a p. 45.

[21] È irrilevante che i due testi di Plinio abbiano portato a noiosi tentativi moderni di analisi economica: cfr. E.H. Warmington, *The Commerce between the Roman Empire and India,* Cambridge 1928, pp. 272-318. L'esposizione di J.I. Miller, *The Spice Trade of the Roman Empire,* Oxford 1969, cap. 13, è frutto di pura fantasia.

[22] Berry, *Market Centers,* p. 3., Vale inoltre la pena di

osservare che, agli inizi dell'era moderna, non era infrequente che navi mercantili salpassero dall'Inghilterra con poco o nessun carico: R. Davis, *Merchant Shipping in the Economy of the Late Seventeenth Century,* in « EcHR », II serie, 9, 1956, pp. 59-73.

[23] H. Mitchell, *The Economics of Ancient Greece,* Cambridge 1957 p. 285.

[24] *Inscriptions Graecae* II², 1100; un testo riveduto, con traduzione, si trova in J.H. Oliver, *The Ruling Power,* in « Transaction of the American Philosophical Society », n.s., vol. 43, 1953, parte IV, pp. 960-3.

[25] Nel testo ho messo in corsivo l'espressione « da parte della comunità urbane importanti », per sottolineare la scarsa rilevanza, nel presente contesto, di una regione vinicola quale era la provincia romana di Baetica, nella Spagna meridionale. Ugualmente è qui poco rilevante il tanto discusso commercio di vino italico durante la tarda repubblica e l'impero. Gran parte dei vini italici erano spediti a Roma, che ne consumava quantità enormi, ad altre città italiche e agli eserciti romani stanziati nel Nord, ad esempio in Pannonia, fintantoché la Pannonia non cominciò a produrre vino anch'essa. Non si trattava, dunque, di una esportazione che controbilanciasse le importazioni nel senso preso in esame. L. Casson, *The Grain Trade of the Hellenistic World,* in « Transactions of the American Philological Association », 85, 1954, pp. 168-87, che dà un'utile raccolta di dati, è ossessionato dall'idea della bilancia commerciale; così finisce per creare la falsa impressione che le esportazioni di vino, insieme a quelle di prodotti di vario genere (come miele, formaggi e argilla smeltica) potessero bilanciare, se non del tutto almeno in misura notevole, il commercio di grano il quale, secondo la sua stessa valutazione, ad un certo momento « impiegò una flotta organizzata che… non fu più eguagliata fino al tempo del vapore ».

[26] Ho esaminato questo aspetto del passo, con la sua insistenza sulla qualità più che sulla quantità della

produzione, in *Technical Innovation* e in *Aristotle and Economic Analysis,* « Past and Present », 47, 1970, pp. 3-25.

[27] È sorprendente che Pounds, *Urbanization* oit., p. 144, interpreti erroneamente il passo della *Ciropedia* per dire che le città più grandi avevano « funzioni chiaramente connesse… a necessità che si facevano sentire assai al di là dei loro limiti territoriali ». Questo nel testo non c'è, e nel contesto è incomprensibile. La citazione da Elio Aristide (*A Roma,* 61), che Pounds quindi introduce, non ha nulla a che fare con l'argomento.

[28] *Inscriptions Graecae,* XII suppl., n.° 347.

[29] La documentazione relativa all'allevamento di pecore in quella regione è stata raccolta da G.E.F. Chilver, *Cisalpine Gaul,* Oxford 1941, pp. 163-7; ma cfr. Brunt, *Manpower,* pp. 181-2.

[30] La citazione completa è data nel capitolo 1, alla nota 14.

[31] Sarebbe fatica sprecata esaminare l'elenco delle città antiche innalzate da questo o da quello storico moderno al rango di centro industriale internazionale; tuttavia, forse, Capua merita di essere ricordata, in quanto essa è divenuta l'esempio preferito. Sin dalle origini città più importante della Campania, Capua era il principale centro, se non il solo, che producesse le attrezzature richieste dai proprietari terrieri della regione (Catone, *De agricultura,* 135). Produceva inoltre splendidi bronzi destinati all'esportazione, soprattutto al Nord. Tale produzione, attestata archeologicamente da reperti numerosi, ma non numerosissimi, non richiedeva un'attività su scala più vasta di quella degli altri esempi, grandemente esagerati in età moderna, che ho ricordato alla fine del capitolo 1. Tuttavia, c'è chi sostiene qualcosa di più: « Non si può mettere seriamente in dubbio che gran parte degli ordinari oggetti di bronzo romani fosse prodotta a Capua »: M.V. Frederiksen, *Republican Capua: A Social and Economic Study,* « PBSR », 27, 1959, pp. 80-130, a p. 109. La cosa è

incredibile — Roma aveva una propria industria del bronzo — e nulla, nella lunga esposizione di Frederiksen, offre in proposito una prova plausibile.

[32] Martin, *Urbanisme* cit., p. 34.

[33] Weber, *Agrarverhàltnisse,* p. 257; cfr., dello stesso autore, *Wirtschaftsgeschichte,* a cura di S. Heilman e M. Palyi (Munchenr Leipzig 1923), *passim* (seguendo il particolareggiato indice).

[34] Nel tardo impero romano, alcuni *collegia* divennero istituzioni dello Stato, cui era obbligatorio iscriversi: ma si tratta in questo caso di una funzione assai diversa.

[35] Fondamentale, G. Mickwitz, *Die Kartellfunktion der Zunfte…,* Societas Scientiarum Fennica, « Commentationes Humanarum Litterarum », VIII, 3, 1936, cap. 5.

[36] Berry, *Market Centers* cit., p. 93. Sui mercati periodici nelle diverse regioni dell'impero romano, cfr. R. MacMullen, *Market-days in the Roman Empire,* in «Phoenix», 24, 1970, pp. 333-41.

[37] G.W. Fox, *History in Geographic Perspective,* New York 1971, contiene alcuni indicativi commenti su questo punto, specialmente nel cap. 3.

[38] Bogaert, *Banques,* pp. 336, 368-70, dà diversi esempi.

[39] Cfr. il mio *Land, Debt, and the Man of Property in Classical Athens,* in « Political Science Quarterly », 68, 1953, pp. 249-68; cfr. Bogaert, *Banques,* pp. 352-5; Rougé, *Commerce* cit., parte III, capp. 2 e 7.

[40] B.J. Fogel e S.L. Engerman (a cura di), *The Reinterpretation of American Economic History,* New York 1971, p. 441.

[41] Bogaert, *Banques,* pp. 356-7. I due esempi sono costituiti da Demostene, 40, 52 e da Lisia, framm. 38, 1; quest'ultimo è certamente sospetto.

[42] Ivi, p. 355; Bogaert, *Banquiers, courtiers et préts marìtimes à Athènes et à Alexandrie,* in « Chronique d'Egypte », 40, 1965, pp. 140-56. È significativo che esista

un solo papiro mutilo riguardante un prestito marittimo, e una scarsissima documentazione romana diretta: Rougé, *Commerce*, parte III, cap. 2.

[43] Questa è l'implicazione derivante dal materiale esaminato da Rougé, *ibid.* Dico « apparentemente », perché il metodo adottato da Rougé si basa su impressioni e non è quantitativo.

[44] Cicerone, *Lettere ad Attico,* 7, 18, 4; 9, 9, 4; 10, 11, 2; 10, 14, 1, tutte della prima metà del 49 a.C., durante la crisi cesariana ricordata da me subito dopo; Cassio Dione, 51, 21, 5 (cfr. Svetonio, *Augusto,* 41, 1-2).

[45] C. Nicolet, *Les variations des prix et la « théorie quantitative de la monnaie » à Rome, de Cicéron à Pline l'Ancien,* in « Annales », 26, 1971, pp. 1203-27, a p. 1225. La frase posta tra virgolette nel titolo e quasi tutta la parte iniziale della discussione tendono a trasformare un po' troppo in « teoria » il più comune buon senso, come in effetti ammette Nicolet nella frase che ho citato; cfr. le osservazioni di M.H. Crawford che seguono immediatamente in « Annales » cit., 1228-33, era il titolo *La problème des liquidités dans l'antiquité classique.* Una discussione interessante, e troppo spesso trascurata, delle conseguenze della scarsità di denaro è quella di J.M. Kelly, *Roman Litigation,* Oxford 1966, cap. 3.

[46] *Syll.,* 364. Il testo, con traduzione italiana, un breve commento e una bibliografia completa, si trova in D. Asheri, *Leggi greche sul problema dei debiti*, in « Studi classici e orientali », 18, 1969, pp. 5-122, alle pp. 42-7 e Appendice II.

[47] L'esposizione più completa è quella di Frederiksen, *Caesar.*

[48] Un'analisi adeguata di questa crisi deve ancora essere fatta. Heitland, *Agricola,* pp. 287-91, è tanto fantasioso quanto inutilmente complicato.

[49] M.H. Crawford, *Money and Exchange in the Roman World,* in « JRS », 60, 1970, pp. 40-8, a p. 46.

[50] Cfr. il riassunto nelle pagine iniziali del capitolo 7 di Crook, *Law.*

[51] Cfr. Rougé, *Commerce,* pp. 420-1. Caratteristicamente, Rougé parla di molte reti di « agenti », pur giustificando tale affermazione solo con uno o due esempi. Il tono dello Pseudo-Demostene 56, quando riferisce degli agenti installati a Rodi da Cleomene, governatore d'Egitto per conto di Alessandro, fa pensare che si tratti di una consuetudine nuova, ed è per questa ragione che io dico « a partire dalla fine del IV secolo a.C. ».

[52] Ciò è dimostrato, a mio avviso, dalla speciale insistenza con cui Rougé, ivi, pp. 423-34, tenta di sostenere il contrario. Egli trascura il significato del fatto che il suo solo esempio plaubisile consiste in mercanti impegnati in un'operazione di governo, l'*annona* imperiale.

[53] Allo stesso modo, i progetti utopistici antichi erano imperniati sui consumi, non sulla produzione (come, ad esempio, il « comunismo » sbeffeggiato nelle *Ecclesiazusae* di Aristofane).

[54] Seguo rigorosamente l'argomento del mio *Technical Innovation.*p. 24.

[55] Cfr. O. Davies, *Roman Mines in Europe,* Oxford 1935,

[56] Cfr. Plinio, *Storia naturale,* 36, 195; Petronio, *Satyricon,* 51; Cassio Dione, 57, 21, 7.

VI

Lo Stato e l'economia

Alla fine del V secolo a.C., un ricco, imputato di gravi reati nei confronti dello Stato ateniese, ma per il resto sconosciuto, cominciò la propria autodifesa rivolgendosi alla corte in maniera per noi rivelatrice, sebbene irrilevante da un punto di vista legale (Lisia, 21, 1-5): « Durante l'arcontato di Teopompo [411-10 a.C.], poiché ero stato designato *choregos* per le gare della tragedia, ho speso 3000 dracme, e due mesi più tardi altre 1200, quando ho vinto il premio con il coro maschile alla festa delle Targelie ». L'anno dopo « spesi 800 dracme per i danzatori di pirriche nelle Grandi Panatenaiche, e alle Dionisiache ho vinto con un coro maschile che mi è costato 1500 dracme, compresa anche la dedica di un tripode ». L'anno dopo ancora « 300 dracme per il coro ciclico alle Piccole Panatenaiche; e per tutto questo tempo sono stato trierarca per sette anni, e per questo ho speso sei talenti [36.000 dracme] … Ero appena sbarcato, quando sono divenuto ginnasiarca per la festa di Prometeo. Ho vinto e ho speso 1200 dracme. Poi sono stato *choregos* di un coro di fanciulli che mi è costato 1500 dracme ». Nell'anno seguente « sono stato il *choregos* vittorioso del poeta comico Cefisodoro e ho speso 1600 dracme, compresa la dedica dei costumi, e sono stato inoltre *choregos* dei danzatori pirrici imberbi alle Piccole Panatenaiche, con una spesa di 700 dracme. Ho anche vinto con una trireme la regata del Sunio, spendendo 1500 dracme »; seguivano quindi le partecipazioni a vari riti minori, per una spesa complessiva superiore alle 3000 dracme.

Il termine tecnico greco per indicare queste dispendiose attività pubbliche era *leitourgia,* una antica parola da cui è derivata la nostra « liturgia » in senso

ecclesiastico, attraverso una semplice evoluzione (lavoro per il popolo —» servizio reso allo Stato —» servizio reso alla divinità) La liturgia greca traeva le sue origini da un'epoca in cui la comunità era ancora embrionale e le famiglie aristocratiche si addossavano servizi pubblici essenziali, come la costruzione di un tempio, usando manodopera e materiali che erano privatamente a loro disposizione. Nella città-Stato di età classica, la liturgia era diventata alla stesso tempo obbligatoria e onorifica; uno strumento di cui lo Stato non burocratico si serviva per ottenere certe realizzazioni, non già pagandole col denaro prelevato dal tesoro, ma assegnando agli individui più ricchi la diretta responsabilità tanto delle spese quanto della stessa operazione.

L'aspetto onorifico era posto in risalto in due modi. In primo luogo, la sfera principale dell'attività liturgica era sempre religiosa; al tempo di Demostene esistevano almeno 97 incarichi liturgici ogni anno per le feste ateniesi; essi salivano a più di 118 in un anno panatenaico, che ricorreva ogni quadriennio[2]. Ad Atene e in certe altre città (per quanto al di fuori di Atene la documentazione sia molto scarsa), la trierarchia (il comando personale di una nave per un anno) era l'altra liturgia di maggiore importanza: ma non vi erano ancora liturgie per la costruzione di mura o per la pulizia delle strade. In secondo luogo, era presente un libero elemento di concorrenza, quello che i greci chiamavano *agon*: l'assegnatario di una liturgia non era tassato per una somma specifica, ma riceveva un compito preciso, che poteva svolgere in modo più o meno efficiente e con una spesa personale più o meno rilevante. Il nostro uomo proclamava con orgoglio che in otto anni il suo contributo era stato tre volte superiore al minimo stabilito della legge. Nessuno poteva controllare la veridicità della sua affermazione; ma possiamo essere certi che la sfilza delle vittorie è esatta. Anche tenendo nel debito conto le esagerazioni, si trattava di una spesa enorme; il totale calcolato per quegli otto anni, che erano anni di

guerra, ammontava a nove talenti e mezzo, venti volte di più del minimo richiesto per prestare servizio come opliti.

Al giorno d'oggi, nessuno si vanta in modo persuasivo dell'alto ammontare della sua tassa sul reddito, e meno ancora si gloria di pagare una somma tre volte superiore a quella pretesa dal fisco. Ma era abitudine corrente nei tribunali ateniesi, e talvolta anche nelle assemblee popolari, gloriarsi delle proprie liturgie e accusare l'avversario di cercare di evitare le sue. Sentiamo dire spesso che si tratta di un *topos,* di un retorico luogo comune. Senza dubbio è vero, ma gli oratori esperti non ricorrevano a *topoi* che non facessero la debita impressione sugli ascoltatori. L'elemento onorifico era molto importante; era un riflesso dei complessi elementi insiti nella nozione greca di « comunità ». Spesso si trascura il fatto che Aristotele definì l'uomo non solo *zoon politikon,* un essere della *polis,* ma anche *zoon oikonomikon,* un essere della famiglia, e *zoon koinonikon* un essere destinato dalla natura a vivere in una *koinonia.* Quest'ultima parola non è facile da tradurre, se non in contesti molto ristretti; qui possiamo dire « comunità », perché tale termine sia inteso in un senso più ampio di quanto avviene nel corrente uso popolare, nello spirito, ad esempio, delle prime comunità cristiane.

La difficoltà evidente per la città-Stato, in quanto comunità, che metteva in rilievo la mutua partecipazione agli oneri e ai benefici, derivava dal fatto molto scomodo che i suoi membri non fossero eguali. L'ineguaglianza più grave non era quella tra città e campagna, né tra le classi: era quella tra ricchi e poveri. Come si poteva rimediare a ciò in una vera comunità? La risposta democratica era, in parte, questa: attraverso il sistema delle liturgie, con cui i ricchi sostenevano un pesante onere finanziario ed erano ricompensati con onori corrispondenti. « Spendere le mie risorse per la vostra gioia »: in questo modo un oratore del IV secolo riassunse il principio della liturgia (Eschine, 1, 11). Quelli che disapprovavano la democrazia parlavano diversamente: « la gente comune »,

scrive un anonimo libellista del V secolo, « pretende di essere pagata per cantare, correre, danzare e navigare, per procurarsi denaro e per far diventare più poveri i ricchi » (Pseudo-Senofonte, *Costituzione di Atene,* 1, 13).

Il dualismo inerente nel sistema delle liturgie — da una parte l'onore di essere un benefattore pubblico, dall'altra le pesanti spese — ebbe fine con il tardo impero romano. Allora le liturgie *(munera* in latino) erano espletate soltanto perché gli uomini erano costretti ad addossarsele, ciò che significava, in pratica, che l'appartenenza a certi organismi chiave, i senati municipali e i vari *collegia,* era ormai divenuta obbligatoria, anzi obbligatoria per generazioni e generazioni, in altri termini ereditaria [3]. Si tratta di una vicenda ben nota, ma dobbiamo resistere alla tentazione di considerarla semplicemente come una delle tante innovazioni brutali introdotte dall'assolutismo militare del tardo impero[4]. Al contrario, era la fine inevitabile di un lungo sviluppo che potrebbe essere ripercorso, anche se non attraverso grafici, nelle sue varie fasi, ciò che sinora non è stato fatto[5].

Dal momento in cui i successori di Alessandro fondarono le loro monarchie autocratiche e burocratiche, le liturgie proliferarono, la loro gamma si estese e divennero sempre più pesanti. In seguito, gli imperatori romani adottarono questa consuetudine ellenistica, l'universalizzarono e lentamente la schematizzarono. Gli strati superiori della società imperiale, i cittadini romani di rango senatorio o equestre, ne erano esenti; così pure, in parte, anche i veterani. I nullatenenti davano il loro contribuito sotto forma di lavoro di *corvée.* In tal modo, l'onere maggiore venne a ricadere sull'aristocrazia terriera delle province, la cosiddetta classe curiale, sinché questa riuscì a scaricarlo sui *coloni.* Un gruppo di importanti liturgie fu classificato come « patrimoniale »: esse erano assegnate non già a persone, ma a specifiche proprietà terriere, come un onere permanente trasferibile con il passaggio di proprietà. Tra queste liturgie del basso impero, non posso fare a meno di

ricordare l'appartenenza al *corpus navicolariorum*, l'organismo degli armatori responsabile del trasporto del grano governativo [6].

In tutto l'impero romano i magistrati municipali non stipendiati, a differenza dei privilegiati detentori di cariche nell'amministrazione imperiale, erano tenuti a offrire *summae honorariae*, donazioni per i giochi, gli edifici pubblici, le terme e così via.

Nel I secolo a.C. tali *summae,* istituite verso la fine dell'età repubblicana, divennero obblighi regolari. I minimi convenzionali variavano da città a città; la generosità dei detentori di cariche variava anch'essa, e in misura notevolissima, da persona a persona; il vecchio elemento onorifico, come dimostra la concorrenza per le cariche, restò comunque piuttosto forte[7]. Ma per molti l'onore stava nella carica in se stessa e nei benefici accordati alla propria comunità locale; le liturgie invece erano tutt'altra cosa, in particolare quelle comprese nel gruppo numeroso e sempre più costoso destinato alla manutenzione delle strade dell'impero [8], alla posta imperiale e al sistema dei trasporti, alle forniture di grano per l'esercito e all'alloggio dei militari. Di conseguenza, le costrizioni incominciarono a manifestarsi già sotto il regno di Adriano, molto prima della fine di quella che è chiamata per convenzione « età Aurea »[9].

La storia delle liturgie, dunque, documenta il fatto, non nuovo, che la categoria « Stato » è troppo ampia. Una indagine sul rapporto tra Stato e economia dovrà quindi distinguere non soltanto tra la comunità autonoma (la città-Stato) e la monarchia autocratica, ma anche, in quest'ultimo ambito, tra le monarchie ellenistiche e quella romana. Essenzialmente, le monarchie ellenistiche (tolemaica, seleucidica o attalide che fosse) erano unità territoriali autocontrollate, governate dall'interno, mentre gli imperatori romani, sino al III secolo dell'era cristiana, continuarono a fare una netta distinzione tra una minoranza di cittadini romani e la maggioranza dei sudditi che non

erano cittadini, tra l'Italia e le province. In entrambi gli ambiti esistevano distinzioni interne, basate sugli ordini e sulle condizioni sociali, tra un cittadino greco di Alessandria e un contadino egiziano di Kerkeosiris, tra gli *honestiores* e gli *humiliores;* i sovrani ellenistici ebbero anche, di volta in volta, possedimenti all'estero. Tuttavia la distinzione principale, rimaneva sempre valida e benché non ne segue immediatamente che da ciò derivassero differenti conseguenze nel loro modo di accostarsi all'economia, bisogna pur sempre tenere presente questa possibilità.

Per fini analitici, comunque, va detto che esisteva un elemento comune in grado di superare le differenze strutturali. L'autorità dello Stato era totale, tanto nelle città-Stato, quanto nelle autocrazie, estendendosi su chiunque risiedesse dove i suoi decreti avevano valore. I greci di età classica e i romani di età repubblicana possedevano in misura considerevole libertà di parola, di discussione politica, di attività di affari, persino di religione. Tuttavia erano privi di diritti inalienabili, che anzi li avrebbero sgomentati. Non esistevano limiti teorici al potere dello Stato; non esistevano attività, non esistevano sfere del comportamento umano dove lo Stato non potesse intervenire legittimamente, purché la decisione fosse presa in modo appropriato, per una qualsiasi ragione ritenuta valida da una autorità legittima. « Libertà » significava dominio della legge e partecipazione agli atti decisionali. All'interno di tale definizione, c'era spazio infinito per l'intervento statale, non minore di quanto ve ne fosse sotto i tiranni greci, i sovrani ellenistici e gli imperatori romani. Cambiavano soltanto i metodi. Perciò, se ad esempio uno Stato greco non provvedeva a stabilire un tasso massimo di interesse, tale fatto va spiegato in maniera concreta, e non con riferimenti a diritti o a sfere private sottratti al potere dello stesso Stato.

È quasi superfluo aggiungere che nessun esempio specifico di non interferenza in ambito economico può essere spiegato con la teoria del *laissez faire.* Né questa

dottrina, né tutte le altre, possono esistere senza un preesistente concetto dell'« economia », sulla cui assenza ritengo inutile continuare ancora a insistere. Naturalmente, anche senza concetti e teorie generalizzate, esisteva una sufficiente conoscenza empirica che permetteva di prendere decisioni *ad hoc* in una o nell'altra situazione. E c'erano le conseguenze economiche di azioni intraprese per tutt'altro scopo: alcune erano previste, altre no. È difficile sganciare la politica economica dalle conseguenze economiche non volute, specialmente in una società dove « gli elementi economici sono inestricabilmente legati a fattori politici e religiosi »[10]; tuttavia è doveroso tentare di farlo.

Mi sia concesso qualche esempio. Quando Roma punì Rodi istituendo un porto franco a Delo, i senatori romani non potevano ignorare che ne sarebbero derivati benefici economici per i mercanti che commerciavano attraverso Delo. Questa considerazione ebbe peso nella decisione, che fu fondamentalmente politica, oppure fu una conseguenza d'importanza incidentale, per quanto positiva? Si può dire, con uno storico dell'economia, che questo fu un esempio clamoroso della « penetrazione economica » seguita a tutte le conquiste romane; che « la circolazione delle merci, già nelle mani di Rodi, crollò per passare nelle mani dei concorrenti romani »? [11] II fatto che Polibio si accontenti di una spiegazione puramente politica può anche non contare molto; ma è senza dubbio decisivo che, per la maggior parte, a Deio i beneficiari non fossero romani, ma uomini provenienti da altre comunità italiche, comprese le vecchie colonie greche dell'Italia meridionale, i cui interessi mercantili non erano certo, alla metà del II secolo a.C., un fattore di cui si teneva conto a Roma nei momenti decisionali[12].

Ora, come va considerata la restrizione, presente ovunque in Grecia, che limitava ai soli cittadini il diritto alla proprietà terriera, o i due tentativi effettuati nel II secolo per costringere i senatori romani di nuova nomina, venuti dalle province, ad acquistare tenute in Italia? Tali leggi, tali

provvedimenti avevano ramificazioni economiche; ma il loro intento, qual era? In una società complessa come quella greca o romana, è difficile concepire una qualunque azione, da parte di uno Stato, priva di un elemento economico, che non comportasse spese pubbliche o private, e non si ripercuotesse su qualche aspetto dell'economia. In questo senso, tutti gli atti pubblici erano anche atti economici; una simile affermazione tuttavia non significa nulla. Per valutare in che modo lo Stato antico imprimeva il suo marchio all'economia, e inversamente, in che modo l'economia imprimeva il suo allo Stato, è necessario non solo distinguere i fini dalle conseguenze, ma anche precisare con la maggiore esattezza possibile gli interessi; come si noterà, evito il termine « cause ». Ad esempio, nel 67 a.C. Pompeo liberò il Mediterraneo orientale dai pirati che l'infestavano e avevano le loro basi in Cilicia, nella parte meridionale dell'Asia Minore. In apparenza, si tratta d'una azione abbastanza semplice; tuttavia dobbiamo chiederci come mai Pompeo ci riuscì in pochi mesi, mentre nei cento anni precedenti nessun intervento romano aveva avuto una qualche conseguenza. La risposta rivela resistenza di un conflitto d'interessi. I pirati erano stati i migliori fornitori di schiavi per i latifondi di Italia e di Sicilia; tale interesse aveva avuto per i romani la supremazia, sin quando nel quadro non erano entrati due nuovi fattori: i magistrati romani e gli introiti fiscali romani correvano il rischio di aggressioni, e l'attività piratesca nell'Adriatico cominciava a mettere in pericolo le forniture di grano destinate alla città di Roma. Fu allora, e soltanto allora, che Roma intraprese un'azione decisiva [13].

La guerra e l'impero offrono la prova migliore. Alla base esisteva la disponibilità allo sfruttamento, caratteristica di tutte le società dove sono molto diffuse la schiavitù e altre forme di lavoro dipendente; una disponibilità che non richiedeva alcuna giustificazione né un'ideologia di conquista o di impero. In un passo della *Politica* (1333b38-34al), che nelle storie di etica è citato meno

frequentemente di altri, Aristotele, nell'elencare le ragioni per cui gli statisti debbono conoscere le arti belliche, precisa che ciò va fatto anche « per divenire padroni di quelli che meritano di divenire schiavi ». Ben pochi si sarebbero dichiarati contrari a una simile affermazione; forse nessuno. Non dobbiamo dimenticare che, per quanto ne sappiamo, non un solo ateniese, né un solo romano ha mai proposto di rinunciare all'impero: esistevano divergenze sui tempi e sulle tattiche, non sull'impero in se stesso.

Nondimeno, per questo aspetto la storia delle guerre nell'antichità presenta una gamma vastissima di motivazioni. In età arcaica vi furono parecchie guerre locali che in realtà erano pure e semplici scorrerie a scopo di bottino; ciò avvenne, di tanto in tanto, anche in tempi assai più tardi: ad esempio, quando Filippo II, il padre di Alessandro, organizzò una vittoriosa invasione della Scizia, nel 339 a.C., con l'unico fine di arricchire il suo tesoro[14]. Quando Cesare partì per la Gallia, sua intenzione non era soltanto quella di guadagnare gloria per sé e territori sottosviluppati per il suo paese. D'altra parte, non vi è una sola conquista compiuta da un qualsiasi imperatore romano che sia motivata da possibilità di un ulteriore arricchimento imperiale; erano tutte, senza eccezioni, risultato di calcoli strategico-politici e, sebbene gli eserciti rastrellassero più bottino che potevano e gli imperatori aggiungessero nuove province all'impero, l'elemento economico era incidentale e insignificante, prescindendo, normalmente, dai costi rappresentati dalle spese sostenute dal tesoro e dalle perdite umane. Già nel 54 a.C. Cicerone scriveva al suo amico Attico *(Lettere ad Attico,* 4, 16, 7) che la seconda spedizione di Cesare in Britannia suscitava preoccupazioni a Roma; tra l'altro, ormai era chiaro che sull'isola non c'era argento e non c'era « altra speranza di bottino al di fuori dei prigionieri, tra cui, ritengo, non si possa pretendere di trovarne qualcuno esperto di letteratura e di musica ». Non si verificarono mutamenti nella mentalità delle generazioni successive — la conquista portava ancora allo sfruttamento —, ma vi fu un

cambiamento nelle circostanze della conquista, nella capacità, da parte dei romani, di occupare e poi di tenere saldamente territori posti al di là delle lontane frontiere già raggiunte.

« Sfruttamento » e « imperialismo » sono, in fondo, categorie d'analisi troppo vaste: la categoria come « Stato », richiede anch'essa una specificazione. Quali forme assunsero e quali non assunsero nell'impero romano, che fu il più grande e il più complesso della storia antica? Per lo Stato romano, grazie alle tasse, le province erano la fonte principale di reddito. Alcuni romani riuscirono ad accumulare in età repubblicana patrimoni enormi, come governatori provinciali, esattori delle tasse e usurai nelle province; al tempo degli imperatori, lo stesso avvenne nell'amministrazione imperiale. C'erano ricchi romani che acquistavano vasti latifondi nelle province, dove, di norma, non risiedevano; c'erano anche romani molto meno ricchi, soprattutto veterani, che erano dedotti nelle province; i più poveri di tutti, i plebei della città di Roma, ricevevano le briciole, sotto forma di *panem et circenses.* Tuttavia, i romani non monopolizzarono i terreni provinciali e non negarono agli abitanti del luogo la possibilità di continuare ad essere, o di divenire ricchi proprietari terrieri. Al contrario, era presente nell'aristocrazia imperiale una tendenza alla provincializzazione, mentre erano sempre più numerosi i ricchi provinciali che traevano profitto dalla *pax romana,* acquisivano la cittadinanza romana e in molti casi persino la dignità senatoria.

In questo panorama manca completamente lo sfruttamento commerciale o capitalistico. L'economia antica aveva la propria forma di manodopera a poco prezzo e pertanto non sfruttava in questo senso le province. Non aveva neppure capitali in eccedenza in cerca di uno sfogo in investimenti più remunerativi, un fenomeno questo che noi associamo al colonialismo. La vasta attività commerciale dei primi due secoli dell'impero non fu un fenomeno romano; era distribuita tra diverse popolazioni

entro i confini del mondo romano e non faceva parte dello sfruttamento imperiale. Tra i romani e non-romani non esisteva concorrenza di sorta per la conquista dei mercati[15]. Di conseguenza non vi furono guerre commerciali o ispirate da motivi commerciali, né nella storia romana, né in qualunque altra epoca dell'antichità. Certo, esistono nei libri moderni: la guerra del VII secolo a.C. per la pianura Lelantina, in Eubea, la guerra del Peloponneso, le guerre puniche di Roma, persino l'aggressione mal calcolata e costosissima di Traiano contro i parti sono state tutte attribuite da questo o da quello storico a conflitti commerciali. Un'indagine più attenta, tuttavia, mostra che gli storici in questione si sono lasciati influenzare dalle guerre anglo-olandesi; non sono stati capaci di rispondere alla domanda critica rivolta, alcuni anni or sono, ad uno di loro: « Vorrei sapere se l'autore intende parlare di concorrenza per i mercati o di concorrenza per l'approvvigionamento di merci. In entrambi i casi, che significato ha ciò nel contesto della tecnica e della psicologia greca del periodo intorno al 430 a.C.? Fino a quando tali questioni preliminari non saranno state almeno formulate, l'altisonante "spiegazione" è soltanto una frase vuota »[16]. Quando esse sono formulate, la documentazione mostra che « l'altisonante spiegazione » è infondata e falsa.

In una recente, massiccia monografia sul commercio marittimo in età imperiale romana, si può leggere quanto segue: « Poiché erano favorevoli all'attività economica, gli imperatori, sia che fossero mostri come Nerone o uomini saggi come Traiano, realizzarono in suo favore grandi opere di ogni genere: la creazione o l'ampliamento di porti, la rimessa in opera del canale che collegava il ramo pelusiaco del Nilo con il Mar Rosso… la costruzione di fari all'entrata dei porti e nei punti pericolosi… Abbiamo già visto, inoltre, che per la necessità di approvvigionare di viveri la città di Roma, gli stessi imperatori furono indotti ad adottare certe misure a favore di quanti dedicavano la loro attività, interamente o

parzialmente, ad essa. In altre parole… l'impero si preoccupava dei problemi economici: ma questo significa che aveva messo le mani sui commerci, che la libertà pressoché totale dei primi tempi dell'impero, stava lasciando il posto ad un inizio di controllo statale? Beneficio non significa controllo: i commerci conservavano la loro libertà » [17].

Mettiamo da parte la ricorrente incapacità di distinguere il problema dell'approvvigionamento di viveri per la popolazione di Roma dall'attività economica in genere, e la concezione pateticamente antiquata della « libertà dei commerci » — in quanto si tratta dell'incapacità, da me sottolineata in precedenza, di distinguere tra non interferenza e dottrina del *laissez faire* — e chiediamoci che cosa stia dicendo, in realtà, Rougé a proposito di politica economica. Avrebbe potuto aggiungere una seconda categoria di attività statali, la vasta attività di polizia destinata a imporre il rispetto delle leggi penali riguardanti in genere le vendite e in particolare i regolamenti del mercato. Forse, allora, avrebbe ricordato il proprio calcolo delle tasse portuali imperiali (che di solito, ma non sempre, erano del 2 e mezzo per cento *ad valorem* ed erano incassate probabilmente in tutti i porti importanti del Mediterraneo) e dei frequenti dazi e pedaggi municipali, da cui erano esenti solo l'*annona* imperiale (le forniture di grano), le forniture per l'esercito e pochi individui eccezionalmente privilegiati[18].

Va osservato per prima cosa che, a parte le dimensioni, in questo elenco di grandi opere in favore del commercio non vi è nulla di nuovo o di tipicamente imperiale. In età imperiale esistevano anche benefattori privati e governi municipali che si occupavano delle installazioni portuali e del resto. Precedentemente, ogni città-Stato faceva, al riguardo, ciò che poteva e non c'era stato bisogno di un imperatore per sviluppare il Pireo; le città-Stato vigilavano i mercati, incassavano dazi, pedaggi e tasse da tutti e su tutto, sulle esportazioni come sulle importazioni,

con lo stesso margine ristrettissimo di esenzioni largamente onorifiche. La società antica, in fin dei conti, era progredita in civiltà e amava il benessere. Il fatto che gli antichi migliorassero i loro porti per soddisfare le esigenze della marina da guerra quanto i bisogni materiali non è un buon motivo per congratularsi con loro. Dovremmo chiederci invece che cosa fecero — o non fecero — d'altro; e in particolare se ciò che fecero — o non fecero — gli imperatori romani, con tutto il loro potere e con tutte le loro risorse senza precedenti, con il loro controllo esteso su cinque milioni circa di kmq., differiva in modo significativo da ciò che avevano fatto la piccola Atene e la piccola Corinto nel V secolo a.C.

Il « soddisfacimento delle esigenze materiali » è il concetto chiave: esso non è sinonimo dei bisogni dell'economia, del commercio in quanto tale o di una classe mercantile. Talvolta, quest'ultima ne beneficiava, ma non sempre; e quando ciò avveniva, si trattava, in fondo, di un sottoprodotto. Quando altri interessi si inserivano nel soddisfacimento delle esigenze materiali, non di rado disturbandolo, si trattava di interessi politico-militari, tra i quali includo quelli del tesoro pubblico. L'esempio più drammatico appartiene al basso impero: l'esclusione « dell'appaltatore privato e del mercante » da « un settore considerevole dell'economia »[19]. Anche in questo caso, non dobbiamo pensare che si trattasse di una improvvisa innovazione apportata da Diocleziano. Quando, nel III secolo a.C., la Sicilia divenne provincia romana e pagò tributi in natura, fu compiuto il primo passo importante sul lungo e tortuoso sentiero che avrebbe portato a sottrarre al gioco del mercato i rifornimenti di grano per la città di Roma e per l'esercito, quindi molte altre necessità imperiali, prevalentemente ma non esclusivamente militari[20]. In tal modo gli imperatori crearono un loro complesso industriale-militare, dove l'equilibrio delle forze era esattamente contrario al nostro, in quanto i profitti — nella misura in cui è lecito adoperare questa parola —

andavano al governo e ai suoi agenti[21]. Simili misure comportarono non solo pesanti oneri per le classi inferiori, ma anche riduzioni nel potenziale economico della classe ricca, immediatamente al di sotto dell'*élite* politica e sociale, e un artificioso squilibrio regionale nei costi e nei benefici. Anche per tali effetti si può parlare di un sottoprodotto; essi non erano né un obiettivo né frutto di una politica deliberata. Alla fine, i membri dell'*élite* reagirono ritirandosi nei loro possedimenti in condizioni di massima auto-sufficienza, smettendo di fornirsi presso i produttori industriali della città e aggravando così i danni già causati dal governo[22].

La distinzione tra soddisfacimento delle esigenze materiali e politica economica si era rivelata in modo diverso durante il lungo periodo che vide diviso il mondo mediterraneo. A rigore, la certezza del diritto era una prerogativa dei membri di ogni singola comunità; sebbene *de facto* non fossero negati agli stranieri rapporti legali, furono ovviamente auspicabili, e talvolta necessarie, più formali procedure *de iure* quando i traffici ed il movimento oltre i confini della comunità divennero frequenti ed essenziali. Era necessario *garantire* a quanti compravano e vendevano all'estero che i loro contratti privati sarebbero stati onorati, che le loro persone e le loro merci sarebbero state protette dalla legge, che le loro comunità sarebbero state immuni da rappresaglie, in caso di mancato pagamento di debiti o di controversie irrisolte. I romani, nei primi tempi della loro storia, provvidero a ciò in due modi: attraverso mutui accordi con i loro vicini, prima i latini e poi gli altri popoli italici, e attraverso l'imitazione di un precedente etrusco: la conclusione di una serie di trattati commerciali con Cartagine che definivano con brevi formulazioni le condizioni e le spese delle attività commerciali [23]. Non c'è motivo di ritenere, tuttavia, che lo Stato romano, espandendosi, estendesse e sviluppasse questi metodi al di fuori dell'Italia; mancavano ragioni che lo spingessero a farlo. Di conseguenza, il conquistatore stabiliva e imponeva

unilateralmente le sue regole.

Le città-Stato greche si affermarono in un ambiente etnico, politico e « internazionale » diverso da quello romano, sviluppando pertanto una differente procedura. Nel V secolo a.C. cominciarono a concludere accordi rudimentali, tra stato e stato, chiamati *symbola,* che stabilivano le procedure legali in ogni genere di controversie tra individui [24]. I commercianti ne beneficavano, ma non erano i soli. La documentazione esistente, per quanto scarsa, è caratterizzata dall'assenza completa di ciò che noi intendiamo come clausole commerciali, o almeno come riferimenti. Questo non significa che non fossero mai conclusi accordi commerciali. Aristotele (*Retorica*, 1360al2-13) incluse i generi alimentari (*trophé*, ed è significativa la scelta di questo termine) tra le cose che uno statista deve conoscere bene per poter negoziare accordi con altre città[25]. È tuttavia difficile trovare nelle fonti esempi concreti. Nel IV secolo a.C. i sovrani del regno, mezzo greco e mezzo scita, ubicato in Crimea e noto come « regno del Bosforo », accordarono ad Atene quella che oggi chiameremmo la « clausola di nazione preferita ». Allora la Crimea era il centro di smistamento verso la Grecia del grano prodotto nella Russia meridionale; alle navi destinate ad Atene, che era la maggiore cliente, erano concesse la precedenza nel carico e una riduzione delle tariffe portuali. Riconoscente, la città ricambiò concedendo la cittadinanza onoraria alla famiglia reale. Ma è tutt'altro che certo che questo accordo, importantissimo e relativamente duraturo, fosse mai formalizzato attraverso un trattato[26].

Va osservato che si trattava di « navi destinate ad Atene », non di « navi ateniesi »; ciò che contava era la *trophé,* non l'interesse dei mercanti, degli esportatori e degli armatori ateniesi. Intorno alla metà del IV secolo a.C., Atene prese nuove misure per facilitare, e quindi per incoraggiare, l'attività dei commercianti stranieri. Fu introdotta una nuova procedura di legge, chiamata letteralmente « azione commerciale » *(diké emporiké),* atta a fornire rapide

soluzioni alle controversie che sorgevano dalle transazioni commerciali ad Atene (e soltanto da queste) durante la stagione della navigazione. I magistrati dovevano portare le cause davanti alle normali giurie entro un mese, ammettere cittadini e non cittadini in condizioni di parità, indipendentemente dal fatto che vi fossero o meno *symbola* con le città d'origine degli stranieri che erano parte in causa[27]. In tal modo, Atene garantiva agli stranieri che portavano merci in città la piena protezione della legge e una rapida procedura legale. Bisogna osservare tre fatti. In primo luogo lo Stato aveva bisogno dei mercanti non ateniesi, in modo così forte che Atene non esigeva corrispondenti garanzie per i propri mercanti all'estero. In secondo luogo non esiste traccia, in qualunque altro Stato della Grecia classica o ellenistica, di una diffusione di queste azioni esplicitamente e implicitamente commerciali. Gli altri continuarono con tranquillità ad affidarsi alla buona fede unilaterale e ai precedenti mutui accordi contro le rappresaglie, fintantoché la conquista romana pose fine all'autonomia politica che li aveva resi necessari[28]. In terzo luogo l'incoraggiamento dei meteci si fermava vicino a linee chiaramente demarcate.

I *Poroi* di Senofonte, di cui ho già parlato più volte, furono scritti proprio in quel periodo e in quell'atmosfera che videro l'introduzione delle nuove procedure commerciali. Non è una semplice coincidenza che le sue proposte, per incrementare il reddito pubblico, si basassero su due gruppi della popolazione: gli schiavi delle miniere d'argento ed i meteci, soprattutto quelli del Pireo. Il suo progetto si apre con sei suggerimenti per accrescere il numero dei meteci in Atene: 1. Esentarli dall'oneroso obbligo del servizio militare nella fanteria. - 2. Ammetterli nella cavalleria, che era divenuta segno di distinzione. - 3. Autorizzare i meteci « degni » ad acquistare aree fabbricabili in città per costruire una propria abitazione. - 4. Offrire premi ai funzionari del mercato che risolvessero le controversie equamente e rapidamente. - 5. Assicurare

posti riservati in teatro e altre forme di ospitalità ai mercanti stranieri meritevoli. - 6. Costruire al Pireo altre case d'affitto e alberghi, e aumentare il numero dei mercati. Aggiunge infine, con fare esitante, un settimo suggerimento: lo Stato potrebbe armare una propria flotta mercantile; e questo è tutto.

Non mi interessa sapere se simili proposte fossero o meno pratiche; neppure voglio insinuare che Senofonte rappresenti il principio della fine della saggezza antica; ma è notevole che tutto questo sia rubricato come « reddito pubblico » — i meteci sono una delle fonti migliori, egli lo dichiara esplicitamente — e che le idee di Senofonte, ardite per certi aspetti, in realtà non esorbitino mai dai limiti convenzionali[29]. Era molto ardito proporre di infrangere il legame terra-cittadino, sino al punto di permettere che i meteci avessero il diritto di possedere case d'abitazione (esclusivamente per loro uso); tuttavia è significativo che Senofonte non andasse oltre. Non toccò neppure l'imposta pro-capite, il *metoikion,* una dracma al mese per i maschi, mezza dracma per le femmine, imposta a tutti i non cittadini che risiedessero nella città per più di un breve periodo, forse non superiore a un mese[30]. Una proposta del genere non soltanto avrebbe annullato lo scopo che egli si proponeva (attirare altri meteci nella città per accrescere il reddito pubblico) ma avrebbe avuto anche un'inaccettabile sfumatura politica: qualsiasi forma di tassazione diretta sui cittadini era condannata, in quanto considerata tirannica, eccetto nelle situazioni d'emergenza causate dalle guerre; e il *metoikion* — una specie di tassa di soggiorno, imposta diretta per eccellenza — era perciò il marchio degradante del forestiero.

Era usanza comune nelle città greche, soprattutto nel periodo ellenistico, onorare i « benefattori » stranieri accordando loro posti riservati in teatro (esattamente come proponeva Senofonte), e l'eguaglianza fiscale, l'*isotelia,* che comportava l'esenzione dal *metoikion* e talvolta anche dalle tasse portuali. I testi epigrafici a nostra

disposizione, numerosi ma brevi, ci informano assai di rado sui requisiti necessari per essere proclamati « benefattori ». È certo, comunque, che nella grande maggioranza dei casi i servizi resi erano politici o filantropici, non servizi commerciali o industriali, e certamente non servizi di esportatore. Era anzi abbastanza frequente che l'esenzione fosse limitata specificamente alle merci acquistate e portare all'estero per uso personale[31].

In ogni modo, l'esistenza dell'esenzione onoraria e personale dalle tasse ci dice già molte cose. Ci dice che nel mondo concettuale greco non trovavano posto quelle che noi chiameremo ripercussioni del sistema fiscale sull'economia. Non esiste nessun accenno che l'esenzione dalle tasse portuali fosse concepita come un contributo, più o meno giusto, alla posizione competitiva di chi la riceveva nel commercio o nelle manifatture; aveva lo stesso carattere della concessione di posti riservati in teatro. Le imposte non erano usate come leve economiche; non venivano rimesse in discussione neppure quando costituivano freni evidenti all'economia (anche se in questo caso, come sempre, bisogna tenere debito conto dei limiti imposti dal buon senso). Basta considerare il significato di una tassa portuale diffusa ovunque, che gravava nella stessa percentuale su tutte le importazioni e su tutte le esportazioni. Non esisteva l'idea di proteggere la produzione nazionale, o di incentivare le importazioni essenziali, o di stare attenti alla bilancia commerciale; normalmente non vi era neppure una esenzione per i rifornimenti di grano [32], ai quali era dedicato un notevolissimo impegno, legislativo e talvolta anche militare.

Non vi è neppure traccia di calcoli che portassero a scegliere, tra fonti alternative di reddito, quelle che potessero risultare migliori o peggiori per l'economia. L'argomento di Senofonte sulla domanda illimitata di argento costituisce un'eccezione rara e ancora rudimentale. Le scelte erano ispirate dalla tradizione, dalla convenzione e da considerazioni di psicologia sociale, soprattutto quando

si trattava di sfuggire all'imposta patrimoniale accettando nello stesso tempo l'imposizione di liturgie. Qualche volta il sistema non funzionava: il gettito fiscale era troppo basso, oppure un potente gruppo di contribuenti riteneva, a torto o a ragione, di essere tassato oltre i limiti sopportabili. Allora si aveva la *stasis,* la guerra civile, cui seguivano confische e talvolta una legislazione nuova: e il ciclo ricominciava daccapo. I sovvertimenti politici non portavano ad una riconsiderazione della tassazione e della spesa pubblica se non nei termini più ristretti del potere e della struttura sociale.

E per ritornare a una domanda che ho formulato in precedenza, dobbiamo chiederci: quale fu il contributo nuovo apportato dagli imperatori romani? La risposta è: virtualmente nessuno. Tanto le tasse portuali imperiali quanto i pedaggi e i dazi municipali locali erano puri e semplici strumenti di reddito, tradizionalmente prelevati su tutto ciò che passava nell'una o nell'altra direzione. Erano esenti soltanto il grano destinato alla città di Roma e le merci destinate all'esercito. L'intera struttura fiscale era regressiva e lo divenne sempre di più con il passare degli anni[33]. In quanto a mentalità gli imperatori romani erano lontani, quanto le piccole città-Stato greche, da Thomas Mun e dai re del suo tempo. Ovviare alla scarsità dei generi alimentari, alle necessità dell'esercito o alle esigenze dei consumatori di rango senatorio: non era certo questo che intendeva Mun quando parlava di un tesoro arricchito attraverso il commercio estero. Se qualcuno avesse portato a Carlo I l'invenzione del vetro infrangibile, di cui ho parlato in un precedente capitolo, avrebbe potuto chiedere un brevetto. L'inventore romano si limitò a chiedere una ricompensa perché nell'antichità non era in uso nessuno dei tipici dispositivi mercantilistici, con cui il tesoro reale traeva profitto incoraggiando contemporaneamente l'iniziativa: patenti, brevetti, monopoli, sussidi.

Ciò non significa che gli imperatori avessero qualche

avversione per i monopoli o rifuggissero dal favorire materialmente singoli individui. Tutti gli Stati antichi conservarono almeno diritti sulle risorse minerarie. A parte questo, nelle città-Stato greche i monopoli rappresentavano rare misure temporanee. I sovrani ellenistici, tuttavia, si affrettarono a seguire i precedenti del Vicino Oriente, monopolizzando una vasta gamma di attività economiche, anche in questo caso, come al solito, più con una regolamentazione che con un intervento diretto; gli imperatori romani li imitarono, [34.] Ma il motivo era rigorosamente fiscale. Nessuno sosteneva che il monopolio imperiale intensificasse la produzione o la produttività; per questo aspetto, non vi era più interesse verso tali cose di quanto ve ne fosse nei confronti della tecnologia.

Un monopolio che tutti gli stati antichi, fossero città o imperi, continuarono a detenere, fu il diritto di battere moneta. Tuttavia, a questa prerogativa non abbinavano il dovere di provvedere a una sufficiente fornitura di monete, salvo quando lo Stato stesso ne avesse bisogno per effettuare pagamenti, di solito alle truppe[35]. Il denaro era rappresentato dalle monete, non da altro; e la scarsità di monete era cronica, sia rispetto all'ammontare complessivo, che alla disponibilità di tipi e di valori preferiti. Tuttavia neppure nei periodi delle cosiddette crisi di credito, come abbiamo visto, lo Stato faceva qualche serio tentativo di ovviare a questa scarsità, a parte gli sforzi, occasionali e destinati al fallimento, per costringere gli accaparratori a rimettere in circolazione le loro riserve. Anche in questo i sovrani ellenistici e gli imperatori romani non mostrarono la minima tendenza ad andare al di là della mentalità della città-Stato. Venne anzi il momento, nei primi tempi dell'impero romano, in cui gli imperatori non resistettero alla tentazione di approfittare del loro potere e del monopolio sulla zecca per arricchirsi svalutando le monete con l'uso di leghe di basso valore: una procedura che non contribuì certamente ad una sana circolazione monetaria.

Gli imperatori, se non altro, non dovevano più affrontare il problema determinato dalla coesistenza di una grande varietà di monete, (a parte quelle di bronzo, esclusivamente locali) coniate con criteri diversi e con abilità diseguale dalle innumerevoli autorità indipendenti del mondo greco. La passione dei greci per le monete, anzi per le monete molto belle, è assai nota, e qualche volta è fraintesa. Per molto tempo questa passione non fu condivisa da molti dei loro vicini più progrediti, i fenici, gli egiziani, gli etruschi, e i romani, in quanto si trattava di un fenomeno essenzialmente politico, « una dimostrazione di vanità locale, di patriottismo o di propaganda, senza molta importanza » (il Vicino Oriente se l'era cavata benissimo per millenni, anche nei suoi commerci a lungo raggio, servendosi di metalli scambiati a peso, senza coniarli)[36]. Di qui, l'insistenza, con la significativa eccezione di Atene, sulle monete artistiche; cosa assurda da un punto di vista economico: nessun banchiere valutava di più una moneta siracusana da quattro dracme solo perché era firmata da Eveneto. Di qui, anche il fatto che i greci evitassero la svalutazione ufficiale e stabilissero pene severissime per chi falsificava o placcava le monete, considerandolo un delitto affine al tradimento e non ai trascurabili reati commerciali[37].

Una grande varietà di monete è una seccatura e rende solo agli onnipresenti cambiavalute, pur se non dobbiamo esagerare in proposito, come sa bene chiunque conosca il commercio rinascimentale. La seccatura era più o meno grave a seconda del metallo usato. Il bronzo non creava fastidi perché era riservato ai piccoli valori per uso locale. L'argento e l'oro avevano valutazioni piuttosto stabili e solide, che cambiarono lentamente, e i cambiavalute da parte loro erano in grado di controllarne il peso e la purezza [38]. Soltanto la lega d'oro e d'argento, chiamata oro bianco o elettro, sfuggiva ad ogni controllo. Fossero coniati con una lega naturale o artificiale, i popolarissimi stateri d'elettro di Cizico (Asia Minore) non poterono essere valutati esattamente fino a quando Archimede scoprì il peso

specifico; di conseguenza essi circolavano con un valore convenzionale [39].

Poiché battere moneta era un fatto politico, non dobbiamo stupirci che gli stati greci autonomi non facessero nulla per eliminare queste seccature. Gli accordi tra gli stati per le quotazioni delle monete, ad esempio, erano rarissimi, in pratica inesistenti[40]. In questo contesto, è significativa la persistente incapacità di fornire monete di valore sufficientemente elevato per adeguarsi a necessità di grossi pagamenti. Nell'arringa contro i suoi tutori, Demostene a un certo punto (27, 58) dice ai giurati in maniera drammatica: « Alcuni di voi [hanno visto Teogene] contare il denaro nell'Agorà ». Demostene allude a un pagamento di 3000 dracme, e contare una simile somma davanti a testimoni, in pezzi da quattro dracme (il valore argenteo più comune e più alto usato di norma in Grecia) non doveva essere in effetti cosa da poco, specialmente se chi riceveva il pagamento contestava il peso o la purezza di molti pezzi. È per questo, ritengo, che il darico persiano d'oro e lo statere d'elettro di Cizico, che valevano ciascuno più di venti dracme d'argento, furono tanto popolari nel V e nel IV secolo a.C.[41].

Così gli individui dovevano cercare di cavarsela come potevano, senza l'aiuto dello Stato, affidandosi all'esperienza e ai cambiavalute e, in misura limitata, dando la preferenza a certe monete, come le « civette » ateniesi e gli stateri di Cizico[42]. Un decreto del IV secolo a.C., promulgato dalla città greca di Olbia sulle sponde settentrionali del Mar Nero, riassume piuttosto bene la situazione[43]. Il decreto stabilisce quattro norme fondamentali: 1. Per le transazioni all'interno della città possono essere usate soltanto monete argentee di Olbia. - 2. I cambi tra le monete di elettro e le monete argentee locali saranno fissati dallo Stato. - 3. Le altre monete possono essere scambiate « sulla base concordata dalle parti interessate ». - 4. Vi sarà un diritto illimitato di importare ed esportare monete di tutti i tipi. A parte il comprensibile intervento nel difficile caso

dell'elettro, la norma stabiliva quindi una totale non interferenza da parte dello Stato in materia monetaria, eccettuata l'insistenza, tutta politica, sull'impiego delle monete locali. Gli abitanti di Olbia non erano in una posizione privilegiata rispetto agli stranieri; tutti erano vincolati dalle stesse norme; un cittadino di Olbia che andasse all'estero a vendere grano e tornasse con valuta straniera, doveva pagare ai cambiavalute, prima di poter spendere il suo denaro a Olbia, l'identico tasso di sconto pagato da un forestiero che arrivava a Olbia con le monete della sua patria o di altro tipo.

Non meno politico era il decreto ateniese del V secolo a.C., con cui si stabiliva che soltanto le monete ateniesi potevano essere usate, per qualunque scopo, entro i confini dell'impero di Atene [44]. La data precisa del decreto è controversa; un giorno potrà essere accertata su base epigrafica, forse con l'aiuto di un'analisi numismatica; ma non può essere stabilita, come si è tentato di fare, introducendo nella discussione complesse considerazioni di carattere politico, come ad esempio il fatto che il decreto ha l'aria d'essere ispirato più da Cleone che da Pericle. L'elemento politico è inequivocabile: il volume senza precedenti di pagamenti militari e amministrativi ateniesi, in un periodo in cui i tributi stranieri costituivano la fonte maggiore del reddito pubblico, era notevolmente facilitato da una monetazione uniforme; Atene da parte sua era ormai capace, e desiderosa, di dimostrare il suo potere imperiale negando agli stati sudditi il simbolo tradizionale della loro autonomia, la loro moneta. Può darsi che gli ateniesi mirassero anche ai profitti della zecca, ma non lo sapremo con certezza fino a quando non sarà stato ritrovato il frammento del testo che fissa le tariffe della zecca per la riconiatura.

È stato anche affermato che vi fosse una ragione commerciale, il desiderio di dare ai mercanti ateniesi un vantaggio sugli altri; tuttavia la logica di questo ragionamento mi sfugge. Tutti erano stati vittime,

ugualmente, di un numero altissimo di coni monetali; se gli ateniesi fossero riusciti a far rispettare il loro decreto per un numero d'anni sufficiente, tutti quanti, nell'impero, ne avrebbero tratto un beneficio lieve ma eguale; e gli ateniesi stessi non più degli altri, a parte le questioni,d'orgoglio e di patriottismo. Soltanto i cambiavalute ci avrebbero rimesso e nessuno ha ancora avanzato l'ipotesi che un decreto di quel genere possa essere stato approvato proprio per danneggiarli. Comunque, il decreto si rivelò un fallimento, prima ancora che l'impero fosse distrutto in seguito alla sconfitta nella guerra del Peloponneso. I suoi obiettivi non vennero realizzati (né potevano esserlo) fino a quando i sovrani ellenistici e gli imperatori romani non abolirono l'autonomia politica delle città eliminando in tal modo la base della monetazione multipla.

Gli ateniesi furono altrettanto spietati, e più fortunati, nello sfruttare il loro potere imperiale, finché durò, per assicurarsi le forniture di generi alimentari e di legname[45]. Il mondo antico, con la sua tecnologia di basso livello, i suoi metodi limitati di distribuzione e la capacità ridottissima di conservare i generi alimentari, viveva soprattutto nella città sotto la minaccia permanente di carestie. Al tempo di Aristotele, molto tempo dopo la fine dell'impero (e indubbiamente anche in epoche precedenti), la *Kyria ekklesia* ateniese, l'assemblea principale che si riuniva in ogni pritania, era tenuta ad occuparsi « del grano e della difesa del paese », un abbinamento molto interessante *(Costituzione di Atene*, 43, 4). In quell'epoca, poi, esistevano trentacinque *sitophylakes,* custodi dei cereali (in origine erano stati dieci): una commissione insolitamente numerosa, i cui compiti, come li definisce Aristotele (ivi, 51, 3) erano « sorvegliare prima di tutto che il grano non macinato si venda sul mercato al prezzo giusto, e poi che i mugnai vendano la farina d'orzo a un prezzo proporzionato a quello dell'orzo e i fornai vendano il pane a un prezzo proporzionato a quello della farina e che il pane abbia il peso che essi avranno stabilito ».

Il « giusto prezzo » è un concetto medievale, non antico; e questa interferenza da parte dello Stato, assolutamente eccezionale nella sua lunghissima durata, rende assai bene l'idea dell'importanza del problema dei generi alimentari. E quando questa e le altre misure legislative che ho ricordato in altre occasioni si rivelarono inefficienti, lo Stato, come estrema risorsa, nominò funzionari chiamati *sitonai,* compratori di cereali, i quali cercavano forniture dovunque potessero trovarle, lanciavano sottoscrizioni pubbliche per procurare i fondi necessari, introducevano dei prezzi e razionamenti[46].

L'istituzione dei *sitonai* fu, in origine, una misura temporanea, ma a partire dalla fine del IV secolo a.C. si fece sempre più netta la tendenza a trasformarli in funzionari permanenti: la diffusa scarsità di cereali nel 330-326 a.C. forse ne fu lo stimolo [47]. Fu probabilmente nello stesso periodo che Cirene distribuì 1.200.000 medimni attici di cereali, corrispondenti alle razioni annue di circa 150.000 uomini, a 41 comunità della Grecia continentale e delle isole: 100.000 medimni ad Atene; 50.000 ciascuna, a Corinto, Argo e Larisa in Tessaglia; 30.000 a Rodi; 72.600 a Olimpiade, la madre di Alessandro; 50.000 alla sorella di Alessandro, Cleopatra; e così via. Il testo dell'iscrizione che ricorda questa iniziativa afferma che la città di Cirene donò (*edoke*) il grano[48]. Alcuni studiosi sono scettici in proposito. Eppure vi sono casi incontestabili di donazioni di grano: uno è del faraone egiziano agli ateniesi, nel 445 a.C. Non si trattava quindi di vendite a prezzi ridotti. Il dono veniva distribuito gratuitamente, ma soltanto ai cittadini che ne avevano tutti eguale diritto; siamo di fronte a un fossile del vecchio principio secondo cui i beni della comunità appartengono ai suoi membri, e in certe circostanze debbono essere divisi tra tutti[49].

Le « certe circostanze » si verificavano quando c'erano fortune inaspettate, o quando la conquista e l'impero permettevano di portare in patria bottini e tributi. Quando, nel 58 a.C., Roma cominciò a distribuire in

città gratuitamente grano (e in seguito altri generi alimentari), tutti i cittadini residenti avevano diritto a riceverne una parte, indipendentemente dal fatto che fossero abbienti o meno; questo diritto però era negato a tutti gli altri. Il principio restò in vigore fino a quando i Severi, all'inizio del III secolo dell'era cristiana, trasformarono la distribuzione di viveri in un sussidio per i poveri di Roma, indipendentemente dalla loro condizione politica: così era segnata la fine effettiva della cittadinanza come *status* ufficiale all'interno dell'impero[50]. Quando, nel IV secolo, Costantinopoli divenne la capitale d'Oriente, i poveri di quella città acquisirono gli stessi diritti alla distribuzione che avevano i poveri di Roma. L'interessamento degli imperatori non andò oltre[51]. Per quanto vi siano tracce di distribuzioni di viveri in altre città dell'impero, per esempio Alessandria e Antiochia, esse erano irregolari e, cosa ancora più significativa, erano spesso doni di benefattori privati più che iniziative affidate alle responsabilità dell'imperatore o della municipalità del luogo[52].

Inevitabilmente, la letteratura romana superstite ripete storielle maligne di ricchi che ritiravano la loro razione di grano gratuito e di altri che liberavano i propri schiavi per scaricare sullo Stato il costo del loro mantenimento. Alcune di queste storie sono probabilmente vere; ma non vi è dubbio che la distribuzione gratuita di grano fosse sempre concepita, innanzitutto, come una misura in favore dei poveri. Che altro si faceva per loro? Esistevano i guadagni saltuari che ci si poteva procurare prendendo parte ai lavori per le opere pubbliche; i guadagni irregolari o indiretti dovuti alla guerra e all'impero; per i contadini, l'esenzione dalle imposte fondiarie (dove questa esenzione c'era); qualche volta il sussidio per gli invalidi. Ma il sistema preferito per occuparsi dei poveri, quando le circostanze imponevano di occuparsi di loro, consisteva nel liberarsene a spese di qualcun altro.

La storia di quella che noi chiamiamo nel mondo antico «

colonizzazione » — un termine del resto inesatto — fu lunga e complessa. La secolare espansione del mondo greco, che ebbe inizio prima del 750 a.C. e che portò all'insediamento di comunità greche dalle coste orientali del Mar Nero fino a Marsiglia in Francia, fu in realtà uno sciamare di cittadini in soprannumero verso terre straniere, qualche volta per guerre di conquista e non sempre con il consenso di chi era mandato via [53]. Nel V secolo a.C., queste possibilità cominciavano ormai ad essere precluse; ma quando se ne presentasse l'occasione, i greci non se la lasciavano scappare. Ne sono esempio le colonie militari, le cleruchie, fondate da Atene sulle terre tolte ai membri ribelli del suo impero; i 60.000 emigranti trasferiti in Sicilia da Timoleonte con la collaborazione delle loro città d'origine, nel IV secolo a.C., dopo che egli ebbe conquistato metà dell'isola; l'altissimo, ma incalcolabile, numero di greci che emigrarono verso Oriente sotto i successori di Alessandro. La consuetudine romana di fondare « colonie » nei territori conquistati non ha bisogno di un'analisi particolareggiata: anche quello era un modo di far sciamare i poveri a spese altrui. Ma la colonizzazione costituisce un'evasione, e non una soluzione, dei bisogni dei poveri; e venne il momento in cui non vi fu più terra disponibile da colonizzare.

Per buona parte della storia della colonizzazione romana, i veterani ne furono l'elemento predominante; una ripercussione, questa, della complessa storia dell'esercito romano, un particolare della sua lenta professionalizzazione. Per tradizione, nelle città-Stato il servizio militare era un dovere dei settori più ricchi della cittadinanza, di coloro che potevano permettersi di pagare l'obbligatoria armatura pesante; e sebbene lo Stato cercasse di pagarli abbastanza perché mentre erano in servizio attivo potessero mantenersi, non sempre ci riusciva[54]. Il mancato pagamento non li esentava dai loro obblighi; essi sapevano che non avrebbero ricevuto ricompense materiali per le loro prestazioni, ma solo gloria. Atene e qualche altra

città mantenevano gli orfani di guerra fino al raggiungimento della maggiore età. Si trattava però di somme irrisorie e, del resto, questo provvedimento non può rientrare nella categoria dell'assistenza ai poveri, in quanto quegli orfani erano pur sempre figli di uomini che, per definizione, disponevano d'una certa larghezza di mezzi[55].

Nella marina ateniese, invece, il servizio veniva regolarmente pagato. Ad eccezione dei periodi di difficoltà finanziarie, la marina militare assicurava un impiego regolare e una paga, considerata buona per quei tempi, a molte migliaia di rematori ateniesi, e anche non ateniesi, a centinaia di maestri d'ascia e di addetti alla manutenzione. Sebbene non siamo in grado di specificare cifre esatte, si trattava comunque di una frazione rilevante del totale della cittadinanza; in particolare del settore più povero o potenzialmente tale, che includeva, ad esempio, i figli dei piccoli contadini.

In un passo famosissimo *(Costituzione di Atene,* 24, 3) Aristotele scrive che, grazie all'impero, « Atene assicurava alla gente comune un reddito abbondante… Più di 20.000 uomini erano mantenuti con i tributi, le tasse e i contributi degli alleati, perché c'erano 7.000 giurati, 1.600 arcieri, 1.200 cavalieri, 500 membri del Consiglio, 500 guardie degli arsenali, 50 guardie dell'Acropoli, circa 700 funzionari nella città e altri 700 all'estero. Inoltre, in tempo di guerra c'erano 12.500 opliti, 20 navi guardacoste, navi che trasportavano i tributi con equipaggi che ammontavano complessivamente a 2.000 uomini estratti a sorte, i pritani, gli orfani di guerra e i carcerieri ». È un calcolo assurdo; non tutte queste categorie comprendevano cittadini ateniesi o addirittura uomini liberi; la marina da guerra, sorprendentemente, è omessa; il bilancio personale degli opliti, il più delle volte, era in passivo; non tutti i 6.000 giurati figuranti nelle liste erano in seduta tutti i giorni. Aristotele metteva comunque in risalto, e a ragione, l'eccezionale sistema ateniese che comportava il principio di pagare i cittadini per i servizi pubblici per il semplice fatto che facevano il loro dovere di cittadini. A

parte la marina da guerra, non esistevano redditi regolari; gli uffici pubblici, per la maggior parte, erano annui e non rinnovabili, mentre il servizio di giurato era estratto a sorte. Tuttavia, a parte le implicazioni politiche, questo reddito supplementare, come le occupazioni occasionali nelle opere pubbliche, aveva una funzione integrativa, in particolare quando la paga occasionale o temporanea andava ad aggiungersi alle normali entrate familiari, ad esempio ad opera degli anziani: questa è la realtà che fa da sfondo alle *Vespe* di Aristofane.

È veramente straordinario che il pagamento per la maggior parte dei pubblici incarichi non sia attestato per nessuna città greca o romana, eccettuata Atene; e per parecchi decenni nessun'altra città ebbe una marina da guerra di simili proporzioni. Non meno straordinario è il fatto che Atene fosse immune da lotte civili per quasi due secoli, escludendo due incidenti avvenuti durante la guerra del Peloponneso; immune persino dai prodromi tradizionali della guerra civile, che erano le richieste per la cancellazione dei debiti e per la ridistribuzione delle terre. A mio avviso, non vi sono dubbi: la spiegazione è data dalla vasta distribuzione dei fondi pubblici e inoltre dal fatto che alle spalle del sistema finanziario stava l'impero. Dopo la perdita dell'impero, alla fine del V secolo a.C., gli ateniesi riuscirono a conservare il sistema elaborato precedentemente, nonostante le gravi difficoltà e il pesante onere finanziario; ma questa è un'altra storia, che riguarda la tenacia della democrazia ateniese[56]. Ciò che conta in questa sede è che, prive com'erano di risorse imperiali, le altre città non imitarono il modello ateniese. Più tardi, Roma si assicurò tributi su scala incomparabilmente più vasta: ma Roma non fu mai una democrazia e la distribuzione romana dei profitti dell'impero prese una strada completamente diversa.

I modi — che non è necessario esaminare in dettaglio[57] — in cui gli statisti ateniesi del IV secolo a.C., come Eubulo, Demostene e Licurgo, lottarono per reperire i fondi finanziari richiesti dal sistema politico, rivelano i limiti

ristretti entro cui era costretto a manovrare finanziariamente uno stato antico. È un luogo comune che gli stati antichi non avessero un bilancio inteso in senso moderno. Tuttavia, gli statisti greci e romani avevano una buona conoscenza empirica delle entrate e delle uscite annue, e sapevano sottrarre le une dalle altre. In questo senso si può dire che facessero bilanci; è necessario ricordare, ancora una volta, che non si tratta di società semplici, e che gli stati non avrebbero potuto affatto funzionare senza bilanci preventivi: ciò che dobbiamo esaminarne sono i limiti.

Tanto per incominciare, lo Stato era legato, non meno dei privati, alle disponibilità di denaro liquido e qualche volta di prestiti a breve termine, spesso obbligatori. Nel II secolo a.C., il ricco tempio di Apollo a Deio conservava tanto i propri risparmi quando quelli della città-Stato di Deio nella sala del tesoro, protetta dal dio, così come aveva fatto nell'Atene classica il tempio di Atena[58]. I due tesori erano chiamati rispettivamente « scrigno sacro » e « scrigno pubblico »: ognuno di loro consisteva di un certo numero di vasi « sui quali era indicata la provenienza del contenuto, o lo scopo cui era destinato »[59]. Delo aveva risparmi cospicui — una serie di vasi contenente più di 48.000 dracme non fu aperta almeno dal 188 al 169 a.C. — e nel complesso, data la sua piccolezza e il suo carattere di santuario internazionale, non può essere considerato in genere il modello degli stati antichi. Tuttavia il principio del contante in cassa costituì un limite altrettanto decisivo anche per gli imperatori romani, i cui tesori erano sparsi tra molti centri dell'impero. Quando si affermò l'usanza che un nuovo imperatore, salendo al trono, distribuisse gratifiche in denaro ai suoi soldati, l'ammontare del donativo era determinato soprattutto dall'entità dei contanti custoditi nei vasi. Moltissime città-Stato greche, d'altra parte, avevano raggiunto già in tempi antichi un equilibrio fra entrate e uscite, avevano pochi risparmi, o addirittura nessuno e pertanto dovendo finanziare un'attività straordinaria di qualunque genere (una guerra, un provvedimento contro la carestia, addirittura la

costruzione di nuovi templi, ricorrevano a misure temporanee *ad hoc* per procurarsi i fondi.

Per parecchi secoli, finché sopravvissero le città-Stato autonome, le misure temporanee rimasero tali. Atene non provò mai la tentazione (o almeno seppe resistervi) di trasformare l'irregolare prelievo fiscale sul patrimonio, tipico del tempo di guerra (l'*eisphora*), in una regolare imposta fondiaria. I romani fecero lo stesso, soprattutto perché riuscirono a finanziare tutte le guerre con fondi prelevati all'estero. La parola « tentazione » non ha sfumature morali, in questo caso: in pratica, non vi era possibilità di scelta. Le imposte dirette, fondiarie o sul reddito, erano politicamente inconcepibili; i mercati inelastici e i metodi tradizionali della tecnologia e dell'organizzazione dell'agricoltura bloccavano qualunque incremento significativo della produttività, di quello che potremmo definire il prodotto nazionale lordo, e di conseguenza un incremento sostenuto nel gettito delle imposte indirette. Quando, per una qualsiasi ragione, le richieste sui generi alimentari disponibili, sul tesoro pubblico e sui contributi dei ricchi attraverso istituzioni come il sistema delle liturgie, superavano di molto le risorse pubbliche, il mondo antico poteva reagire solo in due modi: il primo era ridurre la popolazione spedendone via una parte; il secondo era procurarsi mezzi addizionali dall'esterno, sotto forma di bottini e di tributi. Entrambi, come ho già detto, erano palliativi, non soluzioni. La colonizzazione greca non apportò cambiamenti nella struttura degli antichi insediamenti greci dell'Egeo, e pertanto non apportò neppure una soluzione permanente ai loro problemi, compresi quelli della finanza pubblica.

Il cambiamento si verificò con la conquista romana e con la creazione dell'immenso impero romano e si trattò, innanzi tutto, di un cambiamento politico. Nel campo fiscale può identificarsi in due fatti principali: l'imposta fondiaria divenne in tutto l'impero la maggiore fonte di entrate, anche se è opportuno non sottovalutare le onnipresenti imposte

portuali; il peso maggiore dell'onere fiscale passò dal settore più ricco della popolazione a quello più povero, con il conseguente abbassamento dello *status* sociale di quest'ultimo[60]. Tutto ciò non fu realizzato da un giorno all'altro; non possiamo seguire il processo decennio per decennio, ma nel III secolo d.C. si era ormai chiaramente verificato. Nel frattempo, le possibilità di ulteriori soluzioni esterne, di altre conquiste seguite dalla colonizzazione, si estinsero gradualmente: le risorse disponibili non permettevano altro, come dimostrarono, se ci fosse bisogno di dimostrazioni, le disastrose spedizioni di Traiano contro i parti.

Il cinquantennio che seguì l'impero di Traiano fu, in apparenza, un periodo di stabilità e di equilibrio, l'età aurea di cui parlava Gibbon. In linea d'ipotesi, se l'impero romano avesse abbracciato tutto il mondo, come dicevano i panegiristi, non ci sarebbe motivo perché l'Europa, l'Asia occidentale e l'Africa settentrionale non dovessero essere tuttora dominate da imperatori romani, e perché l'America non dovesse appartenere tuttora ai pellirosse.

Tuttavia, prima della fine del II secolo, incominciarono a farsi sentire pressioni esterne, cui non era possibile resistere per sempre. L'esercito non poteva essere potenziato al di là di un certo limite, dal momento che la terra non poteva essere ulteriormente privata di manodopera. Nell'agricoltura la situazione era gravemente peggiorata: le tasse e le liturgie erano troppo pesanti, gli oneri erano troppi, soprattutto perché le esigenze militari erano in continuo aumento. Si stava chiudendo un circolo vizioso di circostanze negative.

Il mondo antico corse ancora più rapidamente verso la rovina a causa della sua struttura sociale e politica, del suo sistema di valori, profondamente radicato e istituzionalizzato, e dell'organizzazione e sfruttamento delle sue forze produttive. In questi elementi, se si vuole, risiede la spiegazione economica della sua fine.

[1] N. Lewis, *« Leitourgia » and Related Terms,* in «Greek, Roman and Byzantine Studies », 3, 1960, pp. 175-84; 6, 1965, pp. 226-30.

[2] J.K. Davies, *Demosthenes on Liturgies: A Note,* in « Journal of Hellenic Studies », 87, 1967, pp. 33-40.

[3] Cfr. A.H.M. Jones, *The Caste System in the Later Roman Empire,* in « Eirene », 8, 1970, pp. 79-96; S. Dill, *Roman Society in the Last Century of the Western Empire,* London 1921[2], pp. 248-70.

[4] Cfr. ad esempio, J. Vogt, *Der Niedergang Roms,* Zurich 1965, p. 58; (trad, it. *Il declino di Roma, 200-500 d.C.,* Milano 1965, p. 41)

[5] Sia qui che altrove ignoro le città « libere » e « immuni » dell'impero romano. Nonostante le loro pompose e fragorose affermazioni, riecheggiate nei libri moderni, esse costituivano, nella struttura dell'impero, un elemento trascurabile.

[6] Cfr. Jones, *LRE,* pp. 827-9.

[7] L'analisi più dettagliata (per le province africane e l'Italia) si trova in Duncan-Jones, *Economy,* capp. 3-4.

[8] Cfr. T. Pekàry, *Untersuchungen zu den rómischen Reichsstrassen,* Bonn 1968, cap. 3; si vedano poi le importanti correzioni e precisazioni, soprattutto attinenti all'età repubblicana (cfr. pp. 140-520), di T.P. Wiseman, *Roman Republican Road-Building,* in « PBSR », 38, 1970, pp. 122-52.

[9] Cfr. P. Garnsey, *Aspects of the Decline of the Urban Aristocracy in the Empire,* che uscirà in uno dei volumi del *Festschrift* in onore di Joseph Vogt.

[10] Citato da Lukàcs; cfr. cap. 2 alla nota 37.

[11] S. Lauffer, *Das Wirtschaftsleben im Rómischen Reich,* in H.J. Heydorn e K. Ringshausen (a cura di), *Jenseits von*

Resignation und Illusion, Frankfurt/M. 1971, pp. 135-53, a p. 137.

[12] Ciò fu provato molti anni fa da J.J. Hatzfeld, *Les trafiquants italiens dans l'Orient hellénistique,* Paris 1919. A.JN. Wilson, *Emigration from Italy in the Republican Age of Rome,* Manchester - New York 1966, dedica due capitoli (7-8) a un vano tentativo di confutare le conclusioni di Hatzfeld. Il suo argomento, largamente ipotetico, poggia su di una concezione falsa dell'economia e del sistema dei valori di Roma, presa a prestito da Rostovtzeff: « I cittadini romani erano probabilmente quelli meglio piazzati, rispetto al capitale, per i traffici marittimi » (p. 88). Il suo tentativo, poi, di riassegnare gli individui alle varie « nazionalità » sulla base de loro nomi (che è tutto ciò di cui possiamo disporre) è incentrato su di un'altra ipotesi sicuramente infondata: « È estremamente improbabile che il pioniere, o il gruppo di pionieri, da cui discendevano tutte le famiglie [che commerciavano in Oriente], non fosse stato libero » (p. 107). Tuttavia anch'egli conviene (p. 102) che nell'azione del governo romano che fece di Delo un porto franco, non furono concessi privilegi speciali agli italici (« romani »).

[13] Strabone, 14, 5, 2 si avvicinò, per quanto osò farlo, ad una franca enunciazione della posizione; cfr. Cicerone, *De imperio Pompeii,* 32-3, 54; Plutarco, *Pompeo, 25,* 1.

[14] Giustino, 9, 1-2, ripetuto da Orosio, 3, 13, 1-4, probabilmente basato sullo storico contemporaneo Teopompo; cfr. A. Momigliano, *Della spedizione scitica di Filippo…,* in « Athenaeum », n.s., 11, 1933, pp. 336-59.

[15] Tenney Frank, *An Economic History of Rome,* London 1927 [2], pp. 114-8, lo comprese in modo chiaro anche se, caratteristicamente, passò a criticare i romani perché « non vedevano il punto di vista economico » (p. 125); (nella trad. it. cit. cfr. pp. 59 sgg.).

[16] E.J. Bickerman, recensendo la prima edizione (che su questo punto non è mai stata corretta) di H. Bengtson, *Griechische Geschichte,* in « American Journal of Philology

», 74, 1953, p. 96. Cfr. E. Will, *Le monde grec et l'Orient,* vol. I, Paris 1972, pp. 201-11.

[17] Rougé, *Commerce*, pp. 465-6.

[18] Ivi, pp. 443-9. L'esposizione più completa è S.J. De Laet, *Portorium,* pubblicato dall'Università di Ghent (Bruges 1949).

[19] A.H.M. Jones, negli Atti della III Conferenza internazionale di storia economica, Munchen 1965, voi. III, *The Ancient Empires and the Economy,* Paris - L'Aia 1969, p. 97.

[20] Lo studio fondamentale nell'*annona* è ancora quello di D. van Berchem, *L'annone militaire dans l'empire romain au IIIe siècle,* in « Mémoires de la Société nationale des antiquaries de France », VIII serie, 10, 1937, pp. 117-202.

[21] Sul progressivo ritiro dell'esercito dall'economia privata, cfr. R. MacMullen, *Soldier and Civilian in the Later Roman Empire*, Cambridge (Mass.) 1963, cap. 2; Erik Gren, *Kleinasien und der Ostbalkan in der wirtschaftlichen Entwicklung der romischen Kaiserzeit,* in « Uppsala Universitets Àrsskrift », 9, 1941, cap. 4. Non si deve trascurare neppure l'impiego dei soldati sulle strade, i ponti ed i canali.

[22] Salvioli, *Capitalisme* cit., pp. 118-25.

[23] Sui trattati romano-cartaginesi, cfr. F.W. Walbank, *A Historical Commentary on Polybius,* vol. I, 1957, pp. 337-56, e il mio *Aspects of Antiquity,* London 1972, cap. 9.

[24] Quanto segue è basato soprattutto su P. Gauthier, *Symbola. Les étrangers et la justice dans les cités grecques,* « Annales de l'Est», 42, 1972.

[25] Nella *Politica* (1280a38) Aristotele li chiama « accordi sulle importazioni ». Su questi passi, cfr. Gauthier, *Symbola* cit., pp. 90-93.

[26] La documentazione principale è offerta dalla XX orazione di Demostene *(Contro Leptine)* e da un'iscrizione, *Syll.* 206 (Tod, *GHI,* II, 167).

[27] Cfr. Gauthier, *Symbola* cit., pp. 149-55, 198-201; L. Gernet, *Sur les actions commerciales en droit athénien,* in « Revue des études grecques », 51, 1938, pp. 1-44, ristampato nel suo *Droit et société dans la Grece ancienne*, Paris 1964, pp. 173-200.

[28] La documentazione da Gauthier, *Symbola* cit., mi sembra imporre questa conclusione, sebbene egli stesso la formuli in sordina (p. 204, nota 20).

[29] Da notare, tuttavia, il commento di Y. Garlan, *Les esclaves grecs en temps de guerre,* in « Actes du Colloque d'histoire sociale », Univ. di Besançon 1970 (Paris 1972), pp. 29-62, a p. 49, sulla proposta contenuta nei *Poroi* (6, 41-42), apparentemente unica per quanto riguarda gli scrittori greci, e secondo cui gli schiavi di proprietà dello Stato avrebbero dovuto essere arruolati nella fanteria.

[30] Sulla definizione di meteco e sul *metoikion*, Gauthier, *Symbola* cit., cap. 3, sostituisce tutte le esposizioni precedenti.

[31] Non mi risulta sia stato fatto uno studio sistematico di questa documentazione.

[32] Lo Pseudo-Demostene, 59, 27, è decisivo, almeno per quanto riguarda Atene.

[33] Si sarebbe potuto credere che le liturgie ristabilissero l'equilibrio, se non ci fosse il fatto che l'aristocrazia ne era esentata.

[34] La documentazione è stata raccolta da F.M. Heichelheim, *Monopole,* in *Paulys Real-Enzyklopàdie der klassiscben Altertums-wissenschaft,* 16, 1933, coll. 147-99.

[35] Sui rifornimenti di monete, vedere C.G. Starr, *Athenian Coinage 480-449 B.C.,* Oxford 1970, specialmente pp. 64-70; Bogaert, *Banques,* pp. 328-9; Frederiksen, *Caesar,* pp. 132-3; M. Crawford, *Money and Exchange in the Roman World,* in « JRS », 60, 1970, pp. 40-8, alle pp. 46-7, e inoltre *Le problème des liquidités dans l'antiquité classique,* in « Annales », 26, 1971, pp. 1228-33, alle pp. 1231-2.

[36] J.M. Keynes, *A Treatise on Money, 2* voli., London 1930, I, p. 12.

[37] I romani adottarono a loro volta, misure severissime contro le contraffazioni, non appena incominciarono a battere moneta.

[38] Prima di Alessandro, l'oro veniva coniato soprattutto dai persiani, ma circolava anche tra i greci. Più tardi monete d'oro furono coniate anche dai sovrani macedoni ed ellenistici.

[39] Cfr. i complessi calcoli di R. Bogaert, *Le cours du statère de Cyzique au V'e et IVe siècles avant J.-C.,* in « L'Antiquité classique», 32, 1963, pp. 85-119, con discussione in 34, 1965, pp. 199-213, e di S.K. Eddy, in « Museum Notes », 16, 1970, pp. 13-22.

[40] Basti notare i ben pochi esempi raccolti da T. Reinach, *L'anarchie monétaire et ses remèdes chez les anciens grecs,* in « Mémoires de l'Acad. des Inscriptions et Belles Lettres », 38, 1911, pp. 351-64. Le monetazioni comuni delle leghe regionali non sono un'eccezione; come afferma Reinach (p. 353), questo fenomeno puramente politico e non molto importante si limitò ad ampliare leggermente la base territoriale della « anarchia ».

[41] Cfr. le tavole in Bogaert, *Corns du statère,* pp. 105 e 114.

[42] 11 vanto di Senofonte (*Poroi*, 3, 2) sulla preferenza accordata alle monete ateniesi riceve dall'Egitto una conferma sorprendente. All'inizio del IV secolo, gli egiziani, che non coniavano monete, si trovarono ad averne bisogno, in fornitura continua, per pagare i mercenari greci, e ovviarono alle loro necessità coniando monete ateniesi: J.W. Curtis, *Coinage of Pharaonic Egypt,* in « Journal of Egyptian Archeology », 43, 1957, pp. 71-6. Ma a questo proposito vi sono molte cose che non comprendiamo, e bisognerebbe effettuare qualche indagine. Un'iscrizione ateniese scoperta recentemente, che verrà pubblicata da R.S. Stroud in « Hesperia », annuncia con grande ampiezza

misure prese dallo Stato ateniese a carico dei commercianti che rifiutavano di accettare le « civette » in pagamento di merci sui mercati ateniesi. Il testo non spiega in alcun modo perché mai fosse necessario un provvedimento del genere e io non riesco a intuirne le cause.

[43] *Syll.,* 218; cfr. J. Hasebroek, in « Philologische Woschenschrift », 46, 1926, pp. 368-72.

[44] Cfr. Starr, *Athenian Coinage,* cap. 4; Finley, in « Atti… Aix », pp. 22-5. L'esposizione più esauriente della documentazione e della discussione moderna è in E. Erxleben, *Das Munzgesetz des delisch-attischen Seebundes,* in « Archiv fùr Papyrusforschung », 19, 1969, pp. 91-139; 20, 1970, pp. 66-132; 21, 1971, pp. 145-62; ma non trovo convincenti i suoi argomenti per una datazione tarda (nella seconda metà del decennio 420-410), né tanto meno la sua disinvolta conclusione, secondo cui il decreto era parte della « disastrosa politica di Cleone… perché privo di senso di proporzioni »,

[45] Cfr. L. Gernet, *L'approvisionnement d'Athenes en blé au V*[e] *et au IV*[e] *siècles,* in « Mélanges d'histoire ancienne, Bibliothèque de la Faculté des Lettres, Univ. de Paris », 25, 1909,cap. 4.

[46] Cfr. H. Bolkenstein, *Wohltatigkeit und Armenpflege im vorchristlichen Altertum,* Utrecht 1939, pp. 251-7, 364-78.

[47] Lo Pseudo-Demostene, 34, 37-39, dà un'idea della situazione ad Atene in quel periodo.

[48] Tod, *GHI,* II, 196.

[49] Seguì quindi un'epurazione ufficiale dell'elenco dei cittadini, per l'accusa che molti residenti, non aventi diritto, avevano ricevuto parte del dono del faraone (Plutarco, *Vericle,* 37). Per altri donativi di grano ad Atene, cfr. Bolkenstein, *Wobltàtigkeit* cit., pp. 260-2; sul principio della spartizione dei beni della comunità, ivi, pp. 269-73, e K. Latte, *Kollektivbesitz und Staatsschatz im Griechenland,* in « Nachrichten d. Akad. d. Wissenschaften in Gottingen, Phil-

hist. Kl. », 1946/47, pp. 64-75, rist. nei suoi *Kleine Schriften,* Munchen 1968, pp. 294-312.

[50] Cfr. D. van Berchem, *Les distributions de blé d'argent à la plèbe romaine sous l'Empire,* Genève 1939.

[51] La preoccupazione per la produzione di grano nell'interesse del consumatore romano, si riflette ovviamente nell'editto di Domiziano del 92 d.C.: esso proibisce l'estendersi di vigneti in Italia e ordina la distruzione di metà dei vigneti delle province. Ciò è affermato esplicitamente da fonti contemporanee o quasi, Stazio, *Silvae,* 4, 3, 11-12, e Svetonio, *Domiziano*, 7, 2; il primo aggiunge una nota suntuaria. Gli storici moderni che insistono nel citare questo editto come una misura destinata a proteggere la produzione vinicola italiana dalla concorrenza delle province ignorano la logica e le affermazioni esplicite delle autorità antiche, e trascurano di osservare che il provvedimento fu comunque isolato, e peggio ancora fu revocato dallo stesso Domiziano (Svetonio, 7, 2; 14, 5). Il tentativo fatto da Rostovtzeff, *RE,* pag. 202, per sostenere il contrario è disperato; l'autore non parla delle due affermazioni di Svetonio sull'abrogazione dell'editto.

[52] Cfr. Liebeschuetz, *Antioch,* pp. 126-32.

[53] Erodoto, 4, 153, letto insieme ad un'iscrizione, *Supplementum Epigraphicum Graecum,* IX, 3, sulla colonizzazione greca di Cirene, non lascia dubbi sul fattore costrizione; e non ne lascia neppure Cicerone, *Orazione per Aulo Cecina,* 98, almeno per le cosiddette « colonie latine » di Roma.

[54] Per la documentazione greca, cfr. Pritchett, *Military Practices,* capp. 1-2.

[55] La documentazione ateniese è riassunta da R.S. Stroud, *Theozotides and the Athenian Orphans,* in «Hesperia», 40, 1971, pp. 280-301, alle pp. 288-90. La nuova iscrizione pubblicata da Stroud dà il testo di un decreto, probabilmente del 402, che provvede al mantenimento, sulla stessa base stabilita per gli orfani

di guerra, dei figli d'un piccolo numero di uomini caduti nei combattimenti che portarono all'estromissione dei Trenta Tiranni e al ristabilimento della democrazia. Il decreto limita esplicitamente questo beneficio ai soli figli legittimi di cittadini.

[56] A.H.M. Jones, *Athenian Democracy,* Oxford 1957, pp. 5-10, fonde i due problemi dell'introduzione, nel V secolo, del costoso meccanismo democratico e della sua sopravvivenza nel IV secolo.

[57] Cfr. Claude Mossé, *La fin de la democratic athénienne,* Paris 1962, pp. 303-13.

[58] Mi riferisco qui al solo denaro coniato, non ai tesori vari, infinitamente maggiori, che erano immobilizzati in questo tempio come del resto in molti altri.

[59] Larsen, in Frank, *Survey,* IV, p. 341.

[60] L'esenzione dell'Italia non inficia l'argomentazione.

Prefazione

Cronologia sommaria

Abbreviazioni

I. Gli antichi e la loro economia

II. Ordini e condizioni sociali

III. Padroni e schiavi

IV. Proprietari terrieri e contadini

V. Città e campagna

VI. Lo Stato e l'economia

Indice

L'economia degli antichi e dei moderni 6

Prefazione 8

Cronologia sommaria 10

Qualche data... 10

Qualche imperatore romano... 11

Abbreviazioni 12

L'economia degli antichi e dei moderni 15

I. Gli antichi e la loro economia 16

II. Ordini e condizioni sociali 47

III. Padroni e schiavi 89

IV. Proprietari terrieri e contadini 146

V. Città e campagna 192

VI. Lo Stato e l'economia 233

Indice 274